Elena Mignucci
Sette cuori per "sette note"
(*1966)*

INDICE

Cilli: il pulcino..... 2
Le "sette note"..... 13
Un agente segreto..... 17
Minina o Giovannella?..... 22
Il signor Martin..... 27
Una ragazza con un dispiacere..... 30
Il miracolo..... 36
Giorni di vacanza..... 45
Ritorno al Conservatorio..... 48
Orsola è triste..... 54
La via giusta..... 59
Complotto..... 65
Il giorno delle sorprese..... 71
Odore di mistero..... 77
Il concerto..... 84

VISIT…

Cilli: il pulcino

Nevicava fitto quella mattina di primo inverno, e in un quarto d'ora la città s'era tutta imbiancata come una torta margherita ricoperta di zucchero al velo. Il paragone, se permettete, non è di chi scrive, ma di una delle protagoniste di questa storia, Minina: era lei, precisamente, che aveva fatto tra sé e sé questo felice accostamento mentre attraversava la piazza davanti al Conservatorio sotto il candido turbinìo che le faceva quasi girare la testa e, nello stesso tempo, la inebriava di gioia.

Felice accostamento per lei, s'intende: per Minina, fanciulla di quasi quattordici anni notoriamente golosa.

Era, questo, il suo difetto più grosso, se non l'unico. Quanto alle buone qualità, ne aveva molte, e certe veramente ottime, se non addirittura preziose; fra le preziose c'era la bravura nello studio del pianoforte; fra le ottime la generosità; fra le buone la tendenza a prendersi in pace gli scherzi che di solito si fanno le ragazzine e i ragazzini della sua età.

Minina dunque camminava allegramente sotto lo sfarfallio dei fiocchetti di neve, e intanto si divertiva a stampare le orme delle sue grosse suole di gomma sullo strato candido già compatto che copriva la strada. Erano quasi le otto di mattina, ed essa come sempre era la prima ad entrare in Conservatorio. Abitava non molto distante, veniva sempre a piedi e impiegava sì e no dieci minuti a compiere il tragitto da casa a scuola; ma anche se avesse abitato all'estrema periferia della città, sarebbe stata sempre ugualmente la prima. Il Conservatorio le era tanto caro quanto la sua casa, e ogni volta che ne varcava la soglia si sentiva dentro qualcosa di strano, come se dal cuore, stretto improvvisamente, sprizzassero scintille di gioia.

E quella mattina, oltre a tutto, c'era la neve!

Minina amava la neve come la musica, perché anch'essa aveva il potere magico di trasformare tutto in pura bellezza. Ecco là, per esempio, quel mucchio di mattoni che gli operai avevano lasciato in un angolo del marciapiede, davanti al Conservatorio: anche lì il miracolo si era compiuto, il mucchio non stonava più con la bellezza dell'antica facciata, anzi sembrava farne parte, come un grazioso dettaglio... Minina si fermò un momento a guardare la strana forma candida, e intanto socchiudeva gli occhi per ripararli dalle miriadi di fiocchetti che le danzavano intorno: che cosa sembrava? Un grande angelo in ginocchio, con le ali ripiegate? O non piuttosto una montagna in miniatura con qualche gruppetto di casolari che

le sporgeva dai fianchi?... Oppure un panettone ricoperto di glassa?

Inghiottì l'acquolina, scosse le spalle per lasciar cadere la neve che vi si era ammucchiata e si avviò quasi correndo verso l'entrata.

– Minin! Minin!

Quel richiamo alle sue spalle la fece fermare di colpo; di chi poteva essere quella voce nasale e ovattata, affatto sconosciuta, che la chiamava col suo nomignolo familiare? Si voltò, la riconobbe subito, anche se la neve che stava mulinando intorno alla personcina infagottata la faceva apparire più come un piccolo fantasma che come una bambina.

– Cilli, sei tu? Ma che ti è successo?

– *Sodo trebendabente* raffreddata – disse l'altra, raggiungendola. – La *babba bi* ha fatto *bettere* questo pelliciotto vecchio sopra il paltò e io *dod posso debbedo buovere* le braccia!

– Sbrigati allora, vieni dentro! – disse Minina, prendendola per un braccio.

Dentro c'era un bel caldino, e la piccola subito si sbottonò il pellicciotto.

– Uff! *Dod bedo* l'ora di *togliertelo!* Sapessi *cobe* pesa!

Salivano le scale, e intanto Cilli – che pareva pigliasse gusto a parlare con quella voce – chiacchierava fitto fitto:

– *Dod voglio abbalarbi* proprio *id* questi *giordi vicidi a Datale:* Ci *bancherebbe* proprio questo. *Be* lo sogno anche di *dotte* il *Datale,* e... Uff, che caldo! Ora *bi* tolgo quest'orso!

Si tolse l'"orso" lì per le scale, e finalmente riapparve com'era di solito (tolto il nasetto rosso e gonfio): minuta d'ossa e rotondetta, come una bambola di plastica. Anche la voce, grazie al calore emanato dai termosifoni, ritornava a poco a poco quella di sempre:

– Ieri, *dobedica,* ho studiato sempre Mozart, la Sonata K 280, mattina e pomeriggio. Adesso *bi* pare di saperla meglio. *Ba* non basta, certo. Devo imparare a sonarla alla perfezione.

– La sonerai alla perfezione – la rassicurò Minina convinta.

La bambina pareva non udirla, seguitava a parlare febbrilmente, quasi a se stessa:

– Tutti dicono come te, che diventerò una brava pianista. Che figura, se non riuscissi!...

– Perché non dovresti riuscire? – la interruppe Minina con una certa impazienza.

Minina sapeva quanto fosse brava la piccola, che tecnica e che forza interpretativa possedesse già a dieci anni; sapeva che cosa pensavano di lei

il Maestro di pianoforte, gli altri professori e perfino il Direttore. L'ansia di Cilli le si comunicava.

– Ti pare bello lasciarsi prendere dalla paura? Questo, una concertista deve escluderlo dai suoi programmi.

– Ma io non sono una concertista... *ancora.*

– Ecco, vedi? L'hai detto tu stessa: ancora. Me l'hai tolto di bocca. Vuol dire che lo sarai. E lo sarai, questo è certo. Ma devi incominciare da ora a buttarti dietro le spalle questa sciocca paura.

– Tu non hai mai paura, Minin?

– Sì, e come! Ma me la butto sempre dietro le spalle. Così, guarda.

Prese dal braccio di Cilli il pellicciotto e con gesto energico se lo fece volare sopra la testa e lo lasciò cadere dietro di sé. Ci voleva questo per dissipare le ultime ansie della bambina, la quale si mise a ridere e a gridare:

– Il *bio* orso! Il *bio* orso!

Mentre si raccoglieva la pelliccia fra le braccia come se fosse stato davvero un orsacchiotto vivo, si sentivano le voci e i passi degli altri allievi giù in fondo alle scale; mancavano cinque minuti all'inizio delle lezioni. Minina e Cilli percorsero il corridoio ancora per pochi istanti silenzioso; le loro scarpe invernali furono le prime a stampare sul lucido pavimento le orme delle suole ancora umide, nonostante l'energica pulitura sullo zerbino dell'ingresso.

Entrarono nell'aula tranquilla, blandamente illuminata dal riflesso della neve. Gli occhi di Cilli corsero subito al pianoforte davanti a una delle grandi finestre, e gli sorrisero: era un vecchio Pleyel che per la sua età avanzata era stato adibito a pianoforte da studio dopo una gloriosa carriera di concerti; ma teneva ancora benissimo l'accordatura, e la sua voce morbida, anche se un po' indebolita, conservava il timbro meraviglioso che contraddistingue gli strumenti di gran marca. Cilli si accostò al piano, alzò delicatamente il coperchio e intanto sospirò senza accorgersene.

Ma se ne accorse Minina, che pensò al proprio pianoforte che papà le aveva appena comperato, e provò una pena acuta mista a un certo senso di vergogna. Era un pianoforte di gran marca, una cosa immensamente preziosa non solo per il suo valore intrinseco, ma anche perché essa era una prova commovente dell'amore paterno. Papà per comperarlo aveva dovuto sacrificare uno dei suoi più saldi principi, "non indebitarsi mai e per nessuna ragione": dopo aver fatto mille conti sul suo modesto stipendio d'impiegato, aveva deciso di affrontare la spesa, dividendo il prezzo

astronomico del meraviglioso strumento in un numero quasi altrettanto astronomico di rate: questo perché la sua Minina entrando nel VII corso avesse un pianoforte da concerto.

Cilli invece non possedeva un pianoforte, era l'unica a scuola che non lo avesse. Cilli così brava, la bambina prodigio come già qualcuno la chiamava (sottovoce, perché lei non voleva), studiava su un vecchio pianoforte sempre scordato, preso a nolo.

Gli allievi presero posto rumorosamente ai loro banchi. C'erano tutti, otto ragazze e quattro ragazzi, e parlavano e ridevano, eccitati dalla novità della bella nevicata, in attesa del Maestro.

Nel gruppo delle ragazzine si parlava soprattutto della nuova "recluta" del Conservatorio: l'avevano vista il giorno avanti, nel corridoio, mentre si avviava all'aula di canto.

– È una negra degli Stati Uniti, l'ho sentita parlare, ha un forte accento americano.

– Pronuncia male l'italiano, sembra Stanlio e Ollio!

– È alta e veste bene. Quanti anni avrà?

– Quattordici, quindici, non di più.

– Deve averne almeno sedici, altrimenti non sarebbe ammessa alla Scuola di canto.

– Io non l'ho vista bene in faccia. Capirai, avevo paura che capisse la mia curiosità!

Nell'aula si fece a un tratto un grande silenzio: entrava *Lui.*

Lui era il professore di pianoforte. Il suo nome era illustre e tutti i suoi allievi, naturalmente, lo conoscevano, ma nessuno osava quasi mai pronunciarlo, per soggezione e per rispetto. Lo amavano e lo temevano tutti, soggiogati non solo dalla sua maestria e dalla sua fama, ma anche dalla forza magica che emanava dai suoi occhi, dalle lunghe mani nervose che quando correvano sulla tastiera sembravano accarezzarla, dalla sua testa canuta, da tutta la sua alta persona sempre correttamente vestita di scuro.

Come ogni mattina, il Maestro indugiò alcuni minuti sulla soglia. I suoi occhi grigi brillavano dietro le lenti, mentre guardavano gli allievi uno per uno; era un sorriso silenzioso e stranamente in contrasto con il suo volto asciutto, rugoso e sempre serio.

I ragazzi non si alzarono, ma volsero tutti la testa verso di lui: era così che egli voleva essere salutato.

Il Maestro si avvicinò al pianoforte con il suo passo lento e maestoso.

– Ci siete tutti, vedo. Bravi, figlioli.

Aveva una voce profonda e morbida, carezzevole. Gli allievi, quando egli parlava, si sentivano più sicuri, come se li prendesse per mano e li guidasse verso la meta; quella meta che ognuno sognava come uno splendore lontano, quasi irraggiungibile, diventava allora più vicina e li invogliava ancora di più allo studio.

Il Maestro, restando in piedi accanto al pianoforte, fissò il suo sguardo azzurro su Cilli che sedeva in prima fila:

– Tu, piccola – disse.

Cilli si alzò, e il cuore le batteva forte forte sotto il grembiule nero.

«Devo fare bene, bene, bene» si ripeté stringendo nervosamente i pugni grassottelli. Aveva una paura matta, come sempre quando si accingeva a sonare davanti a *Lui*; sì, proprio una paura matta, perché era fuori luogo, giacché il Maestro, pur così esigente, era molto comprensivo con chi aveva studiato; e lei aveva studiato tanto, il giorno prima, tre ore la mattina e quattro il pomeriggio, senza mai smettere, rinunciando alla passeggiata ai Giardini con la mamma, dimenticandosi perfino che era domenica.

Per farsi coraggio, pensò a Minina, al suo scherzo del pellicciotto che volava per le scale... Macché, la paura non se ne andava!

Ma quando si sedette sullo sgabello e appoggiò la punta delle dita sulla tastiera, allora fu tutt'altra cosa: la paura scomparve per lasciare il posto a un'improvvisa forza gioiosa. Quella mattina i vecchi tasti d'avorio avevano una lucentezza nuova, invitante...

Cilli incominciò a sonare e subito tutta la classe fu conquistata dalla bellezza della musica. Le piccole dita correvano agili sui tasti e le note ne scaturivano staccate, nitide, fitte come quei mille fiocchetti di neve che ricamavano l'aria bianca al di là delle grandi finestre.

Minina ascoltava, attenta:

«Brava, Cilli, brava, Cilli». Scandiva tacitamente queste parole sul ritmo della Sonata K 280: senza accorgersene.

Dietro gli occhiali lo sguardo del Maestro era diventato più splendente. Un'approvazione, dunque: una rara, ambita approvazione di *Lui.*

Quella mattina accadde una cosa veramente insolita nell'aula di pianoforte: tutta una sonata fu eseguita da un'allieva, senza che il Maestro la interrompesse una sola volta per correggerla.

Dopo le ultime note del finale, il Maestro posò una mano sulla testolina di Cilli e disse:

– Brava.

Una parola semplice, ma meravigliosa. Quando mai *Lui* aveva detto "bravo" a un suo allievo? Di tutti i ragazzi presenti nell'aula, nessuno mai lo aveva sentito dire quella parola. Questa era la prima volta.

Il piccolo cuore di Cilli riprese a battere forte; non certo per paura, questa volta!

Mentre la bimba tornava al suo posto, tutti gli occhi si puntavano su lei, aumentando la sua confusione.

Minina ora aveva voglia di ridere, a vederla così rossa e paffuta: una bambinetta, con quel grembiule nero che le stava un po' goffo, con quell'espressione smarrita; un pulcino dal passo ancora incerto e ballonzolante. «Se avessi una sorellina» si sorprese a pensare «vorrei che fosse come lei».

Intanto il Maestro indicava un ragazzo del VI corso, in fondo all'aula:

– Vieni tu.

E fu di nuovo come le altre mattine.

Si ritrovarono tutte all'uscita, come sempre. Tutte e sei, le amiche indivisibili: Minina, Cilli, Giovannella e Orsola della Scuola di pianoforte, Ilona della Scuola di flauto, Pamela della Scuola di canto corale.

Il nucleo del gruppetto era costituito, si capisce, dalla maggioranza: le quattro del pianoforte. Erano, per l'età, a scaletta: Cilli di dieci anni, Orsola di dodici, Giovannella di tredici, Minina di quasi quattordici.

Minina era la maggiore, ma si trovava benissimo con le altre, anche con la piccola Cilli, perché aveva un carattere spensierato e ancora molto fanciullesco; anche il suo fisico, del resto, la faceva apparire molto più giovane; piccolina, minuta, con quella faccetta piena di efelidi incorniciata dalla zazzera biondo-rossa, poteva passare, agli occhi di chi non la conoscesse, per una bambina dei primi corsi.

Giovannella, pur essendo di un anno minore di lei, la sorpassava di un palmo in altezza. Giovannella era il perfetto contrario di Minina: bruna e ricciuta, robusta e ben piantata. Sempre in lizza con Minina, sempre pronta a dire *no* quando l'altra diceva *sì,* sempre pronta a polemizzare e a criticare, poteva sembrare a prima vista la sua nemica, ma in realtà era la sua grande amica.

Le liti, o meglio i battibecchi di Minina e Giovannella erano ormai famose in tutto il Conservatorio, e quando esse avvenivano – cosa che si verificava per lo meno tre volte il giorno – scoppiettanti e innocue come le

scintille di certi minuscoli razzi che si bruciano a Capodanno, nessuno ci faceva caso, tanto si sapeva che non sarebbero durate più di pochi minuti. Giovannella era anch'essa molto brava, era al sesto anno, ma aveva un'ammirazione incondizionata per Minina: la considerava molto al di sopra di lei, e segretamente se l'era proposta come modello.

Infine c'era la quarta alunna della Scuola di pianoforte, Orsola; quarta non per l'età, ma per il corso, che era il terzo. Orsola era una ragazzetta quieta e semplice, che portava in sé tutta la freschezza dei boschi natii, e forse anche la semplicità un po' rustica del "maso" dove era vissuta fino a due anni prima. Era figlia del proprietario di una grande segheria sulle montagne trentine, il quale voleva farne una pianista di fama. Orsola, in realtà, non aveva affatto la stoffa della concertista, né si sognava di averla: era soltanto una brava ragazzina piena di buona volontà, che stava molte ore al pianoforte per cercare di rendere più agili le sue piccole mani grassottelle e piuttosto corte di dita. Ma aveva un dono che le altre non avevano, sapeva sognare a occhi aperti, e i suoi sogni erano meravigliosi. Aveva anche un altro dono: sapeva intessere, con i suoi sogni, storie fantastiche e suggestive, piene d'incanto, che talvolta narrava alle compagne con il suo dolce accento veneto così come le venivano in mente, con una facilità estrema.

Furono le prime a uscire, come sempre; e subito dopo ecco raggiungerle Ilona tutta allegra.

Rideva sempre, Ilona, forse perché dentro di lei c'era una sorgente inesauribile, uno zampillo continuo di gioia. Rideva e parlava con quella sua strana lingua metà tedesca metà italiana, ma di un italiano barbaro, che a volte era più incomprensibile del tedesco stesso: una lingua tutta sua, messa insieme dopo tre anni di residenza in Italia, piena di errori, ma che aveva una grazia particolare e la rendeva ancora più simpatica.

– Ciao, Ilona, com'è andata oggi? – chiese Minina.

La tedeschina scrollò energicamente la massa compatta e liscia dei capelli color miele:

– *Ach,* non bene, non bene come *icht möchte,* io vorrei! *Occi mein* Schatzi, mio tesoro, fare *caprikki...*

– Capricci! – squillò la vocetta di Cilli.

Ilona atteggiò le labbra in modo buffo, nel tentativo di pronunciare la parola giusta; ma ne uscì uno strano suono che fece scoppiare a ridere tutte!

– Crasc... Carsc... Oh, io dire ancora questo, *caprikki,* scusate...

– Povero Schatzi, – disse Orsola, metà scherzando e metà sul serio – l'hai sgridato?

– Oh, io non *scritare,* io bene *folere* a tutti miei *amico.*

– Amici – corresse ancora Cilli, calcando la voce sull'ultima sillaba. Ma questa volta Ilona finse di non sentire; o forse non sentì veramente, tutta presa com'era dal suo discorsetto. Si appassionava sempre tanto quando parlava del suo Schatzi, che era poi il suo flauto.

Ilona era la più alta della piccola comitiva, e la più bionda. A prima vista dimostrava più dei suoi tredici anni, proprio come Minina dimostrava meno dei suoi quattordici. Era di Amburgo, figlia di uno scrittore innamorato dell'Italia, che da tre anni si era trasferito nel paese da lui prediletto per scrivere un libro molto importante sulle sue bellezze artistiche meno conosciute; per questo viaggiava continuamente dalle Alpi alla Sicilia; e siccome anche la mamma di Ilona era un'appassionata dell'arte italiana, accompagnava il marito nei suoi lunghi viaggi; per cui Ilona se ne restava per la maggior parte dell'anno sola in casa con la governante e la cameriera. Ciononostante, la sua era una famiglia unita e felice: unita da quel filo sottilissimo, splendente e più forte dell'acciaio che è l'amore familiare.

Ilona, senza saperlo, era la più importante della compagnia; le altre guardavano a lei con ammirazione e rispetto, forse perché era così alta, o anche per il suo linguaggio pittoresco, tanto vivace da diventare comprensibile; ma soprattutto per lo strumento che essa sonava con tanta grazia e sicurezza. Il flauto di Ilona era veramente una cosa viva, quando la ragazzina lo portava alle labbra: allora gli occhi color pervinca le si colmavano di una luce profonda. Ilona lo chiamava "tesoro", ma (questo era un pensiero segreto di Orsola) si sarebbe chiamato meglio Usignolo tanto soavi erano i suoi gorgheggi.

– Non è vero che sei andata male – disse Pamela con la sua quieta voce sommessa. – Ti ho sentita stamattina, ero in aula anch'io. Era bello quello che sonavi, bello e difficile.

Pamela era anche lei straniera. Ma per quanto l'accento tradisse la sua origine inglese, parlava l'italiano molto correttamente.

Ilona sibilò in sordina tra i denti le prime note di un motivo, poi sorrise furbescamente e guardò in viso una per una le amiche, con una muta domanda negli occhi.

Minina colse per prima l'indovinello e rispose pronta:

– Mozart!

– No, Haendel! – ribatté subito Giovannella tanto per contraddire.

Ilona scoppiò a ridere:

– Oh, *nein* Haendel, *nein* Haendel! È Mozart!

– Hai sentito? – fece Minina trionfante. Giovannella provò a restare indifferente, ma non ci riuscì:

– Se ti dicessi di averlo saputo ch'era Mozart, tu non ci crederesti – disse arrossendo leggermente. – Eppure è così, anche se non mi credi.

– Ma io ti credo! – protestò ridendo Minina. – Per te non era questione di Mozart o di Haendel, ma di contraddirmi. Se non l'avessi fatto, se avessi detto «sì è Mozart, ha ragione Minina» ebbene, mi sarei preoccupata, avrei pensato «oggi Giovannella si sente male!»...

– Mi sento male davvero, *invece* – ribatté Giovannella rialzando la testa come un galletto pronto a battersi. – Mi sento la neve dentro le ossa, ho i brividi, mi verrà la febbre...

Le altre, meno Minina, la guardarono incredule (Giovannella aveva come sempre una bella faccetta rosea che era il ritratto della salute). Minina invece corrugò la fronte e guardò pensierosa l'"ammalata" negli occhi, quasi scrutandola.

– Devi avere già un bel febbrone – disse cupamente. – Si vede: hai gli occhi lucidi e sei rossa come un papavero.

Giovannella cadde nella trappola.

– Ma che ti salta in mente? Io non ho nessun febbrone. E i brividi... a pensarci bene, sono soltanto di freddo: perché nevica.

– No! – disse Minina implacabile. – Non vedi che ha smesso di nevicare?

Le altre ragazze si misero tutte a ridere. Giovannella si morse le labbra per non cedere alla tentazione di imitarle.

– Va bene, sono stata battuta – disse. – Però questo non significa che...

– Guardate, l'americana – l'interruppe Cilli. Cilli, la piccola, aveva ancora l'ingenua curiosità dell'infanzia. Nei suoi soli dieci anni di vita non aveva mai visto, forse, una persona di razza negra, o per lo meno non ne aveva mai frequentate; ed ora questa, una compagna di scuola, suscitava in lei strane sensazioni di stupore.

L'americana veniva verso di loro con il suo passo leggero ed elastico; in mezzo al grande biancore della neve il suo viso sembrava ancora più scuro. Era alta e sottile, indossava un gran cappotto di taglio sportivo e i capelli erano completamente nascosti da un berretto di lince.

– Sapete che *però* è carina? – fece appena in tempo a mormorare

Giovannella.

La ragazza si accostò decisamente al gruppo, si fermò e sorrise tendendo la piccola mano color cioccolata:

– Buongiorno – disse lentamente con il suo spiccato accento *yankee*. – Io sono Susan.

Simultaneamente sei mani si tesero verso la sua, e quasi fecero a gara per stringerla.

– Buongiorno, io sono Giovannella.

– Io sono Orsola.

– Io Ilona.

– E io Minina.

– Io sono Cilli, e questa... – la piccola si volse verso Pamela, che se ne stava zitta, con la mano a mezz'aria – questa è Pamela, inglese come te... cioè, no, voglio dire americana... no, scusa; non è americana, ma...

Pamela si decise a sorridere e a uscire dal suo silenzio:

– *I'm english* – disse tranquillamente, e tese decisa la mano a Susan, che gliela strinse piuttosto energicamente.

– Oh, *I'm very glad to meet you*!

– Ehi, ehi, – intervenne Giovannella con la sua voce acuta – fatevi capire! Che cos'è questo *verigled?*

I begli occhi bruni di Susan si illuminarono di un sorriso.

– Oh, – balbettò, confusa – *I'm sorry...* mi dispiace... scusatemi... Io non sono ancora brava a parlare italiano!

– Lo parli meglio di come lei parla l'inglese – disse Minina, accennando a Giovannella. Poi aggiunse subito: – Lei e io.

– E io – disse Orsola.

Pamela e Ilona (anche quest'ultima parlava bene l'inglese) non dissero nulla, ma guardarono con un sorriso benevolo le compagne.

Susan corrugò la fronte in una rapida ricerca di parole che traducessero il suo pensiero, poi sorrise soddisfatta:

– Io voglio parlare sempre italiano con voi tutte. Io ho studiato in America la vostra bella lingua, ma voglio... come si dice?

– Perfezionarmi – l'aiutò Minina.

– Oh, *yes,* perfezionarmi.

Aveva una voce calda e morbida, gradevolissima.

– Abiti lontano? – le chiese Giovannella.

– Oh, no. Io abito abbastanza vicino. Io vado a piedi.

Disse il nome della via, e Minina ne fu piacevolmente sorpresa.

– È vicinissimo a casa mia! Possiamo fare la strada insieme.

Ricominciava a nevicare, qualcuna aprì l'ombrello. Giovannella sbuffò: era lei sola a non rallegrarsi della nevicata.

– Oh, ecco che ricomincia! Io corro a casa, è tardi.

Era tardi, veramente. Susan senza volerlo aveva un po' scompigliato il loro orario.

Si salutarono in fretta, poi il gruppetto si sparpagliò per le strade candide e silenziose. La piazza fu di nuovo deserta sotto la nevicata che veniva giù fitta.

Le "sette note"

Minina e Susan camminavano vicine sotto un unico ombrello, retto da Susan, la più alta. Minina un po' a fatica misurava il suo passo con quello della compagna: non aveva mai desiderato come in quel momento di avere le gambe più lunghe!

Susan camminava con naturale disinvoltura sulla neve che si andava ammucchiando in quantità considerevole. Calzava stivali di cuoio marrone, alti fino quasi al ginocchio.

– *Accàttati* al mio braccio – disse a un tratto, forse accorgendosi della difficoltà di Minina nell'andare al passo con lei. – Così si va meglio.

Minina si "accattò". Fecero ancora alcuni passi, poi fu ancora Susan a parlare:

– Tu come ti chiami? Non ricordo...

– Minina.

– Oh, che grazioso nome. Non conoscevo questo grazioso nome.

– È un diminutivo. Il mio nome è... Desdemona.

Susan si fermò, l'ombrello le ballò in mano e lasciò cadere una falda di neve.

– Desdemona! Bello! Bello! Io ho sentito Otello al Metropolitan, bellissimo, meraviglioso. Quando Desdemona cantava l'Ave Maria, io ho pianto!

Minina la guardava ad occhi spalancati. Mamma mia! Possibile che finalmente ci fosse qualcuno che ammirava il suo brutto nome?

– Io ti chiamerò *always*... sempre Desdemona!

– No, no! – la interruppe spaventata Minina, che già vedeva le facce sogghignanti delle sue compagne se l'avessero sentita chiamare con quel nome.

– Peccato – disse Susan, remissiva e rassegnata.

– È un nome antico, fuori moda – spiegò Minina.

Gli occhi di Susan si spalancarono per lo stupore: – Non ti piace?

– Non mi piace, anche se mi è caro. È come un vecchio oggetto di famiglia, una spilla antiquata che non si mette più e che si tiene nel cassetto.

Si interruppe, pensando che certo Susan aveva capito ben poco di tutta quella chiacchierata. Ma Susan aveva capito benissimo:

– È un nome di famiglia?

– Sì.

Erano giunte davanti alla casa di Susan, un palazzo moderno con l'andito rosso pompeiano, in mezzo al quale zampillava una fontana circondata di filodendri.

Minina la salutò, ma l'altra la trattenne con la sua dolcezza timida e suadente:

– Non me la dici la storia del tuo nome?

– Oh, non può nemmeno chiamarsi storia! La prima a portarlo fu la mia bisavola... cioè la mamma della mia nonna; era un nome bello per quei tempi, si vede! Poi, sai come succede, si formò la tradizione...

Si misero a ridere e non s'accorsero che era tardi; se ne accorsero quando l'orologio della chiesa vicina sonò le dodici e mezza. Allora si salutarono in fretta. Susan girò dietro la fontana, aprì una gran porta di cristallo e sparì come un'ombra; Minina riprese in fretta la strada di casa.

Non nevicava più. La neve caduta arrivava fino alla caviglia; era bellissimo camminarvi dentro, anche se i piedi avevano le formiche per il freddo.

Minina pensava: «Che ragazza simpatica ed educata! anche molto semplice ma dev'essere molto intelligente. È un piacere parlare con lei, mi ero perfino dimenticata che è di una razza così diversa dalla mia. A parlarci, ci si sente affini, e il colore della pelle non conta più. Chissà come saranno suo padre e sua madre... Beh, come lei, naturalmente, scuri di pelle e con i capelli crespi. Devono essere persone molto fini, se l'hanno educata così bene».

Susan dunque entrò a far parte della gaia compagnia, e così si formò una specie di rigo musicale vivente, con le sette note in perfetta armonia.

Stavano sempre insieme, quando potevano: nella sala d'attesa delle allieve, la mattina prima di entrare nelle rispettive aule e durante la ricreazione.

Le "brave" erano Cilli, Minina, Ilona, Giovannella; Pamela era "discreta": non aveva mai un insuccesso ed era amata dagli insegnanti per la sua diligenza. Orsola, con il suo grande cuore pieno di poesia e con le sue piccole mani tozze, non era nemmeno discreta, era solo " sufficiente ", ma ciò non impediva che fosse apprezzata dai maestri per la sua forza di volontà. E Susan? Delle sue capacità non si poteva sapere ancora nulla, perché nessuna l'aveva sentita cantare, nemmeno un semplice vocalizzo: la Scuola di canto si trovava nella parte opposta alle Scuole degli strumenti e al piano superiore.

Ma un giorno Pamela entrò nella sala d'attesa con l'espressione insolitamente alterata.

– L'ho sentita cantare: ha una voce bellissima!

– Chi? Susan?

– Sì. Ero lassù in aula di canto corale: sapete, di fronte all'aula di canto. Susan faceva dei vocalizzi: non è una voce come le altre... È come un flauto, anzi un clarino nei toni bassi. Una cosa meravigliosa.

– Quando saremo grandi, la sentiremo a teatro – disse la Cilli. – Andremo tutte insieme ad applaudirla!

– Quando saremo grandi, – intervenne Giovannella – saremo sparse per il mondo. Perlomeno tre o quattro di noi: Ilona, Susan, Pamela...

– Ma l'arte ci terrà unite, come un filo del telefono! – esclamò Cilli enfatica, e tutte si misero a ridere; la piccola seguitò imperterrita: – Sì, perché appena una di noi darà un concerto, subito lo farà sapere alle altre, e le altre verranno in treno o in aeroplano o con la nave per sentirla! Io almeno farò così.

– Sei sicura – disse Minina – che ognuna di noi diventerà una concertista?

Il faccino paffuto di Cilli arrossì, le sopracciglia si aggrottarono:

– Non l'hai detto tu l'altra mattina a me?

– Ma io dicevo che *tu* diventerai una concertista, e non *noi*!

– Allora vuol dire che voi non ne avete voglia! – la rimbeccò Cilli sdegnata.

– Bastasse averne voglia – disse Orsola con un sospiro.

– Io – disse Pamela tranquillamente – non ci tengo. Io studio per diventare insegnante. Voglio guadagnare il mio stipendio e vivere tranquilla con la mia famiglia.

Giovannella allungò il labbro inferiore con un certo disprezzo:

– Che sogni poco alati! Possibile che non ti piacerebbe ricevere tanti applausi e vedere il tuo nome scritto sui giornali?

– Ma questa è solo ambizione! – saltò su Minina, indignata. – Questo non significa amare la musica, ma la gloria e il guadagno!

Giovannella impallidì visibilmente, gli occhi le si colmarono di lagrime.

– Ti ringrazio dell'apprezzamento – disse con voce volutamente calma, in fondo alla quale però tremava un'emozione a stento contenuta. – Adesso mi accorgo che non sei un'amica, perché non mi conosci.

Ci fu un silenzio pieno di imbarazzo e forse anche di lagrime. Infatti anche gli occhi di Minina erano umidi. Fu Ilona a riportare le cose al loro

posto, con la sua solita schiettezza e allegria:

– Non è vero tutto questo, voi dite *crosse* cose sbagliate. Noi tutte amiamo la musica! Giovannella è *crande* cara stupidona con *crande hertz,* cuore, buono, e sopra *crande* cuore... come voi dite? Ah, *ja* crosta durissima per nascondere bontà! E Minina, *mein liebe Minina,* è troppo... come voi dite? Uff! – Si buttò indietro i capelli; era rossa, quasi sudata. – Io non so dire, io solo penso, ecco!

– Volevi dire "impulsiva"? – le suggerì Minina.

Ilona si grattò la tempia furiosamente, con l'evidente intenzione di far ridere:

– Oh, io non *conoscio* questa parola difficile! Io dico: Minina pensa subito questo e dice subito questo, e dopo piange!

Giovannella approvò con un mezzo sorriso:

– Come sei brava, Ilona: hai parlato così bene, anche se le parole erano piuttosto barbare, che ti sei fatta capire come un libro stampato.

La tedeschina inchinò rigidamente la testa ad angolo retto, con solennità comicamente esagerata:

– Oh, *crazie* mille, signorina. Lei è molto *centile.* Poi, inaspettatamente, afferrò per un braccio Giovannella e per le spalle Minina, e le spinse l'una contro l'altra, esclamando allegramente:

– Fate pace, fate pace!

Le due ragazzine, che in verità non aspettavano altro, si abbracciarono, mentre le altre ridevano e Ilona gridava urrà.

Un inserviente si affacciò sulla porta con il viso scuro:

– Che succede? Siete diventate matte?

In quel momento squillarono i campanelli, riempendo i corridoi della loro garrula allegria. Era la fine della ricreazione.

Minina e Giovannella furono le ultime a uscire dalla sala: vicine, compunte, in silenzio. Ma, prima di entrare in aula, si strinsero forte per un attimo la mano.

Un agente segreto

– Sei tu, Minin?

La porta a vetri dell'appartamento non era chiusa a chiave, e Minina era entrata senza sonare il campanello.

La voce tenorile di Guido, il fratello, risonò dalla cucina.

Guido si pavoneggiava con quella voce forte e nitida, e la sfruttava, diciamo pure, non sempre a tempo e luogo opportuni: quando, per esempio, il nonno si appisolava in poltrona dopo pranzo, e lui mandava tutto a un tratto un grido che sarebbe stato bene in un film *western* con i pionieri e i Sioux, soltanto per dire:

– Ciao, vado a lezione di matematica!

Questa volta però la voce di Guido non poteva essere che innocua. Diremo meglio, benefica: infatti in casa a quell'ora non c'era nessuno che dormisse; non solo, ma c'era qualcuno in cui quel «Sei tu, Minin?» gridato a gran voce metteva in fuga i residui del vago malumore lasciato dal breve litigio con Giovannella. Il ragazzo uscì dalla cucina masticando un boccone di pane.

– Ho una fame da montagna!

Era raro che Guido non avesse una ″fame da montagna".

– Non c'è nessuno? – domandò Minina togliendosi il cappotto.

– Nessuno. Sono solo, reietto, abbandonato. La donna di servizio è appena andata via, mamma e nonno sono fuori, e anche papà non è ancora rientrato.

Minina corse a mettere via il paltò e il cappello e fu raggiunta dalla voce di Guido:

– Ah, una novità: abbiamo un nuovo vicino. Notizia portata di fresco dalla donna, che l'ha visto.

Minina, incuriosita, ritornò nel tinello con una certa premura.

– Chi è?

– Un agente segreto o qualcosa di simile.

– Un agente segreto!... E dov'è?

– In questo momento a casa sua, suppongo. Voglio dire, nella sua nuova abitazione. Senti? – e indicò il soffitto con aria misteriosa.

– Sst... Ascolta: sta piazzando l'impianto radar!

Tacque; e nel silenzio si udì dal piano superiore un trascinare di mobili.

– Che matto sei! – disse Minina, metà incredula e metà curiosa. – Perché dici che è un agente segreto?

– Perché ci sono tutti gli elementi per crederlo, a sentire la relazione della donna: non è né vecchio né giovane, ha i capelli folti e bianchi (una parrucca, è innegabile) e un nome mezzo esotico, Martin!

La scampanellata della mamma troncò sul più bello la "relazione".

– Ma tu l'hai visto? – fece in tempo a chiedere Minina, mentre Guido già si avviava verso l'anticamera.

– No... Ciao, mamma! Ho una fame...

La mamma era entrata portando una ventata fredda di neve insieme a quel tepore di gioia che sempre emanava da lei.

– ... da montagna, scommetto – essa completò – Quanti panini hai mangiato?...

Minina pensava ancora all'agente segreto.

– Sai, mamma, – incominciò – è venuto il nuovo inquilino del settimo piano; figurati che Guido dice...

Lo squillare del telefono la interruppe. La mamma andò all'apparecchio.

La telefonata non fu lunga. La mamma riattaccò il microfono.

– È la signora Madigalli – disse – Quella cara signora Madigalli, sempre pronta a fare del bene a qualcuno. Mi ha accennato a un caso molto commovente: un suo vecchio allievo ha bisogno di essere aiutato... No, "salvato" lei ha detto. Dice che anche noi possiamo fare qualche cosa; non mi ha detto altro, solo che si tratta di un aiuto morale.

La signora Madigalli era una vecchia amica di famiglia, che in gioventù era stata concertista di violino; poi, per cause di salute, aveva dovuto interrompere la sua carriera e si era data all'insegnamento; aveva occupato la cattedra di violino al Conservatorio per moltissimi anni, poi era stata messa a riposo per limiti di età e si era ritirata in un pensionato di signore anziane. Era inchiodata alla poltrona dall'artrite, ma conservava la freschezza d'animo e l'ottimismo dei suoi anni migliori. Aveva molti amici, fra i quali i suoi ex alunni, che ella ricordava uno per uno anche dopo tanti anni.

La porta di casa si aprì ancora una volta e rientrarono il nonno e il babbo che furono subito messi al corrente della telefonata.

– È una cara vecchia, – commentò il nonno – io l'ammiro e la venero!

Una delle ambizioni del nonno era di "non essere ancora decrepito"; aveva settant'anni, ma, nonostante la calvizie e la barba candida, ne dimostrava parecchi di meno, diritto e robusto com'era. È vero che la signora Madigalli non avrebbe potuto essere sua madre perché aveva solo

sette anni più di lui, ma egli insisteva con compiacimento su questa differenza di età, come se invece che di sette anni si fosse trattato di ventuno.

– Giusto, – approvò il babbo con un mezzo sorriso – ma tutto questo non potremmo dirlo a tavola? Ho una fame da montagna, come direbbe Guido.

La pensione che ospitava la signora Madigalli era una vecchia villa all'altro estremo della città, in un quartiere signorile e tranquillo.

Minina e la mamma furono introdotte nel salottino dove la loro amica le attendeva.

– Oh, care, venite...

Era, come sempre, serena e sorridente. I suoi piccoli occhi, un po' nascosti dall'adipe e dalle rughe, brillavano sul viso pieno di bontà.

– Come siete state gentili a rispondere immediatamente al mio appello! – Entrò subito in argomento: – Vi parlerò prima del mio "ragazzo", poi vi dirò il resto. Era uno dei miei allievi più bravi ed era anche un interprete eccezionale; aveva una cavata di una dolcezza indicibile. Si diplomò brillantemente che non aveva ancora compiuto diciotto anni, e negli anni successivi vinse tre o quattro concorsi nazionali e internazionali. Infine si stabilì in una città del Sud, dove aveva vinto un posto di primo violino al teatro d'opera. Era orfano e solo, povero ragazzo; perciò quando mi arrivò la partecipazione del suo matrimonio, ne fui particolarmente commossa e felice. L'ultima volta che mi scrisse fu l'anno dopo, nel marzo 1940: mi annunciava la nascita del suo bambino e nello stesso tempo mi parlava dei suoi nuovi progetti; aveva iniziato con successo la carriera del concertista, stava per partire per l'estero dove avrebbe dato alcuni concerti importanti. Era felice, mi parlava dell'avvenire con una fiducia...

Gli occhi della signora si riempirono di lagrime.

– Poi non seppi più niente fino all'altro ieri, quando me lo sono visto ricomparire come un redivivo. Ma com'è mutato!... Mi ha raccontato la sua odissea in poche parole: la guerra lo sorprese in terra straniera; fu messo in un campo di concentramento, poi il campo fu bombardato ed egli rimase ferito. Da casa non riuscì più ad avere notizie, finché alla vigilia della pace, la Crocerossa, a cui si era rivolto, non gli dette la terribile notizia che la sua famigliola era perita in un bombardamento!

Ancora una volta la signora Madigalli s'interruppe, facendo forza su se stessa per rendere ferma la voce:

– Non so precisamente che cosa sia stato di lui, dopo; non mi ha detto

niente a questo riguardo, se non che non ebbe più cuore di tornare in patria, dove aveva perduto tutto e che di musica non volle più sentire parlare. Poi un giorno improvvisamente sentì il bisogno di tornare qui, nella sua città; ed è tornato. Ora fa il correttore di bozze.

– Mio Dio, – mormorò la mamma – quanta infelicità può esserci nel mondo...

La vecchia signora rialzò la testa con un bel sorrisa sul largo volto rugoso:

– Ma c'è la Provvidenza, mia cara, e la Provvidenza sa combinare cose che noi non riusciremmo neppure a immaginare. Basta una coincidenza, talvolta. State a sentire: Giannino (si chiama Gianni Martin, ma io lo chiamo ancora col suo diminutivo di ragazzo) mi ha detto di essersi sistemato alla meglio in una stanzetta, un abbaino...

Martin! Un lampo illuminò la mente di Minina. Possibile? Era proprio lui, l'"Agente Segreto"?...

– ... nella nostra casa! – proruppe.

La signora e la mamma sobbalzarono per la sorpresa.

– Come lo sai?

La ragazzina spiegò che glielo aveva detto Guido; ma tacque, naturalmente, le fantastiche supposizioni che egli vi aveva aggiunto.

– Ora vi espongo il mio programma – riprese la signora Madigalli – Gianni Martin ha bisogno di tre cose essenziali per risollevarsi: la fede in se stesso, il coraggio di ricominciare e... un violino, giacché egli durante la guerra ha perso tutti e due i suoi, due magnifici strumenti da concerto. Il violino c'è: il mio. È uno strumento da studio, non certo di grande marca; l'altro, il mio bel violino dei tempi favolosi della mia giovinezza, non l'ho più da tanti anni. Ma questo può servirgli, intanto, per rimettersi in esercizio. In quanto alla fede e al coraggio, potreste darglieli voi; specialmente tu Minina e tu Guido, che siete così pieni di slancio e di freschezza.

– Non li lodi troppo! – disse la mamma nascondendo a malapena il piacere che le davano quelle parole.

– È la verità. Gianni Martin deve, prima di tutto, tornare a sorridere; e questo possono insegnarglielo meglio di ogni altro due bravi ragazzi, che, Dio li benedica, della vita conoscono il lato più bello. Quindi io ho pensato: prima di ogni altra cosa bisognerà dargli il violino e incominciare l'opera di persuasione perché si rimetta in esercizio. Poi, una volta che abbiamo ottenuto questo, Martin risalirà sicuramente a galla e sono sicura

che sarà presto il musicista di una volta.

– Sarebbe bellissimo, – disse Minina – ma Guido e io che cosa dovremmo fare?

– Ho già pronto tutto il mio piano – disse la signora Madigalli – un piano d'attacco, di cui la prima mossa è quanto mai diplomatica e perciò piuttosto difficile: voi due, ragazzi, dovreste andare da lui con il mio violino e con un bel discorsetto vostro, oltre che con una mia breve missiva. Se Giannino non dirà un no chiaro e netto, potrete dire di essere stati abili. Io sono ricorsa a voi per sfruttare, non solo la fortunata combinazione del vicinato, ma anche la saggezza tua, Minina, e la simpatica furberia di Guido, oltre alla sensibilità di tutti e due. Poi, fatto il passo più importante, vi conquisterete la sua fiducia, anzi la sua amicizia e, un po' per giorno, gli darete il coraggio di ricominciare.

Minina era piena di emozione, d'ansia e anche di contentezza.

– Sarebbe bellissimo, – ripeté – ma ci riusciremo? Noi siamo due ragazzi, mentre lui...

– Dovete riuscire! – disse la mamma con energia; poi strinse tutte e due le mani della sua vecchia amica. – Come devo ringraziarla di questa prova di fiducia verso i miei figli?

Per tutta risposta la signora Madagalli sorrise, poi scosse un campanello di bronzo che era accanto a lei, su un tavolinetto.

– Sferriamo l'attacco – disse in tono burlesco.

Minina l'avrebbe abbracciata; quella cara signora era come Guido, sempre pronta a trasformare in gaiezza anche le cose tristi e grige; ma Guido aveva solo quindici anni, mentre lei...

Una cameriera si affacciò sulla porta. La signora non le dette il tempo di parlare:

– Per piacere, Gilda, mi porti giù il violino che è in camera mia, nell'armadio.

Si privava del suo ultimo tesoro con una gioia sincera che le vibrava nella voce e le brillava negli occhi!

Minina la guardava in silenzio, come incantata.

Minina o Giovannella?

Le lezioni stavano per avere inizio. Nella sala delle allieve c'erano tutte, meno Minina, e la cosa era talmente insolita che preoccupava le sue amiche.

– Che stia male? – disse Orsola.

– Minina non si ammala mai – assicurò Cilli.

Ilona scosse i capelli di seta, come faceva quando era un po' preoccupata.

– *E se ha skivolata* su gelata strada?

Anche Cilli, come del resto tutte le altre, compresa la scettica Giovannella, era preoccupata; tanto è vero che si dimenticò di correggere quella parola che sembrava anch'essa indurita dal gelo.

– Minina non scivola – disse con spavalda sicurezza per persuadere anche se stessa, – oppure, se scivola, si riprende a metà caduta e non arriva mai a terra.

– Oh, – sospirò Susan – se Cilli dice questo, il ritardo è cosa grave.

I campanelli squillarono improvvisi, e tutte le ragazze si diressero verso la porta, raccogliendo i loro libri. Orsola fu la prima a uscire in corridoio, e subito esclamò:

– Eccola, viene!

Veniva, infatti. Rossa, affannata, con il paltò mezzo sbottonato e la sciarpetta che le sfuggiva di sotto il bavero.

Le compagne si sentirono sollevate, le furono tutte intorno.

– Che ti è successo?

Minina sbuffò, sorrise:

– Niente di male: mi sono addormentata tardi e stamattina non ho sentito la sveglia. Se non era mamma a destarmi, a quest'ora forse ero ancora a letto!

– Tu che stenti ad addormentarti!... – esclamò Giovannella. – Questa è una barzelletta.

Nel frattempo arrivò Gasparo, il bidello, annaspando con le corte braccia come a liberarsi da uno sciame di vespe:

– Via, via, in classe, damigelle!

Le ragazzine scapparono verso le loro rispettive aule. Il gruppetto più numeroso, quello di Cilli, Orsola, Minina e Giovannella, aveva l'aula più vicina, quasi davanti alla sala d'attesa. Orsola aiutò Minina a togliersi cappotto, sciarpa e berretto.

– Fa presto... Butta tutto su una sedia!

Minina corse, scomparve, riapparve trafelata in grembiule nero, raggiunse Orsola, l'ultima del gruppo, che aveva rallentato il passo per aspettarla.

Presero posto nei banchi, chiacchierando sottovoce. Il Maestro non c'era ancora.

Orsola sedeva vicino a Minina.

– Perché non hai dormito stanotte? – le chiese. – Sei stata poco bene?

Minina rise a bocca chiusa:

– Macché! Pensavo...

– A che cosa?

– Non posso dirtelo adesso...

Gasparo si affacciò sulla porta:

– Damigelle, siete pregate di non fare chiasso.

Era il bidello più vecchio, e nessuno ricordava l'era preistorica in cui il Conservatorio non si era fregiato ancora di quella caratteristica figura che ormai faceva parte di esso come i suoi muri, il tetto, le porte. Era molto strambo, qualcuno diceva anche che non avesse il cervello a posto; ma molto probabilmente il suo cervello era a posto, solo che era pieno di manie invece che di normali pensieri. Era un appassionato di musica e aveva per gli strumenti lo stesso riguardo che aveva per i grandi musicisti: guai se uno degli allievi urtava, passando, un pianoforte, oppure riponeva il suo violino nella custodia senza cautela! Se ne indignava come di un torto fatto a lui stesso. Era piccolo e curvo e, leggero di peso com'era, camminava per i corridoi a passi rapidi, sempre pronto ad accorrere dove qualcosa non andasse come doveva. Chiamava, con un misto di sufficienza e di rispetto, "damigelle" le ragazze e "signorini" i ragazzi, e quei termini antiquati non contrastavano con la sua strana personalità e con il suo aspetto d'uomo d'altri tempi. Aveva un'ottantina d'anni e una salute di ferro. L'atmosfera del Conservatorio era per lui quello che l'acqua è per i pesci; una volta che avevano proposto di metterlo a riposo, aveva pianto e per il patèma si era messo a letto con la febbre, per cui la direzione aveva deciso di riassumerlo immediatamente.

L'alta figura del Maestro apparve dietro le spalle di Gasparo, il quale si fece subito rispettosamente da parte.

Quella mattina il Maestro prima di fare lezione dette una notizia piuttosto importante: per l'annuale festa del Conservatorio, che ricorreva il 16 marzo, quest'anno – aveva deciso la direzione – si sarebbe dato un

concerto a cui avrebbero partecipato, oltre a un concertista di fama, anche alcuni allievi.

– Sarà, badate, un concerto e non un saggio di studio – spiegò poi il Maestro. – Gli allievi saranno scelti fra i migliori e svolgeranno la prima parte del programma, mentre la seconda sarà tutta svolta da un grande pianista ex allievo del nostro Conservatorio.

La novità portò un po' di subbuglio. Quella specificazione «concerto e non saggio di studio», solleticò l'ambizione dei migliori e nello stesso tempo li mise in apprensione.

Ora il Maestro si preparava a dire il nome degli "eletti" della Scuola di pianoforte.

– Una sei tu, piccola – disse infine, indicando la Cilli che sobbalzò. – Un'altra...

Nell'aula si stabilì a un tratto un clima di *suspense:* il Maestro guardava pensoso alternativamente Minina e Giovannella.

– Sono in forse tra voi due – disse infine; poi tacque, sempre guardando ora l'una ora l'altra.

Ci fu un fremito impercettibile per tutta la classe; fra gli allievi e le allieve c'era chi faceva il tifo per Minina e chi per Giovannella, le quali erano indubbiamente, oltre alla Cilli, le più brave della Scuola di pianoforte. Poi successe quello che nessuno si aspettava: Giovannella, rossa come un papavero, si alzò e disse:

– La prego, Maestro, scelga Minina: è più avanti di me e più brava.

Minina, al colmo dell'imbarazzo, si alzò per protestare, ma il Maestro alzò la mano con gesto imperioso:

– Non siete voi che dovete decidere.

I ragazzi stavano sulle spine: Minina o Giovannella? Guardavano attentamente Lui, guardavano i suoi occhi grigi che scintillavano misteriosi dietro le lenti... Poi il viso di sfinge del Maestro si trasformò da un momento all'altro, si illuminò di un sorriso.

– Scelgo te – e indicò Minina; e, dopo un attimo di sospensione: – ...e te – e indicò Giovannella.

Tutti tirarono il fiato, molti sorrisero. Giovannella e Minina guardarono il Maestro con riconoscenza; avevano il cuore gonfio di commozione e di gioia, ma la gioia a poco a poco superò la commozione.

Intanto un pensiero nuovo si faceva strada nella mente di molti ragazzi: che il Maestro avesse montato tutta la scena per divertirsi, ma che avesse deciso già in anticipo di scegliere tutte e due, Minina e Giovannella.

Nella sala delle allieve, finita la lezione, Minina si avvicinò a Giovannella e le disse con un certo impaccio:

– Sei una vera amica.

Giovannella sbuffò:

– Uff, è naturale! Del resto è inutile che tu me lo dica, perché se ho detto quello che ho detto, non l'ho detto per farmi dire poi che...

Fu interrotta dalla risata di Minina e finì col ridere anche lei, accorgendosi che la sua commozione era trapelata attraverso quell'arruffata coniugazione del verbo dire.

Poi entrò Cilli, che afferrò Minina per le mani costringendola a girare su se stessa, e gridando:

– Evviva!

Gasparo si affacciò sulla porta e alzò un dito:

– Prego, damigelle!

Anche le altre "damigelle" erano eccitate, tranne la serafica Ilona e l'impassibile Pamela.

Susan quasi piangeva di gioia, perché la Maestra di canto le aveva detto che molto probabilmente sarebbe stata scelta anche lei. Ilona ascoltava e taceva.

– E tu? – le chiese Orsola.

– Oh, io e mio Schatzi soneremo – rispose Ilona gravemente. – Piatti, Sonata per flauto e pianoforte in tre tempi.

– Straordinario! – osservò Giovannella. – Non ha fatto nemmeno un errore!

Minina si ricordò tutto a un tratto della "faccenda Martin", come la chiamava Guido. Pare impossibile: se ne era quasi dimenticata!

– State a sentire, – disse – ho una cosa da raccontarvi.

– Una storia? – chiese Giovannella con intenzione.

– Sì, una storia vera, ma un po' strana.

– Capitata a te? – disse ancora con quel tono Giovannella.

– Oh, senti!... – s'impazientì Minina – se non ci credi, puoi fare a meno di ascoltare. – Intanto avevano lasciato l'aula e si erano fermate sul portone a chiacchierare.

Una lunga automobile nera scivolò silenziosa alle loro spalle e si fermò davanti all'ingresso del Conservatorio. Era una macchina di lusso, vistosa per le dimensioni e per l'eleganza della linea.

Susan si staccò subito dal gruppo delle compagne con un affrettato *good*

bye e corse verso l'automobile. Le ragazze guardarono incuriosite: al volante sedeva un signore di mezza età, molto imponente, con i capelli rossicci, e nell'interno una giovane signora bionda.

Susan si voltò a un tratto, guardò le amiche, sorrise; poi si girò di nuovo verso l'interno della macchina e disse qualcosa. La signora bionda si affacciò al finestrino, sorridendo e facendo con la mano ingioiellata un grazioso cenno di saluto. Susan si volse di nuovo verso le compagne:

– Questa è la mia *mamie* – disse con voce vibrante di commosso orgoglio.

L'imponente signore si affacciò a sua volta e disse con scherzosa solennità, mettendosi un dito sul petto:

– E questo è suo *daddy.*

Le ragazze salutarono con un sorriso. Susan si voltò ancora, agitò la piccola mano scura, poi entrò nella macchina, accanto alla *mamie*. Le ragazze fecero in tempo a vedere, prima che l'auto si mettesse in moto, che la signora abbracciava teneramente Susan, come se non l'avesse vista da chi sa quanto tempo.

Quando l'automobile si allontanò, Cilli, la candida, fu la prima a parlare:

– Avete visto? I genitori sono tutti e due bianchi! Ma allora...?

Giovannella la picchiettò sulle spalle con fare materno:

– Allora vuol dire che non sono genitori autentici.

– Io in mia città *conoscio...* – incominciò Ilona, subito interrotta dalla Cilli:

– *Conosco,* Ilona, *conosco!*

– Conosco piccolo *pampino* negro adottato da genitori bianchi.

Orsola uscì da un profondo pensiero:

– Come si sentirà Susan accanto ai genitori bianchi? Sarebbe come se io li avessi negri... – e provò a immaginarsi a casa sua, seduta a tavola fra un negro e una negra; ma non ci riuscì.

– Io penso che si senta felice. Non avete visto come le vogliono bene?

Giovannella di punto in bianco disse con indifferenza ostentata:

– Minina, non dovevi raccontarci qualcosa?

– È tardi – disse Minina – e poi... la storia avrà un seguito. Ve la racconterò quando sarà completa.

Il signor Martin

Era stato deciso che Guido e Minina sarebbero partiti quel pomeriggio per la loro missione diplomatica. Il viaggio, a dire la verità, non era lungo (tre rampe di scale, ventiquattro gradini in tutto), ma fu preceduto da vive raccomandazioni da parte della mamma:

– Usate tatto e delicatezza. E tu, Guido, attento alle *gaffes!*

I due ragazzi fecero gli scalini di volata, Minina tenendo il violino, Guido un grosso mucchio di libri di musica, dono anche questo della signora Madigalli. Quando furono davanti alla porta dell'abbaino, nello squallido corridoio illuminato dalla luce scialba, avevano il fiato grosso, più forse per l'emozione che per la corsa.

Bussarono leggermente e la porta si aprì quasi subito.

Non lo distinsero bene al primo momento, perché la luce che veniva diretta dalla finestra di fronte a loro, quasi li abbagliò; la prima cosa di lui che li colpì fu la voce, sommessa e un po' velata:

– Buongiorno.

– Buongiorno – rispose solo Guido. Minina restò immobile, in silenzio, guardando l'alta figura allampanata che le stava davanti. Quello dunque era Gianni Martin, il "ragazzo", di cui la signora Madigalli parlava con tanta tenerezza! Un vecchio! Non gli distingueva il viso, che era controluce, ma vedeva i capelli folti, bianchi, un po' spettinati.

Guido riprese fiato prima di dire le parole che si era preparato con tanta cura. Ma non riuscì a dire che:

– Noi siamo mandati dalla signora Madigalli.

Ci rimase male, ma per fortuna il signor Martin non doveva averlo nemmeno sentito. Aprì meglio la porta e disse cortesemente:

– Accomodatevi.

Entrarono, e soltanto allora tutti e due si accorsero che il signor Martin, pur coi suoi capelli bianchi, non era un vecchio. Ma non era nemmeno un giovane... o forse era un giovane vecchio: magro, col viso segnato da poche profonde rughe e con due occhi scuri, vivi e profondi.

– Che desiderate?

L'abbaino aveva le pareti imbiancate a calce ed era ammobiliato alla meglio con un divano-letto, una cassettiera, un tavolo e qualche sedia.

Guido azzardò:

– Noi abitiamo... forse lo sa... al piano di sotto...

Ammutolì di colpo e guardò Minina, per dirle: "parla tu".

Ma Minina non parlò. Il violino le pesava, era diventato enorme, ingombrante... Come mai lui non lo vedeva ancora?

Lo vide finalmente e i suoi occhi ebbero un guizzo che subito dopo si spense.

– Suoni il violino? – domandò.

La ragazzina ritrovò la sua voce e anche un po' della sua sicurezza:

– Oh no, è per lei. Glielo manda la signora Madigalli.

– Per me?

Il signor Martin le prese dalle mani la custodia. Ci fu un penoso silenzio, durante il quale a Minina parve di sentire i battiti del proprio cuore (o non era anche il cuore di Guido?)...

– Lo apra – disse Guido, riacquistando anche lui la sua disinvoltura.

– Ci dev'essere dentro un biglietto per lei – aggiunse Minina.

Gianni Martin appoggiò la custodia sul tavolo ingombro di carte, esitò, poi l'aprì lentamente; il violino apparve, coricato sul vecchio raso blu un po' stinto. Fra le corde era infilata una busta.

Guido diventò quasi baldanzoso:

– Ecco, vede? Il biglietto della signora Madigalli!

L'altro lo prese delicatamente, stette lì a guardarlo come se non capisse che era per lui; infine si decise ad aprirlo... Come mai impiegava tanto tempo a leggerlo? Ma no, non leggeva più ora: i suoi occhi fissi sul biglietto guardavano un punto lontano... Quanto tempo ancora sarebbe durata quella penosa situazione?

I ragazzi non sapevano, non immaginavano nemmeno che si stava combattendo proprio in quegli istanti così lunghi la grande battaglia di cui la signora Madigalli era il comandante e loro due i fedeli soldati. Quando Gianni Martin sollevò gli occhi e sorrise, apparve stranamente trasformato: sembrava meno vecchio, le rughe del viso si erano in parte distese.

– Come vi chiamate, ragazzi?

– Io Guido, e lei...

Minina rabbrividì, ebbe paura che il fratello stesse per dire il suo ridicolo nome. Perciò si affrettò a interromperlo:

– E io Minina.

Il signor Martin abbozzò un sorriso.

– Guido e Minina, benissimo. E io Gianni.

La timida Minina sentì sbocciare un pensiero nella parte più recondita del cervello e, senza quasi accorgersene, lo espresse immediatamente:

– La signora Madigalli si aspetta molto da lei, Maestro.

«Adesso», pensò Guido «lui va in collera e tutto è rovinato».

Il pallido sorriso di Gianni Martin diventò un sorriso aperto e franco.

– Faremo di tutto per non deluderla, Minina. Va bene?

– Oh, sì – disse la ragazzina. E tanta era la sua interna emozione che non riuscì ad aggiungere altro.

Guido cercò furiosamente nella memoria per trovare almeno una delle belle frasi che si era preparato, ma non ne ricordò nemmeno una; allora abbrancò il primo pensiero che gli venne in mente e lo buttò fuori:

– Mia sorella studia il pianoforte al Conservatorio.

– Che corso fai? – domandò il signor Martin con una certa vivacità.

– Il settimo.

Gli occhi di lui ebbero un lampo:

– Anch'io ho studiato al Conservatorio – disse. – Sì... molti secoli fa.

I due ragazzi risero alla facezia; ma tornarono subito seri, perché c'era qualcosa nello sguardo e nella voce di quello strano uomo che contrastava con la scintilla improvvisa di gaiezza sprizzata dalla loro ilarità. Guido chinò il viso sulle proprie mani e si osservò attentamente le unghie rosicchiate, mentre Minina si sentiva invadere da un senso vago di pena.

– Bene, – disse Guido a un tratto – adesso noi dobbiamo andare.

Il signor Martin gli mise una mano sulla spalla:

– Sei un bravo ragazzo – osservò con molta gravità: poi guardò anche Minina e si corresse: – Siete due bravi ragazzi. La signora Madigalli ha scelto ambasciatori degni di lei.

Li accompagnò fino alla porta e stette a guardarli un po', prima di richiudere; l'ultima cosa che disse, quando essi erano già in fondo al corridoio, fu:

– Ci vedremo ancora.

Una ragazza con un dispiacere

La mattina dopo, nella sala delle allieve, Minina raccontò alle amiche la storia commovente di Gianni Martin, e poiché la storia lasciava intravedere un seguito più roseo, interessò vivamente tutte e suscitò animati commenti.

Le voci si alzavano di tono; allora Gasparo entrò, si fermò davanti alla porta.

– Damigelle, prego, qui è il Conservatorio! Silenzio e serietà, prego.

Le "damigelle" aspettarono che egli se ne andasse per ricominciare, ma questa volta abbassando le voci.

Poi trillarono i campanelli e la scena di ogni mattina si ripeté: le allieve in grembiule nero e collettino di pizzo, gli allievi vestiti di scuro con una certa ricercatezza, come esigeva il regolamento, entrarono a gruppi nelle varie aule. Poco dopo i corridoi erano deserti e tranquilli. Dalle aule, ben chiuse dalle grandi porte imbottite, uscivano ovattati profondi accordi d'organo, arpeggi di pianoforti, melodie di flauto, suoni vibranti di violino, voci quasi umane di violoncello, angeliche cascate di note d'arpa... Forse l'Angelo della musica volava invisibile nel vecchio edificio, entrava in tutte le aule, sfiorava con le ali i giovani studenti: era a queste fantastiche e dolci cose che pensava il vecchio Gasparo, mentre percorreva in punta di piedi i corridoi, col viso burbero e il cuore pieno di rapimento.

Gasparo era un poeta ma non lo sapeva. E siccome la natura gli aveva dato un corpo piuttosto misero e una faccia alquanto brutta, non lo sapevano nemmeno gli altri: tanto, purtroppo, è vero il proverbio che dice «L'apparenza inganna».

Era il penultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale. Gli allievi erano in fermento. Molti avevano davanti a sé visioni meravigliose di piste di neve, fiaccolate con gli sci, alberghi illuminati a festa. Tutti avevano programmi festosi, una sequela di giornate febbrili, le compere nei negozi, l'arrivo di persone care, l'albero e il presepio.

Pochi minuti prima dell'uscita, il Maestro annunciò che il giorno seguente avrebbe assegnato alle allieve prescelte per il concerto i pezzi da eseguire, perché incominciassero a studiarli; dopo le vacanze si sarebbe incominciato lo studio a scuola in modo da dare inizio alle prove alla fine di febbraio.

– Non sarà più di un numero per ciascuno, – aggiunse – perché, ve l'ho detto, non si tratta di un saggio di studio; voi farete da corteggio, anzi, da staffetta, al concertista. Pensate fin da ora a farvi onore, a mostrarvi degni

del compito che vi è stato assegnato.

– Sapete qualcosa di Susan? – domandò inaspettatamente Giovannella. – Ieri non l'ho vista e nemmeno oggi.

Già, Susan... Tutte si erano dimenticate di lei, prese com'erano dal pensiero del concerto. No, nessuna l'aveva vista, certo era stata assente da scuola quei due giorni.

– Starà male? – disse Cilli. – Forse questo freddo, per lei che è... sì, che non è bianca...

– Stupidella! – esclamò Giovannella, che in fatto di appellativi non faceva economia. – Susan non è africana, è U.S.A., americana del Nord! Di freddo ne avrà sentito chi sa quanto più di noi, quando era a New York.

– Chi ti ha detto che è di New York? – osservò Pamela. – E se invece fosse della Florida? O della California?

Giovannella stimò prudente lasciar cadere il battibecco, perché, se proprio doveva dire la verità, aveva nozioni molto vaghe sul clima della Florida e della California e non voleva fare una brutta figura.

– Lasciamo andare – disse conciliante (e Minina la guardò sbalordita). – Stavo dicendo... Ma che stavo dicendo?

– Che Susan non è venuta né ieri né oggi – intervenne Orsola. Ma non aveva finito di parlare, che la videro venire giù per le scale.

– Susan! Come mai...?

La povera Susan appariva letteralmente sconvolta, con il viso smunto di un bruno grigiastro e gli splendidi occhi pieni di lagrime.

– Susan, che hai? Che ti è successo?

– Oh, niente! – Susan ricosse la testa e cercò di sorridere. – Prego, lasciatemi andare!

Fece un cenno di saluto con la mano, poi si allontanò in fretta.

Giovannella, seguita dalle altre, la raggiunse. Susan stava già avviandosi verso casa; non piangeva più adesso, e cercava di sorridere. Giovannella esclamò:

– Susan! Sei o non sei nostra amica?

– Oh, *yes* – assicurò la negretta, tutta confusa. – Io...

– Tu ci sfuggi. Hai un dispiacere, l'hai avuto qui a scuola, e non ce lo dici. Allora significa che non ti fidi di noi.

– Oh, Giovannella, – mormorò la mite Orsola, tirando la compagna per una manica – adesso la fai piangere!

Ma Susan non pianse, anzi sorrise:

– Lo sai bene che tutto questo non è vero – disse. – Io sono come Punch: quando ha un grosso dispiacere si nasconde, non vuole dare tristezza agli altri. Punch è il mio cane.

Le altre sorrisero, tranne Orsola che disse pensosa:

– Anche il mio cane fa così. Si chiama Lupo.

– Io so qual è il tuo dispiacere – disse Cilli. – L'ho indovinato...

Si pentì subito di quello che aveva detto e arrossì. Ma Susan la incoraggiò con un'occhiata, quasi fosse contenta di non doverlo dire lei; allora la piccola buttò fuori in fretta quelle parole che le erano rimaste sulla lingua:

– Non *sei stata messa* nel concerto!

Susan chinò il viso e gli occhi per non far vedere il suo dolore.

– Io avevo sperato, l'altro ieri – mormorò. – La Maestra mi aveva detto che forse... Ma oggi mi ha detto che non posso ancora... Che ho ancora molti difetti da correggere e...

– Questo non *sighnifica* che tua speranza per sempre *kapùt* – intervenne Ilona. – Questo *sighnifica...*

– Significa – l'interruppe Cilli. Ilona proseguì tranquillamente:

– ...che è presto per cantare, ma tu in seguito diventerai brava *Sàngerin, oh, ya,* brava cantante!

– Io ho paura, – disse Susan con voce tremante – io ho paura di non riuscire.

Le altre protestarono con parole incoraggianti. Susan tornò a sorridere:

– *I'm sorry...* mi dispiace di avervi rattristate. Io ho qualche volta un po' di scoraggiamento... Ma devo riuscire! – rialzò la testa e ripeté con forza: – Devo riuscire, devo diventare una grande cantante lirica!

Quando Susan, dopo i saluti, si fu allontanata, le ragazzine si guardarono perplesse, ma nessuna volle dire ciò che pensava e che vedeva riflesso nello sguardo delle altre: Susan dunque era un'ambiziosa?...

Per rispondere a questa domanda bisognava sapere prima la storia di Susan.

Era nata in uno dei quartieri più poveri di New York e i suoi genitori erano morti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, quando essa era una bimbetta di pochi anni. Era stata messa in un orfanotrofio e li era cresciuta fino all'età di tredici anni, cioè tre anni prima della vicenda che stiamo narrando. Era stato appunto alla festa di Natale di tre anni prima che Susan aveva conosciuto quel signore e quella signora – due fra i benefattori più

generosi del convitto – che dovevano diventare i suoi genitori adottivi. Tutta chiusa nel suo vestitino di lana grigia, aveva cantato un inno natalizio vicino all'Albero e aveva messo nel canto tutta la sua anima appassionata; quando gli applausi erano scrosciati sull'ultima nota, quei due signori biondi che sedevano in prima fila si erano alzati, l'avevano abbracciata e baciata.

Tutto per Susan cambiò da quel momento meraviglioso. Il signore e la signora se la portarono nella loro bella casa e iniziarono quel giorno stesso le pratiche per adottarla; pratiche che, come si sa, negli Stati Uniti sono semplici e piuttosto rapide. Ma Susan non dovette aspettare che esse fossero concluse per avere un papà e una mamma: un *daddy* e una *mamie,* come fin dal primo momento essa li chiamò. Poi, un giorno essi la fecero cantare davanti a un vecchio e famoso tenore lirico italiano, che aveva a New York una scuola di canto, e questi disse che la ragazzina aveva una voce degna di essere coltivata.

La gioia di *daddy* e di *mamie* salì alle stelle:

– Era quello che ci aspettavamo! Cara Susan, un giorno il tuo nome sarà famoso!

Susan allora capì quanto fosse importante per lei che la loro speranza non andasse delusa: era il compenso a tutto quanto di bene essi le facevano. In attesa di compiere l'età adatta per incominciare a studiare canto, Susan frequentò una scuola di musica, dove ricevette lezioni di pianoforte. Poi, quando compì sedici anni, si trasferì con i genitori in Italia, la terra del bel canto, per frequentare regolarmente il Conservatorio. Da quel momento il desiderio di riuscire divenne in lei più forte che mai.

Susan dunque non era ambiziosa; le sue amiche quando l'avrebbero conosciuta meglio, l'avrebbero capito.

L'ultima mattinata di scuola prima delle vacanze di Natale fu eccezionalmente corta ed eccezionalmente festosa: le lezioni durarono soltanto due ore, e in quelle due ore in quasi tutte le classi si combinò ben poco. Pareva che insegnanti e allievi si fossero messi d'accordo per fare tutto diverso dal solito; anche i professori più severi e intransigenti lasciarono correre.

Nell'aula di pianoforte il Maestro chiamò ancora una volta allo strumento Cilli e le fece eseguire la Sonata K 280; la ascoltò attentamente poi disse:

– Sarà questo il tuo numero per il concerto, piccola. Ma dovrai

perfezionarlo. Approfitterai di queste vacanze.

Cilli pensava che sarebbe stato proprio così, giacché i suoi genitori non potevano concedersi il lusso di mandarla in montagna a sciare. E poi, anche se fosse stata ricca come Susan o Giovannella o Ilona, non ci sarebbe andata ugualmente in quel paradiso, che pure l'attirava tanto: la musica per lei era una ricchezza che non avrebbe cambiato con nessun'altra.

Il Maestro assegnò anche a Giovannella e a Minina i rispettivi pezzi, tutti e due completamente nuovi per loro: a Giovannella, lo Scherzo in do diesis minore di Chopin; a Minina, il Terzo Mefisto Valzer di Listz; erano due brani molto impegnativi.

Al suono anticipato dei campanelli, tutto il Conservatorio fu in subbuglio. Nella classe di pianoforte – una delle più frequentate – i ragazzi e le ragazze si accalcarono intorno all'imponente figura del Maestro che li sovrastava tutti, per fargli gli auguri.

– Arrivederci, figlioli – sorrise il Maestro – divertitevi e riposatevi, ma senza dimenticare che la musica, per chi l'ha scelta, non è né noia né fatica!

Era un modo efficace di esortarli a non lasciare chiuso il pianoforte per tutti quei quindici giorni. Corsero tutti a vestirsi in fretta. Gli auguri s'incrociavano, risate allegre scoppiavano qua e là; qualcuno parlava di sci, di neve, di alberghi prenotati. Molti avevano fretta di correre a casa a fare l'albero.

Il gruppo delle sette ragazze si ritrovò al completo giù nell'andito. Ilona ritornava ad Amburgo con i genitori; Susan, anch'essa con i genitori, andava a Taormina; Orsola tornava a casa sua, al suo "maso" accanto alla segheria, lassù fra i suoi monti, al margine dell'abetaia; Giovannella avrebbe passato le vacanze nell'elegante stazione invernale svizzera, dove andava ogni anno con la famiglia. Pamela con la zia, presso la quale viveva, sarebbe tornata in Scozia da suo padre, che era pastore di una piccola parrocchia. Solo Minina e la Cilli restavano in città.

Prima di lasciarsi, scherzarono e risero più del solito. Pamela aveva gli occhi risplendenti di gioia: andava a casa, finalmente! La sua casetta grigia con le intelaiature alle finestre a riquadri bianchi, con il tetto di embrici e il giardinetto dove l'estate fiorivano le glicini tanto care alla nonna! Pamela aveva anche lei la sua storia un po' patetica, ma nient'affatto complicata: aveva perduto sua madre quando era nata, ed era cresciuta fra l'affetto e le cure di tutta la famiglia. Che famiglia meravigliosa! Solo a pensarci,

Pamela si sentiva rimescolare il cuore di tenerezza: il babbo così buono e dotto; la nonna, che per lei era due volte la mamma che non aveva conosciuto; i due fratelli John e James, quei cari spilungoni che la accontentavano sempre in tutto... E perché non metterci anche Peter? Quel povero testone di Peter, che quando lei era partita l'aveva accompagnata fino alla porta di casa mugolando di tristezza, guardandola con occhi pieni di pianto...

La storia di Pamela aveva avuto la sua prima pagina importante quando la zia Mary, che si era sposata in Italia, dove viveva sola nel suo grande appartamento dopo essere rimasta vedova, era venuta a passare l'estate nella sua terra natia e si era generosamente offerta di portare con se Pamela in Italia per farla studiare regolarmente in un conservatorio. Fino allora Pamela aveva preso qualche lezione di pianoforte dalla nonna, la quale nella sua qualità di maestra del villaggio istruiva anche i piccoli cantori della parrocchia; aveva sempre desiderato di poter aiutare la nonna in quest'attività che l'aveva sempre affascinata, ma quel desiderio era rimasto allo stato di sogno, perché i suoi non erano in condizione di mantenerla agli studi a Edimburgo. Alla proposta della zia, Pamela era stata presa dallo sgomento: come avrebbe potuto lasciare la sua casa, la sua famiglia? Ma poi il suo buon senso era prevalso: tre soli anni d'esilio, e poi sarebbe tornata a casa per sempre, col suo diploma di canto corale... Al suo sogno occorrevano soltanto quei tre anni per realizzarsi!

– E tu, Pamela, non dici nulla? – le chiese Orsola.

L'inglesina sorrise:

– Oh, sì! Io sono felice!

– Benissimo! – approvò Giovannella. – Così ci lasciamo tutte in allegria!

– Auguri!

– Auguri!

Si dispersero in varie direzioni, e poco dopo il silenzio regnò sulla piazza. Il vecchio palazzo del Conservatorio adesso aveva un aspetto insolitamente triste, pareva abbandonato.

Il miracolo

Guido entrò in camera della sorella dimenticandosi di bussare. Aveva ancora il paltò ed era acceso in viso come se avesse corso.

– Minina, presto, vieni su!

Minina lo guardò sbalordita:

– Che è successo?

– Vieni, ti ho detto! Sta sonando. L'ho sentito mentre salivo le scale. È meraviglioso!

Minina non se lo fece ripetere. Il soggetto di tutti quei verbi concitati era lampante anche se sottinteso: il signor Martin.

Uscirono sul pianerottolo, richiudendosi piano la porta alle spalle e subito la musica li prese nel suo incanto: veniva di lassù, dalla povera stanzetta sotto il tetto, ma pareva che scendesse da più alto ancora, dagli spazi puri dove non ci sono lacrime, dove non ci sono ombre: una musica lenta, tenera come il cuore di una mamma, cullante come il dondolìo di una barca. Guido si volse verso la sorella.

– Senti che meraviglia? – sussurrò. – È lui!

Minina non rispose, stette immobile ad ascoltare. Ora la musica stava per spegnersi... No: ricominciava, ma in sordina, con un delicatissimo "pizzicato", in tono minore...

– La conosci? – domandò Guido sottovoce. Lei fece cenno di sì, non poteva parlare in quel momento, non poteva spezzare l'incanto: era la Ninna nanna di Brahms.

Guido si mise a salire le scale in punta di piedi e Minina lo seguì. Percorsero il largo corridoio scarsamente illuminato e si fermarono davanti alla porta di Gianni Martin. Adesso la melodia riprendeva in tono maggiore, ma con note basse: Martin sonava sulla prima corda. A Minina vennero in mente ricordi tenui della sua prima infanzia: affioravano, si accendevano e si spegnevano subito dopo...

Guido ruppe ancora una volta l'incanto con voce soffocata:

– Andiamocene prima che finisca.

Aveva ragione, bisognava andarsene. Scesero di corsa le scale, aprirono e richiusero precipitosamente la loro porta, come se fossero inseguiti. Poi si guardarono in faccia: erano sconvolti, rossi, con gli occhi brillanti. Scoppiarono a ridere insieme:

– Come siamo buffi! Nemmeno se avessimo corso un grande pericolo!

– È lo 007, non te l'avevo detto? Lo 007 camuffato da poveraccio, che

nasconde il suo frac da concertista sotto il materasso!

Erano soli in casa; la mamma era uscita con il nonno per gli acquisti di Natale, il papà era in ufficio. La casa in quei giorni aveva un aspetto insolito, l'aspetto che hanno le case sotto Natale. C'era un po' di confusione in tutte le stanze, ma particolarmente nel soggiorno, dove l'abete, portato quella mattina dal fruttivendolo sotto casa, aspettava tutto fragrante di resina di essere addobbato.

– Vogliamo incominciare? – disse Guido, sottintendendo il resto della frase. Sottintendeva sempre lui, eppure si faceva capire benissimo, forse per la forza espressiva della sua voce squillante e del suo sguardo azzurro.

– Sì, sì!

Corsero a prendere le scatole che conservavano dal Natale precedente dentro l'armadio a muro: le scatole che contenevano i fili d'argento, le sfere di vetro colorato, le lampadine a forma di fiore...

Tutti gli anni era un'emozione nuova, tirar fuori quelle meraviglie fatte di niente; era vivere una fiaba. Ma adesso in loro c'era anche l'incanto di quella musica, che li teneva ancora sotto il suo potere.

– Era Brahms – disse a un tratto Minina, senza smettere di addobbare l'albero.

La scala a libretto in cima alla quale si era inerpicato Guido, che stava mettendo il puntale all'albero, traballò:

– Brahms? Chi è?

Minina rise:

– Ma Guido! Non sai chi è Brahms?

– Ah, quello – disse lui, tutto preso dalla preoccupazione che nel puntale non infilasse bene la cima dell'albero. – Credevo che parlassi dell'agente segreto. Credevo che avessi scoperto il suo vero nome. Passami il coltellino, per piacere: questa cima va assottigliata.

Minina gli porse il coltellino, e riprese:

– Era la Ninna nanna di Brahms.

– Una ninna nanna per i Cherubini sonata da un arcangelo – disse Guido serio, con una strana pronuncia a causa dei denti stretti fra i quali teneva un gancetto.

Minina lo guardò meravigliata e non disse nulla. Che strano ragazzo: si dava arie da scienziato, progettava di fare l'ingegnere idraulico e di portare un giorno l'acqua sulla Luna, poi... parlava talvolta come un poeta!

I primi auguri scritti che giunsero a Minina furono quelli di Ilona: un

cartoncino rettangolare, su cui era dipinto un coniglietto rosso che sonava il flauto; e sotto queste parole: "*Tanti auguri da me e da mio Schatzi"*.

Al biglietto di Ilona seguì una lettera di Giovannella in cui si parlava di sci, di neve, di una fiaccolata notturna; e le descrizioni erano inframmezzate da buffi commenti sul vecchio pianoforte dell'albergo (dove la ragazzina studiava il suo Chopin) e dai rimproveri per il lungo silenzio di Minina. La quale dovette riconoscere che quei rimproveri erano giusti; perciò si mise al tavolino per rimediare, e scrisse una letterina molto affettuosa. Poi corse subito a impostare, perché voleva che Giovannella ricevesse i suoi auguri prima di Natale.

Faceva molto freddo e scendeva la nebbia sulla città. Nel breve pomeriggio invernale già le luci si accendevano nelle strade e nelle case. Minina pensò al soggiorno, in casa sua, con l'albero pronto per la grande festa; pensò al suo bel pianoforte nell'angolo, vicino al paralume rosso che, quando la lampada era accesa, traeva riflessi dorati dal mogano lucido dello strumento; e affrettò il passo verso casa.

La mamma venne ad aprire la porta e disse subito:

– C'è Cilli di là, che ti aspetta.

La bambina era in grembiule nero, quello della scuola, con il collettino immacolato (ci teneva tanto al colletto, era la sua civetteria); aveva le guancette rosse e gli occhi sprizzavano scintille di gioia.

– Cilli, che c'è?

La mamma guardò la bimba sorridendo:

– Glielo dico?

– Oh, sì, signora!

– Cilli per Natale avrà un bel pianoforte.

Minina applaudì:

– Che bellezza! Brava, Cilli!

– Bravi i suoi genitori, vorrai dire – corresse la mamma. – È il regalo che le fanno per Natale.

Minina era veramente felice: non ci voleva che questa notizia, per completare il suo stato di grazia.

– Dimmi, com'è? Che marca?

– Oh, non è marca "di lusso", – si schermì modestamente la bambina – ma è bello, come nuovo. E ha un suono...! Il babbo l'ha avuto per un'occasione. E poi questo è proprio mio!

– L'hai già provato?

– Sì, in negozio. Me lo porteranno a casa domani. Così il giorno di

Natale potrò sonarlo. E sarà il più bel Natale della mia vita! E pensare che se me l'avessero regalato tre anni fa, avrei creduto che me lo portava Gesù Bambino!

– Mamma mia, – osservò Mulina – ci sarebbero voluti angeli giganteschi per trasportarlo!

Ma Cilli non l'ascoltava, già nel suo cervellino fantasioso mulinava un altro pensiero:

– Chi sa Giovannella come si diverte.

– M'ha scritto una lettera. Infatti dice che si diverte moltissimo. Pensa che faranno una grande fiaccolata sulla neve: chi sa che spettacolo fantastico!

– Io non me lo so nemmeno immaginare, tanto dev'essere bello – disse Cilli. – Ilona ti ha scritto? Sì? Anche a me, una letterina senza nemmeno uno sbaglio. Poi, nel poscritto, mi ha detto che ha adoperato la grammatica e il vocabolario per paura di essere criticata! Com'è buffa, dice che Schatzi fa i capricci e in tempo di vacanze non vuole sonare!

La mamma, che si era ritirata in cucina, fece sentire di lì la sua voce:

– Che ne direste di una cioccolata calda?

Minina e Cilli accorsero immediatamente.

Apparecchiarono sul tavolo di cucina, una vera merenda in famiglia. Cilli sedette, allegra e rubiconda, davanti alla sua tazza fumante da cui si sprigionava il profumo della bevanda densa, color mogano scuro... Il colore del suo pianoforte! Quante cose belle, tutte in una sola volta: il pianoforte, la festa di Natale, questa buona cioccolata... Si stava così bene in quella casa, che il tempo passò in fretta. Erano già le sette; Cilli si alzò con premura:

– Devo andare, la mamma mi aspetta. Non vorrei fare tardi! Grazie della buona cioccolata!

Sulla porta si voltò e disse:

– Si può essere più felici di così?

Le vacanze di Guido, studente di liceo, incominciarono più tardi, due giorni prima di Natale. Quel giorno in casa sua non ci fu un'ora sola di pace. Guido, dando sfogo alla sua esuberanza, entrava in tutte le stanze, cantando, fischiettando, commentando ad alta voce. Il nonno, che dopo pranzo si era ritirato in camera a leggere il giornale, se lo vide irrompere nella stanza un paio di volte, preceduto da un "permesso?" che non dava il tempo alla risposta; e tutte e due le volte il pretesto per entrare era stato

assurdo, una rivista da cercare nella libreria (nella quale non si mettevano mai riviste), una matita da disegno da chiedere in prestito (il nonno non aveva matite da disegno). La prima volta il nonno sorrise bonariamente, la seconda invece sobbalzò, il giornale gli cadde per terra, gli occhiali gli scivolarono dal naso, e questa concomitanza di spiacevoli incidenti gli fece perdere la pazienza, cosa che accadeva di rado. Guido, umile e discreto, mormorò "scusa" e si ritirò. Ma poco dopo si sentì dalla cucina la voce della mamma:

– Insomma, Guido, mi lasci in pace?

Come poteva lasciarla in pace? Essa stava manipolando il tradizionale dolce di Natale, di cui Guido era goloso in modo particolare: come si poteva rinunciare ad assistere alla gradevole operazione, a scoperchiare il barattolo dei canditi, ad assaggiare l'uva sultanina?

Eppure dovette rinunciarvi, perché la mamma stava perdendo anche lei la pazienza, e in questo caso era meglio non insistere.

Nel soggiorno Minina si esercitava al piano. Guido entrò, si fermò sulla porta:

– Che cosa suoni?

– Bach – disse lei, senza smettere di sonare.

Il ragazzo andò a mettersi accanto al piano, guardò le mani della sorella che correvano veloci e leggere sulla tastiera, poi disse reciso:

– Non mi piace.

Minina scrollò impercettibilmente le spalle, come per dire "Che importa?" e seguitò a sonare, come se lui non ci fosse. Guido aspettò ancora un po'.

– Non che non mi piaccia Bach, – si credette in obbligo di spiegare – è questa roba che suoni adesso, che mi annoia.

– È "roba" da studio – spiegò Minina.

– Oh là là, come siamo superbe oggi – disse Guido.

Minina ebbe un moto d'impazienza, le sfuggì una stonatura, smise di sonare, facendosi ricadere le mani sulle ginocchia, scoraggiata. La voce della mamma si fece subito sentire:

– Minina perché smetti?

La ragazzina guardò suo fratello, disse sottovoce:

– Vedi che cosa mi combini?

La voce della mamma si fece sentire ancora:

– Guido è lì, ci scommetto!

Il ragazzo uscì dal soggiorno in due salti, corse da lei, sorridente,

imbattibile. Si mise sull'attenti, picchiando forte un tacco contro l'altro:

– Mamma, hai bisogno di me? Sono ai tuoi ordini.

La mamma si morse le labbra per non ridere.

– Fa' una bella cosa: va' su dal signor Martin a portargli i saluti della signora Madigalli, che oggi mi ha telefonato. E digli che lei spera di vederlo subito dopo Natale.

Un'ombra passò nei begli occhi del ragazzo:

– Devo proprio andarci?

La madre lo guardò meravigliata:

– Che novità è questa? Sei pigro, oppure timido? Nell'uno caso e nell'altro stenterei a crederlo!

– Non è per timidezza – protestò lui piuttosto fiaccamente. – Ma quel signore mi mette addosso un certo senso di soggezione.

– Segno che senti in lui un uomo eccezionale – disse la mamma. – Ad ogni modo fammi questo piacere, sali da lui.

– E se sta sonando?...

– Aspetta che abbia finito, poi bussa.

Il suono del violino raggiunse Guido, appena fu sul pianerottolo. Allora il ragazzo salì le scale lentamente, percorse lo squallido corridoio, si fermò infine davanti alla porta, con le mani in tasca tanto per darsi un tono. La musica era meravigliosa.

"Chi sa che diavolo sta sonando, quell'uomo" pensò Guido, e quella parola "diavolo", anche se non era stata pronunciata, strideva con la musica angelica che stava trasformando la soffitta in un luogo paradisiaco.

Ma la musica s'interruppe bruscamente e l'incanto cessò. Guido aspettò ancora qualche secondo, poi bussò discretamente. La risposta si fece aspettare: una risposta che era una domanda:

– Chi è?

Il ragazzo fu colpito dal tono della voce un po' rauca, quasi irato. "Mamma mia, com'è nero!" pensò. "Càpito in un momento poco adatto". Si schiarì la voce, prima di rispondere:

– Sono io. Guido.

Si sentirono i passi del signor Martin che veniva ad aprire la porta.

– Ah, sei tu. Entra.

Guido lo guardò appena, poi distolse gli occhi subito, imbarazzato: il signor Martin aveva i lineamenti contratti, doveva essere veramente in uno dei suoi momenti neri.

– La signora Madigalli ha telefonato a mia madre: dice che spera che lei

vada presto a trovarla, signor Martin.

La faccia del musicista si spianò in un breve sorriso:

– Cara signora Madigalli – disse quasi parlando a se stesso. Poi guardò il ragazzo, indicò una sedia:

– Siedi – disse gentilmente.

Guido si sedè sull'orlo, come se il sedile scottasse. Davanti a lui, sul tavolo, c'erano il violino e l'archetto, e si capiva che erano stati buttati lì piuttosto disordinatamente. Gettò una rapida occhiata allo strumento, così modesto, scuro, opaco: gli pareva impossibile che da esso fosse uscita poco prima quella musica così incredibilmente bella. Gianni Martin seguì il suo sguardo.

– Suoni anche tu? – domandò addolcendo la voce.

– Oh, no! – Guido sorrise. – Io no... Io non valgo più di zero in fatto di musica. Però mi piace molto... Che cosa stava sonando?

– Mendelssohn.

Guido fece una certa fatica per staccarsi dalle labbra la parola che vi si era affacciata e che non osava uscire:

– Meraviglioso.

Gianni Martin con mossa brusca afferrò il violino e l'archetto:

– Vuoi sentire una cosa deliziosa? – e gli occhi di nuovo si fecero più scuri e profondi, con quell'ombra di sofferenza che il ragazzo vi aveva colto quando era entrato nell'abbaino. Poi incominciò a sonare, e ancora una volta il prodigio si compì, l'umile stanzetta diventò bella, la scarsa luce che vi entrava dalla finestretta parve luce di sole...

Era una musica semplice e dolce, questa, e il violino la cantava con voce quasi umana: una cosa deliziosa, aveva detto bene il musicista. Guido non si staccava dall'orlo della seggiola, e non si accorgeva nemmeno di essere in quella scomoda posizione. I suoi occhi fissavano il braccio destro del violinista, correvano lungo la manica di stoffa scura un po' lisa al gomito, salivano fino al polso, fino alla mano scarna e nervosa che teneva con eleganza l'archetto... Si fermava lì: non osava guardare in viso colui che con quella musica pareva stesse dicendogli di sé la storia più intima e segreta.

Si riscosse da quella specie d'incantesimo: ma che idee strambe gli venivano in mente?... Il signor Martin sonava semplicemente per fargli una gentilezza.

– Ti è piaciuto? – chiese il violinista abbassando il violino e l'archetto. – Era la "Ninna nanna di Jocelyn"..

Posò con delicatezza lo strumento sul tavolo; poi si sedette, accese una sigaretta e guardò pensieroso le volute di fumo che salivano verso le travi del soffitto basso. Guido era sulle spine, non sapeva che dire.

– Quanti anni hai? – domandò a un tratto Martin, piuttosto bruscamente.

– Io?... quasi quindici.

Lo strano uomo ebbe un breve sorriso.

– Lui ne avrebbe di più, sarebbe ormai un giovanotto; ma io, chissà perché, quando me lo voglio immaginare come sarebbe ora, non so immaginarlo più grande di te. Forse perché l'ho perduto che era ancora tanto piccino.

Guido ingoiò faticosamente qualcosa di duro che gli si era formato in gola.

– Suo figlio? – domandò sottovoce.

– Sì. Era tanto piccolo, e capiva già la musica bella. Gli piaceva la Ninna nanna di Jocelyn, e io gliela sonavo, quando ero a casa, la sera, prima che si addormentasse.

– Come la suona... – mormorò Guido. – Non ho mai sentito sonare così!

Gianni Martin sorrise:

– Sei un caro ragazzo.

Prima di congedarsi da lui, sulla porta Guido disse:

– Speriamo di vederla presto, signore. Se vorrà scendere da noi qualche volta, ne avremo molto piacere.

– Grazie, Guido.

La porta si richiuse e Guido corse, discese le scale a precipizio, entrò in casa come un bolide. Sua madre, sentendolo rientrare, uscì dalla cucina:

– Ebbene?

Il pianoforte tacque; Minina si affacciò sulla porta del soggiorno.

– L'hai sentito sonare?...

– Ha sonato espressamente per me, pensate! La Ninna nanna di... non ricordo più di chi o di che cosa, ma proprio bella. Figuratevi che mi ha detto che la sonava per suo figlio quand'era piccolo! Abbiamo rotto il ghiaccio e siamo diventati amici.

– Chissà la signora Madigalli come ne sarà contenta – osservò la mamma. Guido si ricordò dell'invito che aveva fatto di sua iniziativa.

– Sai, mamma? Gli ho detto di venire da noi qualche volta.

– Hai fatto bene.

Il resoconto particolareggiato della visita di Guido tenne desta, oltre che l'attenzione, la pietà delle ascoltataci.

– Povero signor Martin! – sospirò Minina. Ma Guido protestò:

– Macché signor Martin! Maestro Martin bisogna dire, parlando di un grande violinista come lui!

– E pensare che l'hai chiamato 007! – commentò Minina.

Con la posta del pomeriggio arrivò una lettera di Orsola. Minina si rinchiuse in camera sua per leggerla in pace e, contro il pericolo di un'incursione di suo fratello, girò la chiave.

"Cara Minina", scriveva Orsola con la stessa semplicità con cui parlava "spero che passerai un Natale felice come il mio, perché devo proprio dirti che io sono tanto felice. Qui c'è tanta neve, e mi piacerebbe che tu vedessi com'è bella la nostra cucina col focolare acceso e la stufa di maiolica che brontola tutto il giorno. Noi ci mettiamo sempre le mele a cuocere, e non ti so dire quanto mi piace quel profumo, che è il profumo di casa mia. Hai incominciato a studiare il tuo pezzo per il concerto? Io non ho ancora toccato la tastiera, e il Pa' ci si inquieta, poverino; lui crede sempre che diventerò una brava concertista, e questa per me è una spina! Sai che quassù, solo a vedere queste montagne, questi boschi, mi vengono in mente storie fantastiche? Me le scrivo tutte di nascosto in un grosso quaderno; potrebbe darsi che quando sarò grande mi venga voglia di riscriverle bene e di farle stampare in un libro. Ma questo che ti ho detto tienilo per te, mi raccomando, non dirlo a nessuno! Adesso chiudo la lettera, perché Bepi, che è uno dei miei fratelli, va giù in paese con la *jeep* e io voglio dargliela da impostare. Tanti baci e auguri dalla tua Orsola".

Giorni di vacanza

La mattina della vigilia di Natale arrivò in casa di Cilli il pianoforte. A quell'ora, di solito, la bambina era sola in casa, perché i suoi genitori scendevano in negozio alle otto; ma quel giorno la mamma si era trattenuta perché voleva esserci anche lei all'arrivo del grande dono che la sua piccola aspettava con tanta ansia. Il vecchio piano era già stato ritirato il giorno prima dalla ditta che lo aveva dato a nolo.

I due facchini, ansimanti per tutte le scale fatte con quel po' po' di fardello appeso alle spalle per mezzo di robuste cinghie, entrarono nell'appartamentino guidati dalla mamma e da Cilli, e deposero lo strumento nella cameretta della bimba, nell'angolo vicino alla finestra. La camera era messa a studiolo, molto semplice e ordinata, con un divano letto, l'armadio dei libri, lo scaffale per la musica e qualche sedia di legno ricurvo. Era una stanza più che modesta, anche se tenuta con molta cura, e l'unica nota elegante era costituita da una graziosa lampada da studio col paralume di opaline, dono della madrina di Cilli. Ma adesso quel pianoforte maestoso, dalla linea un po' antiquata, ma lucido come se fosse stato nuovo, cambiava tutto lì dentro, faceva sembrare tutto più bello.

La mamma, facendo un passo indietro e rimirando lo strumento tutta compiaciuta, osservò:

– Però, che cosa può fare un bel pianoforte: guarda, Cilli, non ti pare tutto più bello adesso?

La bambina fissava estatica il suo piano e non si accorse di non avere risposto. Si accostò, aprì con delicatezza estrema il coperchio: apparve la targhetta di ottone lucido col nome tedesco della fabbrica.

– Non lo provi? – chiese la mamma.

Cilli si sedette sullo sgabello, accarezzò la tastiera con tutte e due le mani, esitò...

– Suonami l'Ave Maria di Schubert – mormorò la mamma. Era il suo pezzo preferito, anche perché le ricordava il giorno del matrimonio. La bambina prese la musica dallo scaffale, la posò sul leggio... Oh, il suono che uscì dallo strumento!... Morbido, profondo nei bassi, limpido nelle note alte: con i piedini che arrivavano appena ai pedali, Cilli premeva quello destro secondo l'indicazione della pagina musicale, lo lasciava andare a ogni asterisco, lo premeva subito di nuovo: e la voce del pianoforte acquistava una sonorità ora aperta, dilagante, ora più sommessa. Le pareva di non avere mai sonato così, nemmeno nei saggi di fine d'anno

sul pianoforte da concerto del Conservatorio.

Quando alzò le mani dall'accordo finale e si voltò, vide gli occhi di sua madre raggianti di gioia:

– Brava... brava...

Cilli si alzò, corse ad abbracciarla.

– Oh, mamma, che tesoro sei stata! Che tesori, tu e il papà!

La mamma sorrideva, le fece una carezza... E lei le vide le mani, quelle povere mani piccoline, di linea delicata, ma arrossate e gonfie per il lavoro; povera mamma, tutto il giorno in piedi a lavare i capelli delle clienti, a insaponare con lo shampo, a risciacquare... E il papà, anche lui sempre in piedi, senza concedersi un po' di riposo, a maneggiare bigodini, tinture, acidi... E tutti e due sempre sereni, mai che si lamentassero per la stanchezza. Facevano tutto loro, non avevano nemmeno una lavorante, un ragazzo che li aiutasse, tutto per economizzare, tutto per lei. Con moto istintivo Cilli afferrò le mani della mamma e si chinò a baciarle. Essa si divincolò leggermente ridendo:

– Che fai, pazzerella?

– Faccio una promessa – disse la Cilli sorridendo.

– Una promessa! A chi?

– A te; ma non la dico a nessuno.

– Nemmeno a me? Nemmeno al papà?

– A nessuno!

Adesso Cilli rideva, rasserenata. Sulla sua gioia non si stendeva più quel velo di tristezza per le mani sciupate di sua madre. Aveva fatto una grande promessa, sì, mentre baciava quelle dita arrossate: «Un giorno sarò come volete tu e il papà, sarò concertista, e allora sarò io che lavorerò per voi: vi darò tutto quello che desiderate, vi farò diventare ricchi, e voi due riposerete».

Piccola ingenua Cilli! Non sapeva che non era la ricchezza quello che i suoi genitori aspettavano da lei, o per lo meno, non *quella* ricchezza: un'altra fatta non di denaro e di lusso, ma infinitamente più preziosa.

Il giorno di Natale arrivarono a Minina gli auguri di Susan e di Pamela. Il biglietto di Pamela era un cartoncino oro e rosso con gli auguri scritti in inglese. Susan invece aveva scritto una letterina: "Cara Minina, sono qui in mezzo al bel sole italiano, e tutto quello che vedo è fantastico, meraviglioso. Io sono incantata da tante bellezze, però non vedo l'ora di tornare nel nostro caro Conservatorio, di rivedere voi, mie piccole amiche

sempre tanto gentili con me. Qui non canto mai, anche perché ho avuto un po' di male alla gola. Prendo lezione d'italiano da una signora che abita qui a Taormina; dice che sono molto brava e che... come si dice? *progredio,* no? Oppure forse *progredisco?*... Io amo tanto l'Italia, che mi farà diventare una brava artista lirica. Scusami se ho parlato tanto di me. Grazie della bella cartolina e tanti tanti auguri. La tua amica Susan".

La notte di Natale Minina fece un sogno bello e strano: sognò tanta neve che cadeva, sognò il tetto della sua casa bianco e soffice come la panna montata. Poi la nevicata cessò e sul tetto, alla base di un comignolo, apparve una figura accovacciata, una strana figura nera contro lo sfondo del cielo: sembrava la sagoma di un gatto gigantesco che facesse la gobba. Ma quando contro lo sfondo del cielo si disegnò anche la sagoma di un violino, allora Minina non ebbe più dubbi: era il maestro Martin, che in quella strana e scomoda posizione, al lume delle stelle (che ora brillavano fitte nel cielo rasserenato) sonava una musica bellissima e sconosciuta.

La mattina dopo, appena sveglia, si ricordò del sogna e sorrise: forse, pensò, aveva mangiato un po' troppo torrone alla cena della Vigilia...

Non seppe mai che qualcosa di vero, nel suo sogno pazzerello, c'era stato: quella musica, sonata da Gianni Martin nella sua povera stanza, davanti alla finestrella da cui entrava il candido bagliore della neve. Era così che Gianni Martin aveva festeggiato la notte di Natale.

Ritorno al Conservatorio

– Susan!

– Minina!

Le due ragazzine si buttarono le braccia al collo.

– Come stai, Susan?

– E tu, Minina? Hai passato buone vacanze?

– E tu?

Seguitavano a farsi domande su domande senza aspettare la risposta. Erano contente di vedersi, nonostante quella tristezza che prende sempre gli scolari alla fine delle vacanze. Si trovavano sul portone del Conservatorio e mancavano ancora dieci minuti all'inizio delle lezioni. Erano arrivate prima delle altre, perché abitavano tutt'e due piuttosto vicino all'istituto.

– Mi siete mancate – diceva Susan col suo spiccato accento *yankee*. – Mi sentivo sola, anche in mezzo a quelle bellezze. I miei cari genitori facevano di tutto per farmi divertire, ma io non mi diverto in nessun posto come qui, con la mia musica, il mio studio! Sai che non ho più fatto nemmeno un vocalizzo? Ordine del dottore. Quando ho avuto quel brutto mal di gola, *Mamie* mi ha portata a Messina da uno specialista, e lo specialista ha detto che la mia gola ha bisogno di riposo. Ma adesso tutto è passato, io sto bene.

Minina parlò del suo pianoforte: sì, aveva incominciato a leggere il Mefisto Valzer, bellissimo e faticoso. Adesso bisognava mettersi a studiare d'impegno, senza risparmiarsi.

Salirono le scale, e nel corridoio del primo piano videro Gasparo che usciva dalla Sala degli Angeli col piumino della polvere sotto il braccio; era molto serio, secondo il suo solito; ma appena le vide, sorrise, cosa che accadeva molto raramente; forse lo faceva per solennizzare quel giorno, per lui certamente solenne perché dava il "via" alla ripresa della vita nel Conservatorio dopo il letargo delle vacanze invernali.

– Buongiorno, signorine. Passate bene le feste?

Il fatto che le aveva chiamate "signorine" non era da trascurare, voleva dire che in quel momento egli non le considerava delle ragazzette noiose da tenere a bada, delle "damigelle" da sgridare: in quel momento egli le onorava della sua stima e amicizia!

– Benissimo, Gasparo. E lei?

– Oh, io...

Si strinse nelle spalle come per dire: "Che c'entro io con le vacanze?".

Poi sorrise di nuovo (con rinnovato stupore delle ragazze) e accennò alla porta spalancata della Sala degli Angeli:

– Ho seguitato a lavorare, io, per fortuna. *Me,* il non far niente mi ammazza.

La Sala degli Angeli era un'antica aula trasformata da una quindicina d'anni in una specie di minuscolo museo di strumenti ad arco. Era chiamata così per le quattro testine di angeli in stucco che si affacciavano agli angoli del soffitto.

Dal corridoio, attraverso la porta aperta, si vedevano i begli strumenti allineati nelle vetrine contro la parete; il loro legno, di un morbido colore fulvo dorato, sembrava vivo. Era una collezione molto ricca, ognuno di quei violini, di quelle viole, di quei violoncelli – donati da insigni musicisti o lasciati in eredità al Conservatorio – valeva da solo un patrimonio.

Il vecchio colse lo sguardo d'ammirazione delle due ragazze per i "suoi" strumenti e disse:

– Belli, eh?

– Bellissimi – mormorò Susan con sincera ammirazione.

Minina si credette in dovere di aggiungere:

– Sembrano gioielli. Lei li tiene molto bene, Gasparo.

Gasparo cercò di restare indifferente alla lode, ma non ci riuscì del tutto; gli occhi gli brillarono di gioia. Ma improvvisamente un gruppo di allievi fece irruzione nel corridoio, e allora il viso gli si fece duro e appuntito:

– Adagio, signorini! Adagio e silenzio, prego! E anche loro, damigelle, prego!

Andò incontro ai nuovi venuti agitando appena il piumino, come se andasse verso uno sciame di api scappate dall'alveare.

Una voce si levò dal gruppo, poi un'altra e un'altra ancora:

– Minina!

– Susan!

– Come stai? Come state?

Orsola, Pamela, Cilli corsero incontro alle compagne. Si salutarono festose, erano come sorelle che si rivedevano dopo una lunga assenza.

Ma Gasparo mise fine alla confusione: agitando il piumino, senza nemmeno sfiorarle le guidò tutte, come un cane da pastore, verso la sala delle allieve. Si raggrupparono in un angolo a scambiarsi le domande e le risposte sulle vacanze, a raccontare, a descrivere. Perfino Pamela non risparmiava le parole, parlava della sua bella Scozia, dei progetti fatti in

famiglia per l'estate, della gita che lei e i fratelli avrebbero fatto alle Ebridi, nell'isola di Staffa, a rivedere la meravigliosa grotta di Fingal, la "Caverna sonante" che con la musica delle onde echeggianti dentro la sua cavità aveva ispirato Mendelssohn. Anche Minina aveva qualcosa d'interessante da raccontare: ci riferiamo, naturalmente, al violinista Martin. Le compagne stettero ad ascoltarla attentamente; s'interessavano molto a quel personaggio circondato da una certa luce romanzesca. Chi parlava poco e sorrideva meno era Orsola; il suo visetto abbronzato contrastava con l'espressione triste dei chiari occhi.

Quando trillarono i campanelli, entrò un gruppetto di ritardatarie, fra le quali c'erano anche Ilona e Giovannella; non ci fu tempo di parlare, si salutarono mentre si toglie vano il paltò e infilavano in fretta il grembiule.

Gasparo in corridoio batteva ritmicamente le mani per dire di affrettarsi.

I giorni avevano ripreso a trascorrere sereni e attivi. Già le passate vacanze apparivano lontane e sfocate, e nessuna delle ragazze ne parlava più, parevano tutte essersene dimenticate. Anche Minina non parlava più del misterioso violinista. Del resto lei e Guido non lo vedevano da parecchi giorni, da quando aveva fatto una breve visita, come aveva promesso, per ringraziare e fare gli auguri di buon anno.

Tredici, quattordici anni sono una benedetta età, in cui è facile lasciar diluire gli entusiasmi più vivi. Ora tutte pensavano al concerto.

Cilli, Giovannella e le altre studiavano intensamente. Le quattro della Scuola di pianoforte stavano insieme solo in aula, ma poi, terminate le lezioni, si separavano subito, perché Cilli, Giovannella e Minina non volevano perdere nemmeno un po' del loro tempo prezioso. Con le altre compagne si vedevano negli intervalli e, di sfuggita, giù al portone, prima di entrare e quando uscivano; ma non si attardavano più, come facevano una volta, a chiacchierare. Susan, poi, era quasi invisibile; entrava senza fermarsi, salutando con un sorriso, usciva allo stesso modo, e negli intervalli non la si vedeva quasi mai.

– Ma che avrà? – domandò un giorno una di loro. – Pare che ci sfugga!

Giovannella si strinse nelle spalle:

– Se non avessi di lei la stima che ho, penserei che sia invidiosa. Ma non lo penso nemmeno per scherzo, naturalmente.

– Invidiosa, Susan! – esclamò Minina. – Non dovevi nemmeno dirlo!

Giovannella avvampò, gli occhi le luccicarono di collera e di lacrime insieme.

– Adesso – disse – sei tu che pensi male. Anzi, sei tu sola: pensi male di me, come io non l'ho pensato di Susan.

Si vedeva che era sincera, e Minina si pentì subito di quello che aveva detto.

– Io lo so cosa voleva dire Giovannella – intervenne serafica la Cilli. – Voleva dirle che Susan soffre perché vorrebbe cantare nel concerto, ma non soffre di invidia; è solo perché vorrebbe cantare, e non può.

– Perché non può? – protestò Orsola. – Con la sua voce così bella!...

– Forse perché è... perché non è bianca come noi? – azzardò Cilli.

– Piccola, non fare la malignetta – la rimproverò Giovannella (anche per far dimenticare la sua poco felice frase di poco prima).

– Ma io non faccio la malignetta! – esclamò Cilli con candore. – Sai, potrebbe darsi che in mezzo a noi tutti bianchi...

– ... Susan stonerebbe come una mosca nel latte? – completò Minina. Tutte si misero a ridere. Cioè, non tutte: Ilona rimase seria, e soltanto allora le altre si accorsero che non era intervenuta nella discussione.

– Io so perché Susan è *tristo* – disse infine, a voce bassa.

– Triste – corresse macchinalmente Cilli. Ma nessuno le badò.

– Susan – continuò Ilona – ha avuto *crosso* dispiacere subito primo *ciorno* di suo ritorno a scuola. Susan ha fatto... come voi dite?... *Stecco!*

Questa volta non fu la Cilli a correggere, ma tutte insieme. A correggere e nello stesso tempo a domandare con incredulità:

– Stecca?...

– Sì, stecca – affermò Ilona muovendo affermativamente la testa, con lentezza. – Susan sta perdendo sua voce, credo.

– Oh! – fece Cilli con una vocina lamentosa. Le altre rimasero in silenzio, colpite dalla notizia.

«Sarebbe come se io non potessi più muovere liberamente le dita» pensò Cilli; e istintivamente, senza rendersene conto, si mise le mani in tasca stringendole forte a pugno, come per proteggerle da chissà quali pericoli.

Minina era impallidita, e le sue efelidi spiccavano su quel pallore:

– Ne sei sicurissima?

– Oh, *nicht* sicurissima! Solo... un po' sicura, ecco. No, anzi: quasi sicura. Io spero che brutto abbassamento di voce di Susan essere cosa che passa, io spero che Susan guarire!

Un sospiro di sollievo segnò quelle parole dettate più dal desiderio che dalla convinzione. Ora *volevano* tutte che Susan potesse cantare, e lo volevano talmente che riuscivano a crederlo.

Scherzo, anche questo, di quella benedetta età, dieci, undici, dodici anni... e anche qualcuno di più!

La brutta notizia si seppe qualche giorno dopo. La portò a scuola Ilona, a cui la madre di Susan aveva telefonato la sera prima, piangendo: Susan entrava quel giorno stesso in clinica, perché doveva operarsi alla gola. L'operazione, fissata per l'indomani, non era pericolosa per la sua vita, ma lo era purtroppo per la sua voce: le tonsille erano talmente infiammate e ingrossate, che le corde vocali erano compromesse.

Quella mattina non si poteva davvero dire che una sola delle sei amiche di Susan fosse attenta alle lezioni. Pensavano alla povera americanina, alle sue speranze forse cadute per sempre.

Quel giorno stesso andarono a trovare Susan in clinica. Ci andarono tutte e sei, perché questo era stato l'espresso desiderio dell'amica, trasmesso dalla *Mamie* per telefono a Ilona, la quale non fece altro che telefonare a Minina, questa alla Cilli e così via: e dopo nemmeno un'ora si trovavano tutte davanti alla clinica, dove si erano date appuntamento.

La camera di Susan aveva un numero augurale: il 3. Le ragazzine entrarono in punta di piedi... Ma come videro il viso sorridente della loro compagna, che pareva più scuro che mai sul candore del cuscino, quando sentirono la sua voce che salutava gaiamente, allora l'apprensione scomparve del tutto.

Si misero tutte intorno al letto, sorridenti e commosse. Susan le guardava con occhi splendenti, rispondeva alle loro domande confuse, sorrideva, rideva... Ridevano anche loro, adesso, ma discretamente, in sordina: non dimenticavano, nonostante tutto, che quella camera luminosa e piena di fiori era la camera di una clinica, e che la loro amica, anche se pareva che stesse sotto le coltri per godersi pigramente un po' di riposo, era ammalata.

– Voi siete state molto carine a venire, *oh yes!*

Le fanciulle si voltarono, salutarono confuse: come mai non si erano accorte della bionda signora che avanzava, adesso, verso di loro con le mani tese?

Fu Giovannella a scusarsi per tutte, ma la signora non la lasciò finire:

– Oh, no! Voi siete tanto carine. Voi portate coraggio e fortuna alla mia Susy.

Com'era bella la mamma di Susan, e com'era dolce il suo sorriso. Le fanciulle se ne accorgevano solo adesso. Appariva più giovane nel suo

semplice vestito di lana grigio chiaro, e aveva sul viso un'espressione tenera.

Essa parlava, parlava e sorrideva; ma i suoi occhi azzurri si colmavano ogni tanto di lagrime, che lei nascondeva abilmente voltandosi in fretta con il pretesto di raddrizzare un quadretto alla parete o disporre meglio i fiori in un vaso.

La visita durò poco più di un quarto d'ora. Poi tutte baciarono Susan con commozione contenuta; e anche l'ammalata fu brava, si mostrò serena, quasi allegra. La signora accompagnò le ragazzine fuori, sul corridoio, e lì si trattenne con loro pochi minuti. Aveva di nuovo gli occhi pieni d'angoscia e non la nascondeva:

– La mia piccola ha bisogno dell'aiuto del Signore. Pregate, mie care! La mia cara piccola potrebbe perdere la sua bella voce! Se questo accadesse, povera Susy, ne sarebbe disperata! Noi l'ameremmo di più, ma a lei potrebbe bastare il nostro amore in cambio di così grande perdita?...

Questa volta a rispondere fu Orsola, e lo fece con una serietà più grande di lei, dei suoi dodici anni:

– Oh, signora, che cosa c'è che valga come l'amore dei genitori?

La signora sorrise, mormorò:

– *Yes, darling.*

Se ne andarono compunte e silenziose.

Ritrovarono la loro loquacità quando furono in strada: e la prima cosa che dissero fu: come le vuole bene!

Ora sapevano con certezza che Susan non era più la povera orfanella beneficata, come tutte loro avevano intimamente creduto fino allora: aveva veramente un padre e una madre, ed era questo che contava. Orsola aveva ragione.

Orsola è triste

– Buongiorno, Maestro!

– Buongiorno, Minina. Andiamo a scuola, eh?

Si erano incontrati in ascensore, la mattina presto. Minina aveva i libri di musica e il Maestro li sbirciava con un sorriso tra il benevolo e, a lei sembrava, sardonico. Perciò la ragazzina non seppe che rispondere un "sì", sentendo svanire tutto a un tratto la disinvoltura con la quale l'aveva salutato. Uscirono dall'ascensore, e quando furono fuori del portone, vennero investiti in pieno da un venticello robusto e tiepido, che sentiva lontanamente di erba fresca di prato. Allora si guardarono in faccia e sorrisero:

– È il favonio, – disse lui – il nunzio della primavera.

Poi la salutò cortesemente e si allontanò con il suo passo caratteristico, un po' lento ma forte.

Minina si avviò nella direzione opposta; andava al Conservatorio a piedi, come sempre. Aveva l'anima piena di gioia quella mattina; era veramente, come avrebbe detto il nonno, in stato di grazia: il Mefisto procedeva magnificamente, le ultime difficoltà erano state superate e il Maestro finalmente aveva detto di essere contento; oggi c'era la prima prova del concerto... e adesso questo "favonio", questo "nunzio della primavera" veniva a completare la sua gioia! Che strano modo di parlare aveva talvolta il maestro Martin: pareva che scegliesse apposta le parole più musicali! Favonio: chi l'aveva mai sentita questa parola? Be', certo molti l'avevano sentita, ma non lei.

Era la fine di febbraio, e la città presentava dovunque ancora l'aspetto invernale; gli alberi erano spogli, stecchiti, le siepi dei giardinetti erano brulle. Eppure oggi non era più come ieri e come gli altri giorni passati: quel "favonio" così dolce e sbarazzino, così giovane... Minina sorrise: potevano dunque esserci venti più o meno giovani?

Minina camminava allegramente. Pareva ieri e nello stesso tempo pareva un secolo che il suo cuore danzava insieme ai fiocchetti di neve che venivano giù volteggiando e ricamando l'aria.

Due mesi erano passati, e quante cose si erano portate via: la malattia di Susan (la quale, perfettamente guarita, avrebbe partecipato anche lei al concerto), l'ansia e le difficoltà nello studio del difficile Mefisto Valzer, i momenti di scoraggiamento («non ce la faccio, non ce la faccio...»).

A scuola, nell'intervallo, Orsola si avvicinò a Minina:

– Vorrei farti leggere questa – disse sottovoce, con una certa esitazione.

Minina la guardò incuriosita:

– Una lettera: e di chi?

– Mia. Cioè, voglio dire... di mio padre. L'ho ricevuta già da molti giorni.

Povera Orsola, da un po' di tempo era molto cambiata: triste, silenziosa, non sembrava più lei. Aveva anche perso il bel colorito che la faceva sembrare una bambola, con le guancette rosee e sode; il suo viso tondo si era un po' afflosciato, i bei capelli color lino erano diventati opachi; da un po' di tempo se li pettinava alla montanara, con la treccia girata intorno alla testa come una corona. Alcune compagne avevano approvato quella pettinatura, altre no e fra queste c'era Giovannella:

– Ti pare il modo di andare in giro? Farai voltare la gente!

L'altra rispondeva con un mite sorriso e con una piccola alzata di spalle, e seguitava a pettinarsi così.

– Leggila – disse Orsola, mettendole in mano la busta piuttosto stazzonata, che aveva tolto dalla tasca.

Minina aprì il foglietto, scritto con caratteri inclinati un po' incerti, come li hanno le persone che non hanno studiato molto, e lesse:

"Mia carissima figlia,
prima di tutto voglio farti sapere che la tua mamma, io e i tuoi fratelli siamo tutti in buona salute, come spero di te. Spero anche che la melanconia ti sia passata del tutto. Mia cara bambina, non posso pensare al tuo dispiacere nel partire da casa, due mesi fa. Per fortuna mi hai scritto che adesso sei contenta con la scuola e con la musica. Studia, figlia mia; così io sarò sempre contento di quanto ho fatto per metterti su questa strada. Qui tutto va bene, in casa e alla segheria. Anche le bestie, nella stalla nuova che ho fatto fare, stanno bene. La vitella è cresciuta; noi la chiamiamo Cocchina, il nome che le hai dato tu. Qui fa ancora freddo, però la neve incomincia a sciogliersi, segno che si avvicina la primavera. In casa abbiamo rifatto la scala, ancora in legno ma del migliore della nostra segheria, e così pure il pavimento della tua stanzetta. Il nostro maso è diventato più bello, lo vedrai quando verrai. È sempre un maso però, una casa di montagna; ma io spero che tu non te ne vergognerai quando sarai pianista famosa e girerai per il mondo. Ora ti lascio, dandoti la santa benedizione di tua madre e mia, e ti raccomando ancora: studia, studia. Il

tuo affezionatissimo Padre".

Minina ripiegò il foglietto e guardò pensierosa Orsola, che le voltava le spalle appoggiando la fronte al vetro della finestra. Le si avvicinò e le porse la lettera in silenzio; Orsola se la mise in tasca con moto nervoso. Aveva un'espressione così sconvolta, che Minina ne fu colpita.

– L'hai letta tutta? Che ne pensi?

Minina esitò prima di rispondere:

– Beh, penso che tuo padre ci tiene molto...

Orsola sorrise con amarezza:

– ... che io diventi una grande pianista: lo so, ma...

Si coprì per un istante la faccia con le mani, ma non pianse, anche se negli occhi aveva tanta tristezza:

– So anche che non diventerò mai una grande pianista – riprese con voce sommessa e accorata. – Povero papà, lui ha sempre pensato chissà che cosa di me, e anche la mamma! Anche io, del resto, quando ero in collegio ed eseguivo già bene le Sonatine di Clementi!... Tutti mi dicevano che ero una bambina prodigio, e io ci credevo. Ma poi, quando andai avanti nello studio, quando sentivo sonare, qui in Conservatorio, altri come te, come Cilli e Giovannella... allora capii che differenza c'era fra me e voi! Ma non è questo che mi dispiace, sai: mi dispiace solo di dare una delusione a mio padre, a lui soprattutto, che mi crede un genio! Io sono come Pamela, non penso ai concerti e agli applausi; mi piace la musica, ma non quella eseguita da me, perché io non ci so mettere dentro quello che ci mette la Cilli, per esempio, quando suona un notturno di Chopin.

L'angoscia di Orsola diminuiva a poco a poco; gli occhi riacquistavano la loro luce brillante, il viso si coloriva.

Ora Minina non cercava più d'interromperla con inutili parole di consolazione. Sì, Orsola aveva ragione, e dimostrava, dicendo così, un'intelligenza e una sensibilità superiori alla sua giovanissima età. Ma siccome essa adesso taceva, aspettando un po' ansiosamente il suo parere, Minina si decise a dire quello che pensava:

– Se fossi in te, scriverei una lettera, subito, spiegando tutto questo che hai detto adesso a me, così bene.

Le pupille di Orsola s'ingrandirono.

– Al babbo?

– Sì, a lui. Io credo... ebbene, te lo dico, non prendertela a male: credo che non sarebbe onesto lasciarlo nella sua illusione.

In quell'istante squillò il campanello della ripresa delle lezioni. Orsola si staccò dalla finestra, andò a sedersi al suo posto senza dire una parola. Era seria, e dai limpidi occhi traspariva un pensiero profondo.

La prima cosa che Minina fece alla fine della mattinata di scuola fu di avvicinarsi a Orsola e chiederle sottovoce:

– Ti è dispiaciuto quello che t'ho detto?

L'altra sorrise.

– Mi è dispiaciuto?... Ma no! Ti ringrazio anzi, mi hai dato un bellissimo consiglio.

Era sollevata, quasi allegra. Anche Minina si sentì sollevata dalla sua preoccupazione di averle fatto dispiacere con le sue parole troppo franche.

Si separarono subito, l'una per correre a casa a mangiare in fretta, poiché alle due e mezza doveva essere di nuovo in Conservatorio per la prova; l'altra per scrivere la lettera a suo padre, la lunga lettera che già aveva tutta nella testa, parola per parola.

La famiglia presso la quale suo padre l'aveva messa in pensione abitava molto lontano di lì, in un quartiere periferico; bisognava andarci in tram.

Orsola consumava il pasto di mezzogiorno sempre da sola, perché la famiglia che la ospitava – amica della sua famiglia e originaria dello stesso paese – a quell'ora era ancora tutta al lavoro, tranne la madre: il padre allo stabilimento, le due figlie in ufficio, dove si fermavano a mangiare alla mensa.

La signora Berta la accolse col suo buon sorriso di mamma:

– Oh *benedeta,* eccoti già qui! Sei venuta prima del solito, oggi.

Ma la tavola era già apparecchiata per lei: tutto in ordine, tutto netto e con un pizzico di civetteria nonostante l'ambiente modesto. C'era sempre la tovaglia candida di bucato col centro di pizzo e un vasetto di cristallo con qualche fiore fresco; la signora Berta andava ogni tre giorni al mercato, e insieme con la verdura e la frutta comperava sempre un mazzolino di fiori.

Orsola si tolse il cappotto e il cappello, si lavò le mani in fretta, fu di nuovo in tinello, dove la signora Berta aveva già portato la minestra.

– Orsolina, che fretta oggi!

Stava sempre lì a guardarla, che non mangiasse troppo poco, che finisse la minestra, che per discrezione non dicesse che desiderava dell'altra pietanza. Era così premurosa, la signora Berta!

– *Cossa ti ga, Orsolina?* – chiese a un tratto la buona donna col suo dolce dialetto che le veniva fuori all'impensata quando era preoccupata.

Orsolina, ogni volta che lo sentiva, lì, in quella città che per lei era sempre estranea, si sentiva rimescolare il cuore.

– Non ho niente, signora Berta. Sto benissimo e tutto va bene – rispose con una nota allegra nella voce, che alla donna non sfuggì.

– Vedo, vedo. Oggi sei più colorita, anche. Manco male! E adesso, cara, mangia più adagio, che non ti vada tutto in cattivo sangue. *Cosso, xe 'sta fretta?*

Se non fosse stata lì lei, certo Orsola non avrebbe mangiato tutto; forse avrebbe addirittura saltato il pasto, tanto le premeva quella lettera. Ma dovette mangiare tutto fino all'ultimo boccone. Poi finalmente si chiuse in camera sua, si sedè al tavolino, e incominciò a scrivere.

" Caro Papà... "

La cameretta era invasa dalla luce chiara e fredda che entrava dalla finestra sul cortile. Fra le tendine un po' scostate s'intravedeva la casa di fronte con le sue finestre l'una vicina all'altra, coi balconi pieni di biancheria stesa ad asciugare. In quel momento il grande cortile era silenzioso; ma fra un'ora si sarebbero di nuovo sentite le voci e i suoni di tutti i giorni, donne che parlavano da una finestra all'altra, il motore di una motocicletta o di un'auto in riparazione giù nell'officina, bambini che si rincorrevano gridando, un cane che abbaiava... Oh, quanto diversi dai rumori della sua montagna! La segheria, il torrente, il tenero muggito che giungeva di tanto in tanto dalla malga...

"... non inquietatevi, caro Papà; ma io non posso continuare a farvi credere quello che non è: io non sono una vera musicista, sono una ragazzina qualunque, una montanara, Pa', come voi!...".

Erano le due e mezzo quando Orsola, terminata la lunga lettera, la chiuse nella busta senza rileggerla. Si mise il cappotto e andò ad affacciarsi in cucina:

– Signora Berta, io scendo a impostare.

– Sì, sì, Orsolina. Torna presto!

– Fra cinque minuti.

La voce della piccola montanara era tornata limpida, squillante di gioia. La donna scosse la testa.

– Manco male – mormorò. – Tutti eguali, 'sti musicisti, tutti un po' matti. Chi li può capire? Non certo io, povera donnetta ignorante.

La via giusta

La prima prova fu lunga e laboriosa. I maestri erano più esigenti del solito; ogni allievo dovette ripetere molte "frasi", molti passaggi, molti accordi tre, quattro e più volte. Alla fine – erano quasi le sette di sera – tutti, maestri e allievi, erano stanchi, ma soddisfatti. La più soddisfatta di tutti era Susan, la quale aveva ottenuto fin da quella prima prova un notevole successo; aveva cantato il suo *spiritual* con dolcezza un po' accorata, e la sua voce veramente straordinaria aveva strappato gli applausi ad allievi e insegnanti: fatto eccezionale, giacché era severamente proibito ai ragazzi applaudire durante le prove.

L'americanina era raggiante, e di riflesso lo erano le sue compagne, che conoscevano il dramma da lei attraversato e avevano gioito insieme della sua lieta fine.

Minina, però, pensava a Orsola: possibile che fra loro sette – le sette note, come le piaceva spesso chiamare il loro gruppetto – dovesse sempre essercene una meno sonora, una in sordina? Le parve di vedere un enorme rigo musicale, e fra gli spazi o sulle righe, qua e là, sette note tonde, sette grandi semibrevi che avevano le facce di Ilona, di Orsola, di Pamela... E vicino a quello di Orsola, era scritto: "una corda"...

A casa venne ad aprirle la porta Guido, che subito disse:

– C'è il maestro Martin. È di là nel soggiorno.

Minina non ebbe il tempo di fargli domande e lo seguì nella sala. Gianni Martin era in piedi, nell'atto di accomiatarsi dalla mamma; appena la vide, sorrise in quel modo particolare, con una certa bonomia, con cui sempre si rivolgeva a lei e a Guido.

– Il Maestro è venuto a salutarci – spiegò la mamma a Minina.

– ... e a chiedere un piacere – completò lui, sorridendo di nuovo.

– Parte? – domandò vivamente Minina. – Va via?

– Sì, per pochi giorni... Pochi, ma quanti bastano per darvi questo fastidio.

– Non è affatto un fastidio – protestò la mamma – anzi, è un piacere per noi, perché ci offre l'occasione di fare qualcosa, anche poco, da amici.

Guido, che era stato zitto fino allora, disse con molta serietà:

– Me ne incarico io, stia tranquillo.

La mamma intervenne ancora una volta per rispondere alla domanda muta degli occhi di Minina, che guardava ora l'uno ora l'altro degli interlocutori senza capire di che cosa si trattasse:

– Il maestro Martin ci lascia il suo lavoro da consegnare al fattorino quando verrà a ritirarlo. E ci lascia l'incarico...

– La preghiera – rettificò lui con un breve sorriso.

– ... di telefonare all'Editore per avvertirlo di mandare il fattorino qui da noi.

Gianni Martin ringraziò ancora e si accomiatò con una certa fretta. Era evidente una sua grande preoccupazione, forse qualcosa di più che una preoccupazione, un turbamento che egli cercava di nascondere. Doveva partire quella sera stessa, ma non disse per dove. Quando fu uscito e la porta di casa fu richiusa, la mamma e i ragazzi si guardarono in viso senza dire nulla; poi Guido proruppe, indicando il pacco di bozze di stampa che il musicista aveva posato su una sedia:

– Ci siamo di nuovo! Siamo nel mistero, nel *suspense:* ci affondiamo fino al collo!

Si portò la mano alla gola e fece una boccaccia, come uno che affondi lentamente nelle sabbie mobili. Come si poteva resistere a quel mattacchione?... La mamma e Minina si misero a ridere. Ma Guido rimase serio:

– A parte gli scherzi, io ci trovo del mistero. Quell'uomo è indubbiamente un grande artista, ma ciò non toglie che possa anche essere un grande agente segreto!

Questa volta chi rise fu solo la mamma.

Le prove avevano luogo a giorni alternati, e il tempo scorreva fluido e veloce senza lasciare il posto ad altri pensieri che non si riferissero al concerto. Le ragazze vivevano in uno stato continuo di eccitazione, fatta di apprensione, di gioia e anche, un po', di timore. Una mattina però accadde una cosa che le distrasse tutte dal pensiero dominante: Orsola non venne a scuola. Minina pensò subito:

«Suo padre ha ricevuto la lettera. Chissà che è successo!...». Le altre invece pensarono che la loro compagna fosse malata, tanto più che l'avevano vista così mutata negli ultimi tempi.

Minina, tornata a casa, ricevette da lei una telefonata breve e concitata:

– Minina, sei tu? È venuto... è venuto il Pa'! Se lo vedessi! È fuori di sé, ho perfino creduto che volesse picchiarmi... lui che non ha mai alzato un dito su di me! ... Domani, sì... Vuole parlare col Direttore, pensa!... Oh, no, no! Come puoi dirmi di stare tranquilla?... È disperato, povero papà! E io... io... Eccolo, rientra, adesso ti lascio. A domani. Prega per me!

La mattina dopo tutte si accorsero degli occhi arrossati di Orsola, ma non dissero niente. Solo Cilli si lasciò scappare una delle sue candide osservazioni:

– Povera Orsola, deve avere un raffreddore terribile, con quel naso rosso!

Ma siccome Giovannella le diede una gomitata, tacque subito, limitandosi ad aggiungere dentro di sé: «Chissà poi che male c'è in quello che ho detto! Un raffreddore non è una cosa da vergognarsene; quando l'ho avuto io quest'inverno, lo dicevo a tutti senza tante storie».

Verso la metà della mattinata un inserviente venne in aula a dire al Maestro che il Direttore lo desiderava nel suo studio. Allora Orsola e Minina si scambiarono un'occhiata, e Orsola diventò rossa fino alla radice dei biondi capelli.

– Ma che succede? – domandò Giovannella, quando il Maestro fu uscito. L'inserviente si affacciò di nuovo sulla soglia:

– La signorina Orsola dal Direttore – disse secco, e scomparve.

Orsola si alzò precipitosamente, esclamò:

– Ci siamo: meglio così! – Poi si voltò verso Minina: – Diglielo pure, a loro...

Uscì dall'aula in fretta, urtando contro i banchi. Giovannella, Cilli e tutti gli altri, ragazzi e ragazze, uscirono dai loro posti, si accalcarono intorno a Minina:

– Ma che è successo?

– È successo – rispose Minina con molta tristezza – che Orsola non se la sente di diventare una pianista. L'ha scritto a casa, e suo padre è venuto. È di là, in Direzione.

I minuti correvano, s'accavallavano nella classe in subbuglio. Poi entrò Gasparo e disse con gravità:

– Lor signori sono pregati di passare in aula di armonia e contrappunto. Il Maestro è occupato, per questa mattina non fa più lezione.

Avevano fatto bene a mandare Gasparo, che col suo linguaggio un po' arcaico dava a tutti una certa soggezione. Difatti gli allievi obbedirono, interrompendo subito le loro chiacchiere e abbastanza ordinatamente raggiunsero l'altra aula.

Il resto della mattinata fu incredibilmente lungo. Minina, che di solito s'interessava molto alle lezioni di contrappunto, non riusciva a fissare l'attenzione sulle spiegazioni dell'insegnante; non vedeva l'ora di sapere

che cosa era successo nello studio del Direttore, non vedeva l'ora di parlare con Orsola.

«Appena sono a casa, le telefono» pensò. Tanto era sicura che per quel giorno non l'avrebbe più rivista.

Invece la rivide: stava avviandosi verso casa dopo avere lasciato Susan, quando se la vide davanti, a una ventina di metri, che andava nella sua stessa direzione sottobraccio a un uomo alto, vestito di grosso panno nero, che camminava col passo cadenzato e pesante dei montanari. Un pensiero rapidissimo le attraversò la mente: «Vanno sottobraccio, dunque lui non è più in collera».

Si mise a correre verso di loro:

– Orsola, Orsola!

L'amica si voltò, si voltò anche suo padre: due visi quasi identici, benché l'uno fosse di una adolescente da poco uscita dall'infanzia, l'altro di un uomo già sulla soglia della vecchiaia; avevano gli stessi occhi, lo stesso sorriso raggiante e candido. Si fermarono in mezzo al marciapiede deserto; Orsola disse con un po' d'impaccio:

– Ciao.

Poi si volse a suo padre:

– Pa', questa è Minina, una di noi sette.

L'uomo tese una mano grande e quadrata che pareva scolpita rozzamente nel legno:

– Riverisco, signorina. La mia Orsolina mi ha parlato tanto bene di lei e delle altre signorine, tutte vere amiche per la mia cara figlia.

Parlava con forte accento veneto e con una semplicità primitiva, non priva però di una certa distinzione. Minina si ricordò improvvisamente che un giorno Orsola le aveva detto come tutti lassù al paese chiamassero suo padre con l'appellativo che gli aveva dato il parroco, «il gentiluomo della montagna».

Orsola, che aveva riacquistato i suoi bei colori di montanarina, si appese al braccio del padre anche con l'altra mano e guardò l'amica con un lampo gaio e furbesco insieme, come per dirle: «Hai visto? Tutto è stato accomodato fra noi».

– La mia *putela* mi ha detto che lei è molto brava, signorina Minina – aggiunse il montanaro, e il suo sguardo per un attimo si velò di tristezza. – Le faccio tutti i miei auguri per una bella carriera, come lei merita.

Minina si confuse, accennò a un "grazie" che forse non le uscì nemmeno dalle labbra.

– Verrà a trovarci in montagna? – aggiunse lui con quel misto di rispetto e di cordialità che lo rendeva molto simpatico. – Se ci onorerà, la ringrazio fin da ora, signorina.

Minina non seppe dire che «grazie, grazie». Intanto Orsola la guardava con gli occhi ridenti.

«Ti piace il mio papà?», dicevano quegli occhi.

– Sai che vado su con lui? – la voce di Orsola ora vibrava di gioia. – Il direttore mi ha dato qualche giorno di vacanza.

– Sì, – confermò il montanaro sorridendo – partiamo alle due per Trento; così faremo in tempo a prendere a Trento l'ultima corriera.

– Ma tornerò per il giorno del concerto – aggiunse Orsola.

– E... dopo?

– Dopo – disse l'amica con grande naturalezza – mi metterò d'impegno a studiare. Anche quest'anno voglio essere promossa a giugno.

(«Oh, ma allora?...» pensò Minina).

Orsola, senza accorgersene, rispose a quella muta domanda:

– Ti scriverò una lettera!

Si salutarono, perché il tempo stringeva: Orsola e suo padre dovevano essere alla stazione di lì a poco più di un'ora.

Minina stette a guardarli mentre si allontanavano, poi si avviò anche lei verso casa. Aveva il cuore leggero, adesso che tutti intorno a lei erano contenti; le pareva che avrebbe affrontato con maggiore serenità quel concerto così importante che la teneva sulle spine, il suo primo vero concerto. Pensò perfino, per la prima volta, che il Mefisto Valzer non era poi tanto difficile.

La lettera di Orsola arrivò due giorni dopo.

"Cara Minina, sono qui nella mia casa e mi pare di sognare; ma questa volta me la godo veramente, senza quella spina che avevo a Natale. Dunque sta' a sentire. È stata una cosa magnifica: il Direttore e il Maestro hanno parlato con Papà e l'hanno persuaso! Hanno detto che se io non me la sento di diventare una pianista, è perché veramente non sono un talento; che talenti si nasce; che bisogna non infatuarsi, altrimenti dopo viene la delusione... E tante altre cose giuste come queste che ti ho detto. Il mio Papà stava a sentire zitto zitto, e finalmente non più in collera con me! Così è stato deciso che io a giugno farò regolarmente gli esami per finire il corso. Poi a ottobre tornerò nel mio collegio di Trento, dove mi iscriverò al ginnasio o alle magistrali. Pensa, Minina: il collegio è abbastanza vicino al

mio paese perché io possa tornare a casa ogni domenica! Sì, sono proprio felice. Ti bacio caramente insieme a tutte le altre. Ah, devo dirti un'altra cosa: ho già scritto una lunga fiaba. Mi basta respirare quest'aria e sentire il vento della mia montagna, per farmi venire in mente tante fantasie! Ancora tanti baci. La tua Orsola".

Minina ripiegò il foglietto scritto, lo infilò pensierosa nella busta.

«E io?...» pensò. «Io... non faccio, per caso, sogni di gloria?»: No, lei amava troppo il suo pianoforte. Non avrebbe mai potuto vivere senza di esso: otto ore al giorno su quello sgabello, con le dita che correvano sulla tastiera e diventavano sempre più sciolte. Ecco, questa era la sua felicità.

Orsola invece con le sue fiabe...

Sorrise. Chi sa che non l'avesse già trovata, lei, la sua strada giusta?

Complotto

Mancavano quattro giorni al concerto, quando l'illustre pianista che avrebbe dovuto parteciparvi mandò un cablogramma dagli Stati Uniti per avvertire, scusandosi, che non gli era più possibile mantenere l'impegno per sopravvenute gravi circostanze.

La notizia portò lo scompiglio in tutto il Conservatorio; l'unica che non fu sgomenta, anzi ne restò abbagliata come da un faro che s'accendesse improvvisamente nel buio, fu Minina; e con lei, naturalmente, le sue amiche. Un nome corse subito dall'una all'altra, sussurrato durante la lezione: Gianni Martin. Tutte ormai conoscevano quel nome e lo consideravano già illustre, dopo averne tanto sentito parlare da Minina.

All'uscita, la Cilli disse:

– Oh, Minina, corri subito a dirglielo! Lui sarà molto contento!

Giovannella scosse le spalle, impazientita da tanta ingenuità:

– Già, come se bastasse! Anch'io sarei contenta di suonare alla Carnegie Hall, tanto per dire. Perché non ci vado, alla Carnegie Hall? Forse perché non mi piace?

– Ma c'è una differenza fra te e il Maestro Martin! – disse Pamela. E Giovannella capì immediatamente di averla detta grossa, ma non volle fare marcia indietro; anzi, seguitò imperterrita, rivolgendosi ora all'una, ora all'altra:

– E, anche ammesso che il vostro violinista con la V maiuscola, sia davvero un genio, come fareste a... scritturarlo? Siete delle impresarie, per caso? Oppure il direttore vi ha dato carta bianca per decidere?

– E poi chi sa se lui accetterebbe? – osservò la Cilli.

– Giusto – approvò Ilona con la sua solita calma – prima bisogna *tomantare* a lui.

– Io – suggerì Pamela a Minina – glielo farei dire da quella signora che ve lo ha presentato.

Minina s'illuminò: la signora Madigalli! Cara Pamela: non sprecava mai le sue parole per farle cadere nel vuoto! Come non ci aveva pensato?

Adesso Minina non vedeva l'ora di essere a casa per consultarsi con la mamma e riferirle il consiglio della sua compagna. Si congedò in fretta dalle amiche.

Tutta la famiglia era già a tavola quando entrò Minina. La videro trafelata, eccitata, e subodorarono una novità.

– Che è successo?

– Il grande pianista non può venire, ha mandato un cablogramma stamattina, e non si sa ancora chi lo sostituirà! – annunciò Minina tutto d'un fiato.

Guido si alzò di scatto dalla sedia rovesciando il bicchiere, per fortuna vuoto, sulla tavola e gridò:

– Urrà per il nostro amico Gianni Martin!

– Urrà per il bicchiere che non si è rotto – disse il papà.

– Vorresti "lanciarlo" tu? – disse la mamma, riferendosi naturalmente a Gianni Martin e non al bicchiere.

Il nonno prese subito le difese del nipote:

– Guido ha ragione, questa potrebbe essere un'occasione magnifica. Si potrebbe telefonare subito alla signora Madigalli...

Minina scoppiò a ridere e tutti la guardarono meravigliati.

– Perché ridi? – disse il nonno, un po' sostenuto. – Ti pare che ho detto qualcosa di ridicolo?

– Ma no, nonnetto! Rido perché tu e Guido mi avete carpito dalla bocca quello che stavo per dire io!

– E io – aggiunse la mamma.

– Quanto a me, – disse il papà, spezzando tranquillamente un panino – non oso metterci bocca; solo vi dico di non lasciarvi trasportare da un eccessivo entusiasmo.

– Hai ragione, – approvò la mamma – ma noi ci rimetteremo alla signora Madigalli. Lei sola può giudicare se Gianni Martin è degno di sostituire un concertista di grido.

– Lo può giudicare chiunque l'abbia sentito! – scattò Guido. – Suona come il dio Apollo... ammesso che il dio Apollo suonasse il violino invece della lira!

I due ragazzi avrebbero voluto che la madre telefonasse subito, e ce ne volle per persuaderli che quella non era l'ora adatta. Aspettarono le tre, l'"ora limite", come la definì Guido.

La mamma, dopo avere formato il numero, dovette aspettare pochi secondi prima che la centralinista della pensione le passasse la comunicazione della signora Madigalli. Quattro paia di orecchie si tesero attente.

– Pronto... Cara signora, come sta?... Sì, sono io... Tutti bene... Sì, studia, studia molto... Sì, il Maestro è contento... Sì, sì... No, no... Ah, lo sa?... Oh!

Sì... Sì, certo... Sì, appunto per questo... Sì, stamattina... No, no... Sì... No... Ah! Ma certo... Sì, sì... Oh, no... Anch'io...

Guido sussurrò all'orecchio della sorella:

– Mamma ha un cifrario. Siamo in pieno giallo!

Minina gli fece cenno di tacere e cercò con tutte le forze di capire qualche cosa da quelle frasi smozzicate.

– No, no, certo... – continuava la mamma imperturbabile. – Sì... No... No, no, non è il caso assolutamente...

Il nonno disse sottovoce, scoraggiato:

– Si mette male, la cosa...

«Sì», pensò Minina delusa «non se ne fa nulla, che peccato».

Il babbo con un sorriso sfingeo si accese una sigaretta.

La telefonata si protrasse per qualche minuto, tutta fatta di «sì», di «no», di «certo, certo». Finalmente la mamma depose il microfono e si voltò verso l'uditorio con un sorriso soddisfatto:

– Lo sapeva già e stava per telefonarci. Ha ascoltato Gianni Martin qualche settimana fa e lo definisce "un musicista prodigioso". Dice che la cosa più difficile sarà persuaderlo. Se accetterà e se, come lei ritiene cosa certa, dopo un'audizione al Conservatorio gli faranno sostituire il pianista, la carriera del maestro Martin è assicurata: questo è il suo giudizio.

Le istruzioni della signora Madigalli erano state precise: dire a Gianni Martin che la sua vecchia maestra desiderava parlargli quel giorno stesso; fargli notare l'urgenza della richiesta, ma non accennare allo scopo.

– Avete ben capito? – raccomandò la mamma. – Evitate di parlare del concerto, per qualsiasi motivo.

– Ma se mi fa qualche domanda? – obiettò Minina. – Lo sa che mi sto preparando per questo concerto...

– E se le chiede qualcosa sul concertista? – aggiunse Guido.

Questa volta rispose il padre, reciso e imperioso:

– Ignorare completamente la faccenda del cablogramma. Perché tante domande? Fingete di ignorare tutto.

– L'opera di persuasione dovrà farla soltanto la signora Madigalli – disse il nonno.

Per le scale i due fratelli si scambiarono le loro impressioni:

– Mi pare impossibile che il maestro Martin possa farsi pregare per accettare una combinazione così fortunata, che gli darebbe la fama e la ricchezza!

– Se lo dice la signora Madigalli, che lo conosce tanto bene, sarà possibile. Il mondo è pieno di persone stravaganti, non lo sai?

– In questo caso – osservò Minina – si tratta, credo, di una persona non stravagante, ma... come si può dire?... depressa.

– Questo è vero: quel poveretto ne deve avere ricevute di batoste, e adesso è tutto da tirare su, come direbbe il nonno: ma con delicatezza, non come lo farei io, che nonostante le mie migliori intenzioni finirei col dargli una sberla senza volerlo.

– Sì, – sorrise Minina – come hai fatto oggi a tavola col bicchiere!

Erano davanti alla porta dell'abbaino. Al loro picchiare la voce di Gianni Martin rispose con insolita vivacità:

– Entrate pure, la porta è aperta.

Martin era in piedi in mezzo alla stanza e indossava ancora il soprabito. I suoi folti capelli erano più che mai arruffati e contribuivano a dare al suo viso insolitamente acceso un'aria strana, quasi febbricitante.

– Sono appena ritornato – disse sorridendo. – Se venivate dieci minuti fa, non mi trovavate.

Minina si sentì in dovere di fare una domanda cortese:

– Ha viaggiato bene?

– Benissimo. Sempre in piedi, dopo la frontiera, ma... benissimo.

Aveva un sorriso ambiguo, come di uno che la sapesse lunga... Quella parola "frontiera", poi, sonò misteriosa, quasi minacciosa alle orecchie della ragazzina. Guido invece ebbe un lampo allegro nei chiari occhi; era evidente che si divertiva moltissimo.

– Siamo venuti per incarico della signora Madigalli – disse Minina.

– Ha telefonato per me?

– Sì, vorrebbe parlarle. Se le fosse comodo oggi...

Guido sentì che il discorsetto di sua sorella prendeva una piega storta e si affrettò a raddrizzarlo:

– È urgente, ha detto. Dovrebbe andarci oggi senza altro.

Il musicista corrugò la fronte:

– È malata?

– No, no! Sta benissimo – lo rassicurò il ragazzo con il suo bel sorriso. – Solo, ha detto che deve parlarle oggi, assolutamente.

Minina tremò: «Sta a vedere che, sventato com'è si lascia scappare quello che non deve dire!».

Ma Guido, con i suoi quindici anni, non era così sventato come lei credeva: non si lasciò scappare nulla.

Gianni Martin, del resto, appariva totalmente astratto, molto lontano di lì col pensiero. C'era qualcosa, che lo prendeva tutto; e anche se Guido e Minina avessero detto qualche parola imprudente, probabilmente lui non se ne sarebbe accorto.

– Vi ringrazio – disse scotendosi dal pensiero che lo dominava. – Siete sempre molto gentili con me. Vado subito dalla signora Madigalli.

Li accompagnò alla porta, li salutò ancora affabilmente prima di richiuderla; ma si capiva che aveva fretta di restare di nuovo solo coi suoi pensieri.

Quella notte la nostra ragazzina dormì un sonno piuttosto agitato. Non le succedeva mai; di solito come metteva la testa sul guanciale, si addormentava subito e dormiva profondamente fino al mattino. Ma il giorno che aveva preceduto quella notte era stato troppo denso di fatti e di emozioni per non lasciarla innervosita; l'ultimo di quei fatti straordinari era stata la telefonata della signora Madigalli all'ora di cena. Era andata Minina al telefono.

– Vittoria! – aveva esclamato all'altro capo della città la cara voce un po' cavernosa. – Il nostro Gianni ha accettato! Ho già telefonato al Direttore, gli concederà una audizione!

La mattina, a scuola, questo nuovo sviluppo della storia che appassionava i ragazzi e le ragazze già da un po' di tempo, attirò l'attenzione di tutti. Si parlava di Gianni Martin un po' dappertutto, ormai.

Mancavano tre giorni al concerto, il fermento dei preparativi era al colmo, anche se la vita del Conservatorio procedeva metodica e ordinata come sempre. Gasparo andava in giro per i corridoi e le aule, inquieto, con la fronte talmente corrugata che i cespugli grigi delle sopracciglia si calavano sugli occhi fino a nasconderli. Accadeva sempre così in prossimità dei saggi di fine d'anno o di altri avvenimenti del genere. Pareva che temesse per i *suoi* cari strumenti alla mercè degli allievi mattina e sera: guardava insospettito il vai e vieni dei ragazzi che passavano da un'aula all'altra, da un piano all'altro. Era sempre sul chi va là come un cane da guardia.

Quella mattina, uscendo dalla Sala degli Angeli, quando vide passare il Direttore insieme con quello sconosciuto allampanato che portava una vecchia custodia di violino, si fermò su due piedi e indagò di sotto i cespugli grigi (non poteva certo riconoscere nell'uomo canuto ed emaciato il bel ragazzo che era stato Gianni Martin, quando frequentava da studente

il Conservatorio); li seguì con gli occhi fino alla porta che dava sullo scalone.

– Prego, Maestro – disse il Direttore, cedendo il passo allo sconosciuto.

Gasparo era allibito: chi poteva mai essere quell'uomo vestito dimessamente, con quella vecchia custodia di violino che lo faceva sembrare piuttosto un suonatore ambulante che un vero musicista?... Quell'uomo che il signor Direttore chiamava Maestro con una certa deferenza e si degnava di accompagnare lui stesso fino all'ascensore?

Il giorno delle sorprese

La notizia si sparse subito per il Conservatorio, e Minina la portò a casa forse con la stessa fretta e la stessa ansia gioiosa con cui l'antico Fidippide portò ad Atene la notizia della vittoria di Maratona; con la differenza, però, che lei non cadde a terra esanime come il suo sfortunato predecessore, anche perché tra il Conservatorio e la sua abitazione non c'era nemmeno la decima parte di quei famosi quarantadue chilometri e rotti che corrono fra la piana di Maratona e la nobile capitale dell'Attica.

– Il Maestro sonerà nel concerto! – esclamò appena ebbe messo piede in casa. – Il Direttore e i Professori sono rimasti incantati a sentirlo! Hanno detto che è un'altra gloria del nostro Conservatorio!

Tutte queste informazioni date in un fiato solo la spossarono: si lasciò cadere su una sedia e ridendo fece l'atto di asciugarsi il sudore. Gli altri, Guido soprattutto, la assalirono di domande, alle quali essa rispondeva come poteva:

– No, non l'ho visto, ma ormai tutti parlano di lui e dell'audizione... Sì, oggi è stata soltanto un'audizione... No, tornerà domattina, credo, per la prova... No, non con noi... Il violino? Non so, oggi ha sonato col suo.

Quel punto interrogativo riguardo allo strumento da concerto, che certamente occorreva a Martin, rimase tale, poiché nessuno, a incominciare da Minina, poteva dare una risposta.

La risposta, però, la diede lo stesso Martin, quando si presentò per una brevissima visita nelle prime ore del pomeriggio: veniva a ringraziare i suoi gentili amici dell'interessamento che, disse, aveva contribuito a portargli fortuna. Poi fu lui stesso a toccare quell'argomento:

– Non ho mai sentito come ora la perdita dei miei due strumenti – e accompagnò quelle parole con un sorriso sforzato, amaro.

– Troverà più di uno, in Conservatorio – disse il papà – che si stimerà onorato di prestarle il suo.

– No! – ribatté l'altro recisamente. – Io sonerò con un violino mio.

Nessuno insisté sull'argomento, tenendosi dentro lo stupore e la curiosità provocati da quell'asserzione incredibile, che, se non avessero conosciuto la serietà del violinista, avrebbero creduto una gradassata. Sapevano quanto, purtroppo, fosse povero Gianni Martin.

Forse, pensarono i tre adulti, avrebbe contratto un debito?... Ma nessuno esternò questa sua supposizione, perché nella loro famiglia vigeva una legge ferrea: non intromettersi nelle faccende altrui, quando non ce ne

fosse bisogno per aiutare il prossimo.

Ma, dopo, i due ragazzi non rispettarono quella legge: parlarono della "faccenda del violino" in gran segreto, divertendosi a scovare tutte le soluzioni possibili e immaginabili a quella specie di quiz. Guido, poi, ci provava un gusto matto, e al solito dava a tutta la faccenda un colore piuttosto giallo:

– Uno che non ha un soldo, che non possiede oggetti preziosi o libri antichi da vendere, che non ha giocato alla lotteria o al totocalcio... mi sai dire come può procurarsi così, da un'ora all'altra, un violino da concerto? Solo un grande agente segreto può disporre di tanti soldi e in un modo tanto misterioso!

– Se mamma ti sentisse fare questi pettegolezzi! – esclamò Minina a metà scandalizzata, a metà divertita. – E poi chi ti ha detto che non ha giocato al totocalcio?

– Il mio fiuto. Quello non è tipo da giocare al totocalcio, che diamine!

– E chi ti ha detto che non possiede un oggetto prezioso, un gioiello di famiglia?

– Lui stesso! Non ha detto che ha perduto tutto?

Quelle parole gettarono un'ombra sulla loro spensieratezza di ragazzi. Guido cambiò immediatamente discorso e subito dopo, con un pretesto, se n'andò via fischiettando, come faceva quando non voleva che si capisse un suo particolare stato d'animo.

– Buon giorno, Minina.

– Buon giorno, Maestro.

S'incontrarono nel corridoio del primo piano deserto, tutti e due con una certa sorpresa.

– Come mai sei qui a quest'ora? – chiese lui. Minina spiegò: il Maestro di pianoforte voleva sentirla da solo a sola, con grande tranquillità, per una "prova nella prova", come Lui diceva; perciò le aveva dato appuntamento alle sette lì a scuola, un'ora prima dell'inizio delle lezioni.

– Che cosa suoni? – le domandò Gianni Martin. Aveva ancora quell'aria svagata, quell'espressione tra il faceto e il serio, che Guido chiamava "cera da 007".

– Il terzo Mefisto Valzer di Listz – rispose la ragazzina un po' mortificata, perché gliel'aveva già detto un'altra volta e lui se n'era completamente dimenticato.

– Ah. Quel Listz, tremendo! Secondo lui si dovrebbero avere dieci dita

per ogni mano, non ti pare?

Minina approvò sorridendo; la sensazione di vaga inquietudine che l'aveva presa a quell'incontro inaspettato ancora non la lasciava. Si sorprese a pensare: «Che abbia ragione Guido?».

– Non ti ho mai sentita sonare – disse il violinista ammorbidendo la voce. – Devi essere brava, se ti hanno dato il Mefisto!

– Mi sentirà dopodomani – mormorò lei – e solo allora potrà sapere se sono brava.

– Dopodomani – egli disse – ci applaudiremo a vicenda.

Minina arrossì, confusa:

– Io non sono che un'allieva del VI corso – si schermì modestamente.

– Anch'io lo fui tanti anni fa. Qui dentro, come te. Quella – e indicò la Sala degli Angeli, ora chiusa – era allora l'aula di violino. Non ci sono più rientrato... Ma io ti faccio perdere tempo... Vedi? Sono qui anch'io per il concerto, ho appuntamento col Direttore per presentargli il mio programma, ma sono venuto prima per vedermi un po' in pace queste aule, questi corridoi. Li conosco tutti, sai?... Ma va', Minina, il Maestro ti aspetta.

La richiamò quando essa ebbe fatto alcuni passi:

– Minina! Vi piacciono le storie incredibili, romanzesche, a te e a Guido?

Minina spalancò gli occhi. Socchiuse anche la bocca, ma non ne uscì nemmeno un "oh!".

– Vedo che ti piacciono immensamente – sorrise lui. – Ve ne racconterò una bellissima, uno di questi giorni.

Più che mai turbata, Minina disse un po' a sproposito:

– Grazie.

– Ma ora va', corri!

Non se lo fece dire due volte. Corse per il corridoio, senza voltarsi, come se avesse alle spalle un esercito di agenti segreti dei più spericolati e pericolosi.

Quella mattina, all'inizio delle lezioni, gli allievi si accorsero subito che mancava Gasparo; damigelle e signorini ne approfittarono per fare più chiasso prima di entrare in aula, però molti di loro si sentirono un po' a disagio senza quel vecchietto che faceva parte della loro vita di scuola. Qualcuno chiese notizie di lui; si seppe che era ammalato, e la notizia disorientò tutti, li lasciò anche un po' increduli. Quando mai Gasparo si era

messo a letto? Questa sola idea faceva sorridere, non per altro ma per la sua assurdità. Eppure era così, il buon vecchietto si era sentito male durante la notte, e a chi era andato a bussare alla porta della sua cameretta, che si trovava vicino alla portineria, aveva risposto che non aveva bisogno di niente e che lo lasciassero in pace. Il Direttore però aveva voluto farlo visitare dal medico, e questi gli aveva trovato solo uno stato di stanchezza notevole dovuto anche alla sua tarda età: gli aveva prescritto uno sciroppo ricostituente e soprattutto un paio di giornate di riposo, possibilmente a letto.

Quello doveva essere il giorno delle sorprese. Ma la sorpresa più grossa, quella rispetto alla quale le altre non erano che episodi insignificanti, esplose come una bomba nel pomeriggio, quando i ragazzi e le ragazze del concerto entrarono in Conservatorio per la prima delle due prove generali. Minina, che fu una delle ultime ad arrivare, notò subito davanti al portone un gruppetto di due o tre uomini dal viso deciso, vestiti di scuro e con il cappello in testa, che stavano lì fermi senza parlare, come se aspettassero qualcuno. Poi, dentro, altri due uomini con quello stesso indefinibile aspetto, anch'essi vestiti di scuro e con il cappello che ombreggiava i tratti marcati, severi dei loro visi.

All'inizio delle scale c'era il custode, che si sbracciava a sollecitare i ragazzi:

– Non fermarsi, salire subito: ordine tassativo del Direttore!

Minina raggiunse Giovannella e Susan che erano parecchi scalini davanti a lei:

– Ma che succede?

Giovannella alzò le spalle:

– Che ne so? Aria di mistero oggi! Un altro cablogramma, forse.

Si capiva che scherzava riguardo al cablogramma. Ma che c'era aria di mistero era innegabile.

– Speriamo che il concerto non ne vada di mezzo – disse Susan sempre apprensiva.

La voce di Cilli squillò alle loro spalle:

– Susy, Minin, aspettatemi!

L'aspettarono, mentre lei faceva gli scalini a tre per volta.

– Uff! Che paura ho avuto di fare tardi! Oh, avete visto quei signori laggiù? Saranno critici?

I critici! Susan, Minina e Giovannella si misero a ridere: Cilli, quando non sedeva al pianoforte, era davvero una bambinetta; forse non sapeva

nemmeno che cosa volesse dire precisamente quella terribile parola.

Ilona, che era arrivata prima di loro e si era unita al gruppetto, disse pacifica:

– *Ich* penso polizia.

Polizia? E lo diceva così? Giovannella e Susan risero anche a questa uscita, ma Minina no: senza volerlo pensò a Guido, allo 007, a... Gianni Martin!

– Come sta Gasparo? – chiese la Cilli, facendo cadere in mezzo a quei pensieri piuttosto foschi la sua ingenua svagatezza, come una rosellina in mezzo alle ortiche.

– Domandiamolo a lui – disse Susan, indicando uno dei bidelli fermo davanti alla Sala degli Angeli.

Aveva anche questo una faccia da occasione; come se volesse e non volesse parlare.

– Ha notizie di Gasparo?

– Sì, sta meglio... anche se non si dà pace, pover'uomo.

– Non si dà pace?... – ripeterono le ragazze tutte insieme.

L'uomo strinse le labbra come uno che la sa lunga:

– Già, – disse poi, indicando con il mento la porta chiusa della Sala degli Angeli – se ci fosse stato lui stamattina, non sarebbe successo quello che è successo.

Ma dovette pentirsi subito di ciò che aveva detto, perché non fu più possibile cavargli una parola. Voltò decisamente le spalle e si mise a camminare in su e in giù davanti a quella porta, come una sentinella davanti alla polveriera.

– Pare che faccia la guardia – disse Cilli.

– Pare anche a me – disse Giovannella.

Nella Sala del teatrino trovarono l'atmosfera festosa e agitata della prova generale. Pareva che quell'aria di mistero fosse stagnata fuori di quella soglia e lì dentro non potesse entrare.

La prova generale doveva riguardare solo la prima parte del programma, quella cioè degli allievi, la quale era in realtà una introduzione al programma vero e proprio, quello che sarebbe stato eseguito da Gianni Martin.

Tutti i giovani concertisti occupavano le sedie, che per l'occasione erano state allineate sul palcoscenico. Giù, nelle poltrone di prima fila, c'erano i loro maestri. Si aspettava il Direttore per dare inizio alla prova, ma egli non veniva. Infine entrò frettoloso un inserviente, disse qualcosa al

maestro di pianoforte che era in piedi vicino alla porta.

Il maestro salì la scaletta che portava al palcoscenico, poi disse:

– Il Direttore è occupato con una visita importante, ci prega di incominciare senza di lui.

Allora uno dei ragazzi della Scuola di oboe, che sedeva accanto a Minina, le sussurrò quasi all'orecchio:

– Hai sentito la novità? No? È stato rubato uno Stradivarius nella Sala degli Angeli.

Odore di mistero

– Sei pronta, Minina?

– Vengo, mamma.

Minina stava vestendosi per uscire con la mamma. Approfittavano di quella mattinata libera per fare alcune spese indispensabili: le scarpette di vernice, un nastro di velluto da mettere sui capelli...

La sarta aveva portato la sera avanti il vestito, che adesso, disteso sul divano, spiccava con piacevole effetto sul raso rosso scuro. Era il suo primo vestito di gala, bianco, molto semplice di linea e molto carino: fino allora, nei saggi finali di ogni anno, Minina, come tutte le sue compagne, aveva sempre indossato il grembiule nero di prammatica.

– Come sei pallida – disse la mamma, quando la vide. – Possibile che tu ti debba emozionare così? Non è la prima volta che affronti il pubblico! Sì, questo è un concerto e non un saggio, ma in fondo è la stessa cosa.

Povera mamma, voleva minimizzare la portata dell'avvenimento per farle coraggio!

Minina era veramente agitata per il concerto; ma lo era anche per quel furto: dal momento in cui il suo compagno le aveva dato a bruciapelo quella notizia, non era più riuscita a togliersela dalla mente. Non aveva osato dirlo a casa, forse anche perché poteva essere una semplice fantasia di ragazzo: non c'era solo Guido al mondo con una immaginazione fertile! Oppure poteva essere una chiacchiera messa in giro da qualcuno...

Non l'aveva detto nemmeno a Guido, il quale, se l'avesse saputo, chissà che romanzo ci avrebbe ricamato sopra.

La mamma si affacciò alla porta:

– Dunque, Minina, andiamo? Non abbiamo molto tempo, lo sai.

La primavera aveva fatto il suo ingresso trionfale quel giorno; Minina se ne accorse appena mise piede fuori del portone e le venne incontro un'ondata di profumo sottile, che lì per lì non seppe riconoscere. Gli alberi del viale si erano passata la parola per preparare la sorpresa quella notte: si erano tutti rivestiti di minuscole foglioline di un verde tenero, fra le quali il sole e l'aria scherzavano divertendosi a farle brillare.

Minina alzò il naso aspirando come un segugio.

– Che profumo di fiori: senti, mamma.

– Non sono fiori, – disse la mamma – sono i pioppi.

Andarono a piedi fino al centro, camminando allegramente come due

amiche. Quel sole, quell'aria avevano disperso a poco a poco ogni pensiero triste, ogni dubbio.

Minina prese la mamma sottobraccio e si strinse a lei con muta tenerezza: la sua cara mamma che la comprendeva in tutto, che alla vigilia di un saggio, sempre, divideva le sue apprensioni e si studiava di nasconderle per farle coraggio!

Fatte le spese, la mamma disse allegramente:

– E adesso andiamo a bere una cioccolata!

Minina, la golosa, approvò con entusiasmo. Entrarono nella grande pasticceria profumata di vaniglia e di paste appena sfornate. Mentre la mamma pagava alla cassa, una voce squillò dietro a loro:

– Minina!

La ragazzina si voltò di scatto:

– Susan!

La mamma si avvicinò. Minina disse:

– Ecco, mamma, questa è Susan.

La mamma strinse la sottile manina bruna che la ragazza le tendeva:

– Ti conosco già molto bene, cara: Minina mi parla sempre tanto di te.

– Come mai sei qui, Susy? – domandò Minina allegramente.

– Ho lasciato la mia *mamie* in questo momento. La mia *mamie* è andata dal parrucchiere. Io ho una gran fame – spiegò poi, scoprendo i denti candidi in un largo sorriso. – Io ho sempre una gran fame, quando sono preoccupata. E così sono entrata qui!

– Prendi anche tu una cioccolata? – domandò la mamma, mentre ritornava alla cassa. Susan sorrise di nuovo con un altro balenio di denti:

– Oh, no, grazie! Altrimenti la mia pelle diventa ancora più scura!

Non era mai stata così allegra, così scherzosa; si vedeva chiaramente che, nonostante la sua ″preoccupazione", era alle stelle per la felicità.

La mamma, superati i complimenti dell'americanina, riuscì finalmente a sapere che cosa desiderava: un panino imbottito e un'aranciata. Consumarono tutto lì in piedi davanti al banco, perché avevano fretta tutt'e tre di tornare a casa. Alle tre precise c'era la prova finale, che i ragazzi chiamavano "generalissima".

– Tu non sei venuta stamattina in Conservatorio? Non ti ho vista, infatti – disse a un tratto Susan – Allora non sai la grande brutta novità: è sparito un prezioso violino dalla Sala degli Angeli!

– Come, come? – fece la mamma vivamente.

– A me – disse Minina – l'aveva detto, ieri uno dei nostri compagni, ma

speravo che fosse una chiacchiera soltanto.

– Oh, non è una chiacchiera, disgraziatamente – disse Susan sbocconcellando il suo panino – Il Direttore è stato tutta la mattina nel suo studio insieme a quel signore della Polizia... Come dite voi?

– Commissario?

– *Yes,* Commissario; e ha chiamato, pare, anche qualcuno degli allievi in direzione, e il Commissario ha fatto delle domande per sapere se ieri mattina sono state viste persone... di fuori... come si dice?

– Estranee.

– *Yes,* estranee, precisamente, nei pressi della Sala degli Angeli.

Una nuvoletta dovette passare in quel momento davanti al sole, perché l'aria tutt'a un tratto si oscurò. E si oscurò anche l'anima di Minina.

Ma quando uscirono dalla pasticceria, il sole risplendeva di nuovo e l'aria era tersa, luminosa.

La mamma sospirò:

– Peccato per lo Stradivarius! La collezione del nostro Conservatorio è ricchissima, sono tutti pezzi di enorme valore. Mi domando come possono aver fatto...

– Mamma, quanto vale un violino come quello?

– Non so precisamente. Certo si tratta di milioni.

Tornarono in tram per guadagnare tempo. Scesero alla stessa fermata e lì si separarono.

– Perché ti sei ammutolita? – domandò la mamma a Minina. – Ti sei stancata?

– No, sto benissimo – rispose Minina con allegria un po' forzata.

– Forse è l'appetito. La cioccolata ha fatto da aperitivo.

Il nonno era tornato, quando esse rientrarono in casa.

Era nervoso anche lui per il concerto della nipote, ma non voleva farlo capire. Se ne stava nel soggiorno «a leggere il giornale» disse lui; ma in realtà il giornale era ancora piegato così come lo aveva comperato; si sa, quando un pensiero anche lieto ci occupa tutta la mente, non è possibile leggere.

– Cara la mia Minina, – esclamò – come va il morale? Sempre alto, vero?

Minina sorrise:

– Anche se avessi paura, tu nonnetto me la faresti passare.

Poi rientrò Guido con la sua solita fame e filò diritto in cucina a frugare

nel cassetto del pane. Infine entrò il papà, e tutta la famiglia fu al completo.

– Ciao, papà! – gridò Minina, che stava apparecchiando la tavola in tinello.

– Ciao, cocca – rispose lui con la sua voce pacata. Stava togliendosi il paltò e il cappello in anticamera con le sue mosse lente e ordinate. A un tratto disse:

– Ah, sapete? Stamattina alle 7 ho incontrato il signor Martin giù al portone. Mi ha detto che è stato chiamato non so dove per un affare importante; aveva fretta, andava alla stazione. Ma il concerto non lo fa?

– Come non lo fa! – disse la mamma con vivacità. – Si è impegnato ormai, non può certo ritirarsi.

– Tornerà, per domani – disse il nonno accomodante. – Tanto lui prove non ne deve fare.

Minina posò sulla tavola la pila di piatti e con una scusa corse in cucina da Guido:

– Hai sentito? – mormorò, tutta affannata. – Il maestro Martin è partito stamattina, lo ha visto papà. Un affare importante, ha detto. E... il concerto? Tu credi che tornerà per domani alle cinque?...

Guido ingoiò in fretta un pezzo di pane che gli impediva di parlare:

– Oh, senti, adesso incomincio a preoccuparmi sul serio. Qui si delinea sempre più un dramma poliziesco – arricciò il naso. – Mucci mucci sento odor di misteriucci...

– Ma non scherzare – sbottò Minina nervosamente.

– Non scherzo, dico sul serio. Sento odore di mistero, veramente...

Minina allora gli disse della scomparsa del violino, e Guido passato il primo attimo di sbalordimento esclamò:

– Che ti avevo detto?

La mattina dopo, prima di andare a scuola, Guido salì al settimo piano per vedere se Gianni Martin era ritornato.

Erano tutti in piedi, a quell'ora. Il ragazzo ridiscese quasi subito con la faccia allungata.

– Non c'è! – esclamò. – Inaudito: alla vigilia del concerto!

– Niente affatto inaudito – contraddisse il papà con calma olimpica. – Può arrivare oggi da un momento all'altro.

Minina e Guido uscirono insieme, ma si separarono sul portone, non senza avere prima commentato l'assenza misteriosa del loro più misterioso

amico.

– Vedrai che il suo Capo lo lascerà libero per oggi. Nell'ambiente spionistico internazionale è così; ci sono grandi cervelloni che sanno essere duri quando occorre, però capiscono certe situazioni e...

– Ma insomma, – disse Minina spazientita – tu parli solo di questo, dello spionaggio, e a poco a poco finisci col crederci! Non potrebbe esserci un altro motivo, più semplice e più verosimile?

– Trovalo tu e poi dimmelo! – scherzò Guido. E con un saluto della mano corse verso la fermata del tram.

Quella mattina in Conservatorio le lezioni erano sospese. Nei corridoi si aggiravano solo i "ragazzi del concerto". Il grande salone era stato aperto, e sul palco troneggiava, terso come cristallo nero, il nobile pianoforte a coda di grande marca.

Minina, Giovannella, Cilli, Ilona e Susan si affacciarono a una delle tre porte spalancate, guardarono le file di poltrone, ora tutte vuote, guardarono il palco, il pianoforte con un po' di batticuore.

– Oh, quando saremo lì *sopre* – disse Ilona con una voce tanto limpida quanto aspre erano le sue *erre* – io e mio Schatzi penseremo solo a nostra musica e tutto andrà bene! Vero, *mein* Schatzi?

Sollevò l'astuccio del flauto fino all'orecchio, poi disse con molta serietà:

– Schatzi ha *risponduto* sì!

Bastò questo per diradare l'apprensione, per ridimensionare i pensieri e le sensazioni delle ragazze. Perfino l'atmosfera del salone diventò quasi familiare, e quel palco sembrò meno lontano e irraggiungibile.

– Guardate chi c'è! – esclamò la Cilli, indicando in direzione del palco – Gasparo!

Stava uscendo sul palco in quel momento dalla porta interna, quella di una delle salette d'attesa. Si aggirò pensieroso intorno al superbo pianoforte, sfiorandolo qua e là delicatamente col piumino della polvere. Visto di laggiù, in fondo al salone, pareva più piccolo del solito, una specie di gnomo camuffato da custode.

– Sta controllando il piano – scherzò Giovannella sottovoce.

– Andiamo a domandargli come sta – propose Susan, e subito si diresse verso il palco, fra le due file di poltrone, seguita dalle compagne. Gasparo non le aveva ancora viste, tutto assorto nella sua contemplazione; inoltre, essendo un po' duro d'orecchio, non le aveva sentite parlottare fra loro. Si accorse di loro quando esse furono quasi sotto il suo naso; le guardò con

un'ombra di sorriso, poi accennò allo strumento:

– Bello, eh? – Disse con fierezza malcelata, quasi parlasse di un suo figlio.

– Bellissimo – risposero tutte all'unisono. Poi Giovannella domandò:

– È guarito, Gasparo?

Il vecchietto strizzò gli occhi in un sorriso compiaciuto:

– Sto benissimo. Passato tutto, adesso.

Salutò portandosi la mano al berretto, poi rientrò nella saletta.

– Si è ripreso – disse Giovannella, quando lui se ne fu andato. – Ieri era a terra per la scomparsa del violino.

– E adesso?... – domandò Minina incuriosita.

– Adesso – rispose Susan, che appariva la più informata – è più tranquillo, perché dice che ha fiducia nella *Police*... nella Polizia. Il... come si dice?... il Commissario, lui dice, ritroverà lo Stradivarius. Ha tanta fiducia nel Commissario, si vede.

– Mi fate ridere, sapete? – osservò Giovannella. – La "scomparsa" del violino... Il violino "si ritroverà"... Ne parlate come se fosse andato a nascondersi in qualche posto, non come se qualcuno l'avesse rubato!

Minina sentì un urto allo stomaco: rubato, sì... Aveva ragione Giovannella, *qualcuno* l'aveva rubato... Chi?...

Alle dieci, com'era convenuto, i concertisti in erba si riunirono tutti sul palco per ricevere gli ultimi avvertimenti dai loro maestri.

Erano complessivamente otto, tutti trepidanti allo stesso modo, compresi quelli che ostentavano una spavalderia poco naturale.

Si misero in fila sul palco, aspettando i maestri e il Direttore.

Poi questi vennero e si sedettero nella prima fila delle poltrone. Ci furono alcuni secondi di silenzio solenne, poi la voce del Direttore si levò chiara e cordiale a fare le ultime raccomandazioni e soprattutto a infondere coraggio. Parlava adagio, con estrema semplicità:

– Siate padroni dei vostri nervi, com'è indispensabile ad ogni concertista... anche a quelli in erba come voi. Il pubblico non va affrontato come un nemico, ma incontrato come un amico. Se un comprensibile timore al primo momento vi divide da esso, ebbene eliminate subito questo timore; muovete all'attacco per conquistare l'uditorio, ma le vostre armi siano la bravura e soprattutto la vostra sensibilità artistica, che unita alla freschezza delle vostre anime può diventare la cosa più bella che ci sia su questa terra. Conquistatelo dunque questo signor pubblico e, se la vittoria

sarà vostra, lo vedrete entusiasta e forse anche con gli occhi lucidi di lacrime!

Con queste ultime parole il Direttore si alzò, imitato dagli insegnanti; fece un cenno amichevole di saluto ai ragazzi, poi voltò le spalle e si avviò verso una delle uscite del salone, seguito dagli altri professori. La maestra di canto salì sul palco, diede a Susan ancora qualche avvertimento, poi si rivolse a tutti:

– Adesso andate a casa, ragazzi. A domani. Il concerto avrà inizio alle cinque, ma voi sarete qui per le quattro e mezza, tutti puntuali, mi raccomando.

Quando uscirono, annottava: era una sera limpida e tenue di primavera e nell'aria passavano gli ultimi ricordi dell'inverno appena finito, come veli invisibili.

Minina, Susan e le altre si scambiarono le loro impressioni prima di dividersi:

– Avete visto com'era di buon umore il Direttore? Come se la faccenda dello Stradivarius non fosse accaduta!

– È *centile* – osservò Ilona. – Lo ha fatto per noi, non vuole "scompigliare" i nostri cuori con *prutte pensiere* di violini rubati.

– Ho capito benissimo che cosa vuoi dire, Ilona! – esclamò Cilli. – Vuoi dire che il Direttore non vuole turbarci con una faccia seria e preoccupata, perciò ha fatto finta che non sia successo niente. Però – aggiunse rivolta a Ilona – non si dice *prutte pensiere,* ma brutti pensieri!

– Adesso mi spiego anche il cambiamento di Gasparo – disse Giovannella. – Dev'essere un ordine del Direttore: mostrarsi sorridenti, non far trapelare la verità.

Minina non parlava: per un accostamento di idee, pensava a Guido di cui Giovannella senza saperlo aveva assunto il tono misterioso.

Il concerto

L'indomani, alle quattro e mezza, erano tutti nella saletta dietro il palco. Di lì si sentiva il brusìo crescente del salone che si andava riempiendo di minuto in minuto. I ragazzi erano tutti un po' nervosi, parlavano sottovoce a scatti, sorridevano con certi visi stirati...

– Ho visto Pamela – disse Giovannella. – È in terza o quarta fila. È stata una delle prime a venire.

– Chissà se Orsola ci sarà, dev'essere appena arrivata; aveva promesso di essere qui per oggi.

Si accostavano alla fessura della porta socchiusa e guardavano giù fra la gente. Cilli, la più piccola, era davanti alle altre, le quali si alzavano sulla punta dei piedi per guardare.

– Com'è pallida Pamela – osservò la piccola. – Pare che il concerto debba farlo lei.

– Pamela è molto cara e sensibile, – disse Ilona – anche se non *para.*

– Pare – mormorò Cilli con un filo di voce; perché veramente, in quel momento non aveva voglia di correggere l'italiano zoppicante della tedeschina, ma era solo la forza dell'abitudine che la spingeva a farlo.

– Siete delle belle pettegole – osservò Carlo, uno dei ragazzi della Scuola d'oboe, – In un momento come questo pensate a fare i commenti sul pubblico.

– Non è il pubblico – protestò Giovannella. – Sono le nostre compagne!

– Oh, – esclamò Susan – sono arrivati i miei genitori! – e mandò attraverso la porta un piccolo bacio sulle punte delle dita in direzione della sala.

Anche Minina cercava i suoi fra il pubblico; li vide, finalmente. Sedevano a metà sala, tutti in fila: il papà, il nonno, la mamma, Guido. Erano insolitamente seri, perfino Guido.

Povero Guido, pensò Minina con un misto di tenerezza e d'ilarità, ora qualunque cosa fosse accaduto di strano, non avrebbe certo avuto tempo di pensare allo spionaggio e alle sue tenebrose vicende.

La ragazzina si ricordò improvvisamente che suo fratello aveva quella stessa espressione un giorno che doveva andare a togliersi un dente; allora si mise a ridere dentro di sé... Ma in mezzo a quella muta risata l'assalì tutt'a un tratto un'altrettanto muta domanda: «Verrà davvero il Maestro Martin?».

Erano stati in pensiero, a casa, tutta la mattina. Più volte Guido era salito

al piano di sopra per andare a bussare alla porta della soffitta, e nessuno gli aveva mai risposto. Poi subito dopo pranzo, quando Minina si stava vestendo per uscire, aveva squillato il telefono: era Martin, che dalla stazione avvertiva, per rassicurare tutti loro di essere arrivato in quel momento.

Così, Minina era andata via tranquilla, liberata da quella domanda che l'aveva assillata fino allora: «E se non venisse? Allora, addio concerto!». Ora però un residuo di quel timore, ormai assurdo, le era rimasto in fondo all'anima.

La porta posteriore della saletta si spalancò ed entrò Orsola rossa e affannata. Le compagne la salutarono gioiosamente; essa spalancò le braccia:

– Eccomi qua! Sono appena arrivata! – disse. – Pensate che ho lasciato la valigia in portineria... Che paura ho avuto di non giungere in tempo!

– *Darling Ursula!* – mormorò Susan giungendo le mani, mentre gli occhi le si inumidivano.

– Come siete belle, tutte! Mi fate quasi soggezione così... in alta tenuta! – disse Orsola con sincera ammirazione, guardandole una per una. Poi si affrettò a scherzare: – Ma siete proprio voi?...

Si misero tutte a ridere, e ancora una volta l'ansia per il prossimo cimento allentò le strette intorno ai loro cuori.

Erano veramente tutte carine, "così in alta tenuta": Susan nel suo vestito di velluto rosso geranio che faceva risaltare la carnagione scura, Giovannella e Minina tutte e due in bianco, con il nastro di velluto nero sui capelli; Ilona in azzurro come i suoi occhi; Cilli con un commovente vestitino inamidato di pizzo sangallo, che la sua mamma le aveva cucito stando alzata per molte notti fino all'alba. Pareva una bamboletta la piccola, così vestita, e anche l'espressione della sua faccia rotonda, fra l'assorto e l'eccitato, era quella di una bambola di porcellana, come se ne vedevano una volta.

– Avete visto il programma del concerto affisso vicino al portone? – domandò Orsola.

No, nessuna l'aveva ancora visto. Doveva essere stato messo all'ultimo momento.

– C'è stampato in grande il nome del violinista: Gianni Martin! Fa un bell'effetto, sapete. Pare già un nome famoso!

Mancavano ormai pochi minuti all'inizio del concerto. Un inserviente entrò battendo le mani:

– I non addetti ai lavori sono pregati di uscire! – disse allegramente.

Orsola strinse in fretta la mano alle amiche, una per una. Quando fu vicino a Minina, questa le chiese sottovoce:

– Tutto bene lassù a casa?

– Tutto bene! – rispose Orsola, strizzando un occhio.

Era del resto una domanda superflua, perché il viso di lei, colorito e ridente, lo sguardo raggiante dicevano già per conto loro come la ragazzina avesse finalmente riacquistato la sua tranquillità.

Orsola, uscendo quasi di corsa, si scontrò col professore di armonia che entrava per dare il via ai giovani concertisti. Con un saluto mormorato fra i denti, sgattaiolò in fretta verso il buio corridoio che portava alla sala, e intanto il cuore in petto le ballava la tarantella:

«Mamma mia,» pensò «se fossi io adesso nei panni di Minina e delle altre!...» e ringraziò mentalmente il Signore di non esserci, perché ancora una volta si sentiva pienamente consapevole di non essere "come loro", di non poter affrontare un pubblico, anche se preparata, con la speranza di conquistarselo.

Questo ora lo sapevano anche i suoi, lassù, che l'aspettavano a casa per sempre, a scuola finita.

Quello che successe dopo, indipendentemente dal concerto, vogliamo dire le sorprese, i batticuori e perfino un po' di *suspense,* si susseguì con ritmo incalzante.

Il primo "numero" di quello stravagante fuori programma nel programma stesso fu la comparsa in sala di un signore alto e corpulento, bruno di occhi e di capelli, che Minina aveva già visto nei due giorni passati gironzolare per i corridoi. Ilona, che apriva la prima parte del concerto, era appena uscita sul palco con il suo Schatzi, lasciando dietro di sé la porta socchiusa; fu in quel momento che il personaggio arrivò, percorrendo sulla punta dei piedi la corsìa fra le due file di poltrone e andò a sedersi in seconda fila, alle spalle del direttore.

– Guarda chi c'è! – sussurrò uno dei ragazzi dell'oboe. – Il Commissario di polizia.

Minina sentì un tuffo al cuore.

– Il Commissario?... Ne sei sicuro?

– E come! Mi ha fatto un sacco di domande l'altro ieri, nello studio del Direttore. Lo riconosco bene.

Luigi, il ragazzo, si dava un po' d'importanza nel parlare così. Si sentiva

"qualcuno" agli occhi dei compagni, specialmente di Minina, che mostrava un interesse così vivo, come se si trovasse davanti a uno schermo cinematografico.

Allora volle aggiungere altro prestigio alla propria personalità:

– Io sono dell'opinione... – incominciò. Ma di quale opinione fosse nessuno lo seppe mai, perché in quell'istante preciso Ilona, dritta accanto al pianoforte, attaccò l'Allegro, e contemporaneamente più di uno, nella saletta, zittì.

Minina non si muoveva dalla porta, attraverso la cui fessura poteva vedere Ilona che sonava e anche il Commissario che di sopra la spalliera della poltrona stringeva sorridendo la mano al Direttore, alzandosi appena e tornando subito a sedere.

Ilona sonava come doveva aver sonato il magico flautista di Hammelin quando incantava i topi con il suo strumento: sonava con una grazia e con una dolcezza di cavata che penetrava nel cuore. Con la sua figurina slanciata, accanto al pianoforte nero e lucente, con i suoi capelli lunghi e lisci color del lino, faceva pensare a un angelo che si fosse preso il gusto di nascondere le ali e di vestirsi da ragazzina.

Ma il fascino di quella musica e di quella visione era attenuato dalla curiosità suscitata dalla presenza del solenne Commissario. Dunque, pensava Minina, le ricerche non erano state sospese; nei corridoi, forse nella sala stessa, confusi fra il pubblico, c'erano anche gli agenti in borghese... Dunque il ladro poteva anche essere sorpreso e arrestato da un momento all'altro!

– Come suona bene, eh? – sussurrò Cilli all'orecchio di Minina. – La prima parte incomincia proprio magnificamente!

«Ma ci sarà una seconda parte?» si domandò Minina.

Nella breve pausa fra il Larghetto e il Vivace, il Direttore si voltò verso il Commissario e gli disse piano qualcosa, a cui l'altro rispose annuendo con un mezzo sorriso pieno di sottintesi.

Quando il numero di Ilona terminò, scoppiarono gli applausi; Ilona ringraziò chinando a più riprese la testa e accennando un grazioso inchino, mentre il suo viso di bionda arrossiva visibilmente.

Gli applausi scrosciavano ancora quando la tedeschina si ritirò sorridente ed emozionata nella saletta; allora le amiche l'abbracciarono, scompigliandola tutta. Intervenne il maestro d'armonia, severo:

– Basta, ragazze! E tu, Ilona, va' laggiù in sala, dai tuoi genitori.

Ilona si staccò dalle amiche e uscì quasi di corsa.

Poi fu la volta di Susan, che cantò, in mezzo a un religioso silenzio, prima l'aria della Mignon «Non conosci il bel suol», poi lo *spiritual* «Nobody know».

Oh, visi estasiati del *daddy* e della *mamie* durante quel canto! Minina e le altre, in seguito, non li avrebbero più dimenticati.

«*Nessuno sa»* cantava la voce calda e melodiosa di Susan «*il dolore che io provo...»*.

La *mamie* lasciava scorrere le lagrime sul viso e non pensava nemmeno ad asciugarle; il *daddy,* vicino a lei, seguitava a togliersi gli occhiali per tergerli col fazzoletto, a metterli, a toglierli di nuovo; e a un certo punto, accortosi della commozione di sua moglie, le offrì, senza parlare, il proprio fazzoletto.

Tutto questo era bello; ma ecco là il Commissario che si guardava intorno senza darlo a vedere, con quello sguardo nero, profondo... Mamma mia, che atmosfera gialla! Chi aspettava?

«No, no, no...» pensò Minina «la seconda parte non ci sarà. Il concerto finirà male!».

Poi cominciò il *suspense* vero e proprio: fu quando, rientrata Susan e festeggiata anch'essa dalle compagne, anche essa fuggita poi giù in sala, la Cilli vestita da bambola apparve sul palco, si sedette sullo sgabello davanti al grande pianoforte che pareva minacciasse di ingoiarsela. Fu proprio allora che qualcuno vicino a Minina sussurrò:

– Il violinista ancora non si vede!

La Cilli sonava come non aveva mai sonato: le sue manine di bimba sfioravano leggerissime i tasti come due farfalle, come due bianche minuscole tortorelle. Erano, queste, similitudini che sbocciavano spontanee nel cuore commosso di Minina e mettevano in fuga i suoi pensieri... gialli.

Cilli teneva tutta la sala sotto l'incanto della musica e in quell'incanto c'era più che mai, come aveva detto il Direttore il giorno prima, la «freschezza della sua anima»... Che cosa aveva detto, ancora? Ah, sì: «una delle cose più belle di questo mondo».

L'Allegro, l'Adagio, il Finale si susseguirono, intervallati da brevissime pause, durante le quali tutto il pubblico sembrava tirare un sospiro, come per riprendere il fiato che aveva tenuto sospeso fino all'ultima nota. Poi la Cilli rientrò trionfante nella saletta, con la sua vestina di bambola tutta stazzonata, fu abbracciata e baciata da tutti, e anche lei corse via, dai genitori che certamente in quel momento toccavano il cielo con un dito.

Luigi e Carlo, i due ragazzi della Scuola d'oboe, uscirono sul palco a testa alta (e col cuore in gola), fecero un inchino un po' troppo stilizzato e attaccarono, bravissimi, il loro pezzo: una musica patetica che sapeva d'antico, musica di Albinoni per due oboe. Li accompagnava il maestro d'armonia e pianoforte, quello stesso che aveva accompagnato Ilona e Susan.

Giovannella, che aspettava il suo turno, se ne stava immobile, come impietrita, vicino a Minina che sarebbe venuta dopo di lei e avrebbe chiuso la prima parte.

– Il violinista non si vede ancora – le disse Minina sottovoce. L'altra alzò appena le spalle per dire: «Che cosa vuoi che me ne importi in un momento come questo?».

Ancora applauso. Carlo e Luigi, liberati dall'incubo, rientrarono. Giovannella, bianca quasi come il suo vestito, uscì decisamente, con la stessa forza eroica con cui si sarebbe buttata nell'acqua fredda per un bagno fuori stagione. Ma prima di varcare la porta che dava sul palco, fece in tempo a dire a Minina:

– Prega per me.

– Sta' tranquilla – rispose Minina.

Giovannella superò se stessa, anche lei. Decisamente quella era una giornata speciale, influenzata da chi sa quale costellazione. Il fatto era che tutti gli otto allievi prescelti si erano preparati coscienziosamente, inoltre erano tutti dotati di una forza interpretativa notevole; avevano la stoffa del concertista, e i maestri che li avevano scelti ben lo sapevano.

Minina ora non tremava più per l'amica né pensava più al proprio turno che si avvicinava; non pensava più nemmeno a Gianni Martin che non si vedeva ancora, al concerto forse rovinato, al Commissario dal viso buono e dallo sguardo (come lei lo vedeva) terribile: anche lei, come tutti, subiva l'incanto della musica di Chopin. Non pensava affatto: godeva la musica che più amava, e basta.

Ma quando Giovannella terminò di sonare, applaudita entusiasticamente, allora Minina fu di nuovo assalita dal timor panico.

– Su, Minina, su! – le disse qualcuno scotendola. – Tocca a te!

Giovannella rientrò con gli occhi scintillanti e il viso roseo, sorridente; disse a Minina, che si avviava verso il palco:

– Adesso ti ricambio la preghierina!

Minina si trovò sola davanti al pubblico, cercò con gli occhi la sua famiglia... Eccoli, il papà, la mamma, il nonnetto, Guido: tutti la

guardavano sorridenti e un po' pallidi.

Salutò con un accenno di inchino, andò a sedersi al pianoforte. Il legno lucidissimo le rimandò la sua immagine, e tutto a un tratto lo strumento le divenne amico. Mise le mani sulla tastiera, e al primo accordo profondo, divinamente armonioso, la sua anima fu rapita lontano di lì, nelle alte sfere della musica. Non ci fu altro al mondo che lei e il pianoforte, lei e la musica. Le dita correvano sicure sui tasti, e a poco a poco il mondo luminoso delle armonie si apriva, e si allargava davanti a lei.

Quando il Mefisto fu terminato, ci fu nella sala un lungo attimo di sospensione, quello che precede gli applausi più entusiasti. Minina teneva il capo e gli occhi bassi, non osava guardare il pubblico, non osava guardare il Direttore lì sotto a pochi passi da lei. Non osava guardare nemmeno quelle quattro care persone in quinta fila, di cui sentiva la tenerezza e la commozione.

Non sapeva bene come avesse sonato, sapeva soltanto che tutto era passato e che quei battimani, quei "brava" gridati qua e là da qualche voce isolata erano per lei...

Oh, scappare di lì, nascondersi! Salutò ancora con due, tre piccole riverenze, poi rientrò precipitosamente nella saletta.

C'erano Giovannella, Susan, Cilli e tutte le altre; erano venute, ora che la prima parte era terminata, per abbracciarla, per esprimerle la loro ammirazione.

– Brava, brava!

Non sentiva altro che questa parola intorno a sé. Poi vennero i maestri, tutti visibilmente commossi, che strinsero le mani ai loro ragazzi.

– Siete state come mi aspettavo – disse il Maestro di pianoforte a Giovannella, a Cilli e a Minina.

L'intervallo fra la prima e la seconda parte era piuttosto lungo. Gli inservienti stavano disponendo sul palco le sedie e i leggii per gli orchestrali, il podio per il direttore. In sala molti si erano alzati per andare a fumare una sigaretta nell'atrio o per consumare una bibita al bar. Tutto a un tratto Minina si ricordò del maestro Martin: mamma mia, che non fosse ancora venuto?

Stava per domandarlo a qualcuno, quando entrò Guido tutto roseo e sorridente.

– Si può salutare l'illustre sorella? – domandò; e senza aspettare la risposta, l'afferrò per le braccia quasi sollevandola da terra e la costrinse a fare una vorticosa piroetta.

– Mi spettini tutta! – protestò lei ridendo.

– E che t'importa, adesso? La tua figurona l'hai fatta, eri anche carina oltre che brava. Adesso non devi fare altro che riposare sugli allori!

Le altre guardavano divertite; alcune, come Ilona, conoscevano Guido solo per averlo visto qualche volta, altre, come Giovannella e la Cilli, lo conoscevano meglio per essere state spesso a casa di Minina, ma non c'era una grande confidenza fra lui e loro, e quel ragazzone alto e dinoccolato dalla voce di uomo e il viso di adolescente le intimidiva un po'. Sapevano da Minina che egli frequentava il liceo, e questo lo innalzava ai loro occhi a un livello molto superiore al loro.

Guido guardò il gruppetto e assunse un'aria paternalistica:

– Anche queste ragazzine sono state bravissime: io mi sono spellato le mani per applaudirle.

Ci fu un movimento nel gruppo dei maestri, che tutto a un tratto uscirono dalla saletta per andare in una sala contigua, quella dove sostavano i concertisti illustri.

Guido afferrò un braccio della sorella e assunse subito un'aria da cospiratore:

– Dev'essere arrivato lui – disse sottovoce.

– Sarebbe ora! – esclamò Minina. – Pensavo proprio che non venisse più.

Le altre si accostarono incuriosite:

– Chi? Il violinista?

– Sì – rispose Guido con sufficienza – almeno lo suppongo, da questo improvviso esodo dei professori.

– Che cosa essere *esodo?* – domandò Ilona.

Guido alzò le sopracciglia:

– Esodo, fuga... Come dire? Insomma che sono usciti tutti insieme e in fretta.

Pamela entrò in quel momento, trafelata.

– Siete state bravissime – disse in fretta, sorridendo. – Tutte bravissime. E... sapete? Ho visto il maestro Martin, è entrato nell'altra sala. Se vedeste com'è cambiato... Non sembra più lui!

Entrò ancora l'inserviente e batté le mani:

– Sgombrare, figlioli! Ordine superiore: tutti in sala. Sta per avere inizio la seconda parte.

Ubbidirono prontamente, accalcandosi sulla porta. Ma l'inserviente sbarrò con il braccio teso il passaggio a Minina e a suo fratello:

– Voi no – disse. – Il maestro Martin vi desidera.

Si strinsero la mano istintivamente prima di entrare nell'altra sala. Erano molto emozionati, anche perché gli altri ragazzi li guardavano con un certo stupore quasi deferente.

Gianni Martin era davanti a loro sorridente, trasformato. Ma era proprio Gianni Martin?...

Sembrava più alto, più diritto e anche più giovane così vestito di nero, irreprensibilmente, e con i candidi capelli pettinati con cura particolare. Il frac gli stava a pennello ed egli lo portava con signorile disinvoltura. Nella loro confusione, i due ragazzi fecero in tempo a notare una custodia di violino ancora chiusa sul tavolo accanto.

Intorno a lui c'era un gruppetto di personaggi, alcuni noti a Minina, altri no; appena vide i due ragazzi, Gianni Martin fece un cenno di scusa a quei signori e andò incontro a loro, li prese affettuosamente sottobraccio, traendoli un po' in disparte.

– Cari figlioli, – disse con una voce del tutto nuova: non più quella voce triste e bassa che sembrava velata dalle lagrime versate – ho voluto ancora vedervi prima del concerto, per dirvi che la vostra amicizia è stata il mio talismano, così come l'amicizia e l'affetto della mia cara Maestra Madigalli è stata la mia ancora di salvezza. Ma di tutto questo parleremo un giorno, quando sarete più grandi. Adesso voglio dirvi una cosa molto importante: aprite bene gli orecchi e fate attenzione a quanto sto per dirvi...

Non c'era bisogno, veramente, di questa doppia raccomandazione: i due ragazzi erano immobili come statue; ma statue palpitanti di curiosità e di emozione. Guido ebbe un pensiero rapido come una saetta: «Sta a vedere che ci svela la sua vera identità di agente segreto!».

Il violinista si chinò su loro e abbassò la voce:

– Vi avevo promesso una storia romanzesca, una storia incredibile ma vera: la storia c'è e completa. Ve la narrerò dopo il concerto; per ora vi dico: preparatevi a una grossa sorpresa.

È difficile, certe volte, descrivere fedelmente dei particolari stati d'animo.

È questo uno di tali casi: Minina e Guido uscirono dalla saletta, percorsero il corridoio, scesero i pochi scalini, entrarono nel salone in uno stato d'animo veramente indescrivibile: curiosità, emozione, sorpresa e forse anche un oscuro istintivo timore cozzavano in loro provocando un

grande subbuglio.

– Che è successo? – chiese la mamma, vedendo la loro espressione piuttosto misteriosa.

– Il maestro Martin ci ha chiamato apposta per dirci che la nostra amicizia è stata il suo talismano!

– È naturale che siano così emozionati – osservò il nonno. – L'amicizia, anzi la confidenza di un grande artista che sta per essere baciato in fronte dalla gloria, onora ma confonde.

Il caro vecchietto sapeva diventare solenne e lirico, quando se ne presentava l'occasione. Mamma e papà si scambiarono un sorriso, e papà aggiunse:

– Il nonno dice sempre cose molto belle.

Anche Guido e Minina si scambiarono un sorriso, ma di natura del tutto diversa: un sorriso da congiurati. Di comune e tacito accordo, non avevano detto nulla della "grossa sorpresa" promessa dal violinista: era un segreto che non apparteneva a loro, e tutti e due sentirono confusamente che non bisognava ancora parlarne.

Le luci in sala si spensero, il brusio si attenuò, scomparve presto in un silenzio assoluto.

Guido e Minina sentivano battere i loro cuori... Ecco, l'alta figura di Gianni Martin apparve sul palco e un applauso vibrante lo salutò. Egli s'inchinò correttamente, poi appoggiò il violino sulla spalla e lo accordò rapidamente in sordina. Fu in quel momento che qualcosa d'indefinibile, che potremmo chiamare "un'anteprima di sorpresa" colpì Minina: quel violino!...

Mamma mia, quel violino com'era bello!... Il suo colore... mamma mia, mamma mia...

Il programma di Gianni Martin era attesissimo, perché comprendeva numeri tutti belli, pezzi impegnativi dove si poteva valorizzare al massimo sia il virtuosismo che la potenza artistica di un grande concertista. Il primo numero era il Concerto n. 4 Op. 64 di Mendelsshon, la stessa musica che il primo giorno Guido e Minina avevano sentito, per così dire, di contrabbando lassù nel corridoio della soffitta, e che li aveva riempiti di commozione e di sorpresa. Ma la sorpresa che ora colpì i due ragazzi fu ben diversa, fu come una mazzata fra capo e collo.

Appena l'archetto si posò sulle corde e ne trasse le prime note, la sala fu percorsa da un suono indicibilmente bello, quasi soprannaturale.

Minina fissava affascinata lo strumento, che sotto la luce della lampada

acquistava tonalità rosso-dorate e pareva quasi palpitante di vita.

– Mamma mia, – sussurrò – ma quello è...

– ... uno Stradivarius? – completò Guido sullo stesso tono. Qualcuno zittì, Guido s'irrigidì sulla sua poltrona, con gli occhi fissi sul concertista. Anche Minina lo guardava affascinata, mentre la musica stupendamente eseguita avvinceva tutto il pubblico.

Improvvisamente pensò al Commissario. Che cosa avrebbe fatto, il Commissario, vedendo quel violino?...

Allungò più che poté lo sguardo... Eccolo lì, tre file davanti alla sua. Lo distingueva, nonostante la penombra: era immobile. Che cosa avrebbe fatto? Lo guardava, aspettava: ecco, alle prime appassionate note del secondo tempo, il Commissario si protese verso il Direttore a dirgli qualcosa, forse una sola parola, all'orecchio. Poi si accomodò meglio sulla sedia, di nuovo immobile.

Sotto l'ondata magica della musica, il pubblico taceva: non il minimo sussurro, non un piccolo colpo di tosse; si sarebbe detto che tutti trattenessero il respiro.

I lumi si riaccesero per poco, la gente in piedi applaudiva entusiasticamente. Il concertista s'inchinava per ringraziare: aveva il volto stirato, serio.

Guido, sempre applaudendo, accostò le labbra all'orecchio della sorella:

– Che ha? Non ti pare troppo serio?

– Che vuoi dire? – domandò Minina.

Guido le diede un piccolo ed energico strattone:

– Ssst! Non farti sentire! Qualunque cosa succeda, sarà sempre il nostro amico, ricordiamocelo!

Minina pensò: «Allora anche Guido sospetta...».

Le luci si spensero di nuovo. Gianni Martin si accingeva a eseguire il secondo numero.

Era il Concerto n. 2 di Bruch: una musica ora appassionata, ora triste, ora forte e nobile, in cui l'interprete metteva tutta la sua anima; a volte il violino con le sue note basse sembrava singhiozzare, a volte era invece tutta una ascesa verso il cielo.

«È come se un'anima imprigionata per tanti anni nel dolore e nell'abbandono» si sorprese a pensare Guido «trovasse a un tratto il modo di liberarsi».

Il tempo durante l'esecuzione non aveva più misura. Ora Minina e il

fratello non pensavano più al Commissario: si beavano di quella musica, e nel loro cuore non c'era posto per nient'altro.

Il terzo numero, "Le Streghe" di Paganini, venne eseguito immediatamente dopo il secondo e fu un capolavoro di virtuosismo.

I commenti, dopo, s'incrociavano da una poltrona all'altra, mentre gli applausi frenetici non finivano più:

– Che artista eccezionale!

– La sua tecnica non è inferiore alla sua prodigiosa forza d'interpretazione.

– È addirittura meraviglioso.

– ... e che meraviglioso violino! Uno Stradivarius, certamente.

Minina e Guido colsero queste ultime parole, dette da un signore anziano dietro di loro, con un segreto senso di spavento.

– Guido, Guido, come l'avrà avuto? – mormorò Minina.

Lo disse così piano che per un attimo credette che il fratello non avesse sentito. Guido invece si strinse nelle spalle e disse con calma ostentata:

– In qualche modo, certamente.

Ora il pubblico chiedeva il fuoriprogramma, e Gianni Martin, dopo uno di quei suoi brevi sorrisi che precedevano una serietà ancora più cupa di quella abituale, si preparò di nuovo a sonare aspettando pochi secondi perché ritornasse il silenzio perfetto. Minina e Guido ebbero la netta sensazione che egli li guardasse intensamente con un'ombra di sorriso prima di cominciare.

«Che cosa sonerà?» si chiesero i ragazzi.

La risposta venne subito con le prime note di una musica che era rimasta impressa nel loro cuore: una musica ritmata sul dondolìo di una barca, una musica che faceva pensare agli spazi del cielo, dove non ci sono lagrime: la Ninna nanna di Brahms.

«La suona per noi» pensarono tutti e due i ragazzi. Guido poi pensò al corridoio scuro e freddo, alla stanzetta squallida sotto il tetto... Perbacco, gli pizzicavano gli occhi adesso!

Ora Gianni Martin li guardava veramente; guardava loro due, i suoi piccoli amici, condivideva con loro il segreto ricordo del suo passato di lagrime e di solitudine. Li guardava fissamente, mentre riprendeva il motivo sulla prima corda, con un caldo suono di violoncello.

«Forse pensa al suo bambino» disse dentro di se Guido.

La musica cessò, ci furono ancora applausi. Guido si sentì afferrare il braccio da Minina:

– Guarda!...

Guardò: il Commissario, con mossa decisa, si era alzato e si dirigeva verso la porta laterale del salone, che metteva sul corridoio.

– Perbacco, ci siamo! – disse Guido fra i denti.

Gli applausi crescevano d'intensità, era una vera dimostrazione all'artista eccezionale che si era rivelato quella sera. I due ragazzi ne approfittarono per scambiarsi qualcuno dei loro concitati pensieri:

– Va' da lui!

– Credi che lo arresterà?

– Credo che... Oh, guarda!... Anche il Direttore!

Sì, anche il Direttore si alzava e andava verso quella porta. Aveva fretta ed era molto serio, pallido...

Minina si coprì il volto con tutte e due le mani, poi le abbassò subito ma chiuse gli occhi.

«Non voglio vedere» pensò.

Gli applausi aumentarono sempre più intorno a loro. Molti signori gridavano:

– Bravo! Bravo!

«Ecco» pensava Minina nel buio degli occhi chiusi «fra poco il Commissario appare sul palco e allora questi applausi cessano e...».

Cessarono infatti, e nella sala ci fu qualche zittìo prolungato, poi silenzio... Minina si lasciò cadere sulla poltrona senza riaprire gli occhi.

Una voce si levò:

– Signore, signori...

Il Commissario?... No, il Direttore! Minina si decise ad aprire gli occhi.

Quello che vide la lasciò, sulle prime, inebetita: in mezzo al palco c'erano Gianni Martin e il Direttore, vicini, sorridenti.

E il Commissario? Niente, di lui nemmeno l'ombra!

Il Direttore strinse forte con tutte e due le mani, a lungo, la mano di Gianni Martin, e di nuovo scoppiarono gli applausi nella sala. Il Direttore si raschiò la gola, poi riprese:

– Signore e signori, quando si assiste a un prodigio, se ne resta in un primo tempo, oltre che commossi, quasi increduli. La musica è sempre prodigio, ma noi oggi possiamo dire di avere assistito a un prodigio nel

prodigio: la rivelazione di questo nostro grande artista. Egli, che ci ha tutti affascinati con la sua musica, si accinge da oggi a vendicarsi dell'oblìo e dell'indifferenza in cui gli uomini hanno sepolto per lunghi anni la sua arte meravigliosa. Nobile vendetta per lui, dolce castigo per noi...

Mentre il Direttore parlava, Guido sussurrò a Minina:

– Per piacere, dammi un pizzicotto: voglio vedere se sto sognando...

Ma Minina non lo ascoltava: ascoltava il discorso del Direttore e si sentiva sempre più allargare i polmoni, come se fino allora avesse respirato a stento, e tutto a un tratto si trovasse in mezzo a un'aria pura, fresca, sottile come quella della montagna.

Pamela, Giovannella, Orsola, Ilona le vennero accanto. Orsola disse sottovoce:

– Avevi ragione, quando ci dicevi che suona come Paganini in persona!

Il Direttore aveva finito il suo discorsetto. Ora tutto il palco era affollato di signori e di signore che si accalcavano intorno a lui e al maestro Martin. Infine il Direttore volle sottrarre il violinista a quella manifestazione di entusiasmo che stava diventando eccessivo e, cingendogli delicatamente le spalle con il braccio, lo guidò verso la sala interna, poi chiuse la porta e lasciò gli indiscreti ammiratori sul palco, il quale si venne vuotando rapidamente. Minina con i suoi era rimasta in sala, e anche le altre; si erano riunite tutte, le "sette note", e i loro genitori si scambiavano saluti e impressioni.

Susan non si staccava dal braccio della sua *mamie,* e di quei due visi, l'uno bianco e diafano, l'altro brano come una castagna appena colta, non si sapeva quale fosse il più raggiante. Il *daddy* poi continuava a togliersi e a rimettersi gli occhiali e alzava il suo vocione di gola, arrotolando le erre e sottolineando di tanto in tanto le sue parole con una breve e fragorosa risata.

La Cilli, il cui vestitino si era ridotto a uno straccetto perché aveva perduto tutto l'amido, ricambiava sorrisi di tenerezza ai suoi genitori. Pamela, che era sola, sorrideva quietamente e intanto i suoi occhi color lavanda guardavano sognanti lontano.

Ilona, appoggiata al braccio di suo padre, se ne stava anche lei apparentemente tranquilla ad ascoltare gli altri; ma nei suoi occhi chiari era rimasta una luce di gioiosa emozione, che trovava il riflesso in quelli identici della sua bionda e giovane mamma, in quelli più scuri del padre visibilmente commosso.

Giovannella, ripresa a poco a poco la sua solita sicurezza, si era staccata

da sua madre, presso la quale era rimasta fino ad allora come una bambina ancora spaventata, e si era avvicinata a Orsola; questa parlava e rideva allegramente e nell'eccitazione dimenticava di correggere il suo spiccato e dolce accento veneto.

La sala si andava sfollando. Le ragazze e i loro famigliari si salutarono, si separarono.

– Non andiamo a salutare il maestro Martin? – domandò Guido.

– Non mi pare il momento adesso, – disse il papà – con tutti quei critici e giornalisti che lo stanno assediando. Avremo tempo e modo a casa di ossequiarlo.

Aveva detto proprio così, *ossequiarlo:* lui, sempre nemico dei complimenti, che chiamava" salamelecchi"! Questa era una prova sicura della sua ammirazione per Gianni Martin. Davanti al portone c'era l'automobile dei genitori di Susan, che spiccava fra le altre macchine in sosta per la sua mole lussuosa. Susan, il *daddy,* la *mamie* e due signori loro amici che erano stati invitati al concerto vi erano già saliti, e come videro Minina e la famiglia, li invitarono insistentemente per un passaggio; salirono soltanto i genitori e il nonno, perché non c'erano altri posti disponibili. Guido e Minina, salutati tutti, già si avviavano a piedi, quando la ragazzina si arrestò di colpo:

– I guanti! Li ho lasciati in sala d'attesa.

Guido si mostrò insolitamente spazientito, sbuffò:

– Bisogna proprio andare a prenderli? Non puoi lasciarli lì e riprenderli domattina?

No, Minina non voleva lasciarli, anche se era sicura che non sarebbero andati perduti. Erano i suoi bei guanti di pelle nuovi, comperati per quella circostanza. Che cosa avrebbe detto la mamma se si fosse accorta che non li aveva?

– Pazienza, – disse Guido, mettendosi le mani in tasca – però vengo con te, perché a stare qui solo ad aspettarti, mi annoio.

Salirono le scale silenziose, un po' tristi dopo tanta festa.

Anche il corridoio del primo piano era deserto e, benché ancora tutto illuminato, metteva addosso un po' di tristezza, così diverso dal solito.

– Senti un po', – disse Guido – come sarà andata a finire la storia del famoso violino?

– Quale? – chiese Minina – Quello della Sala degli Angeli o quello del maestro Martin?

Guido si strinse nelle spalle:

– Ma... è tutt'uno, no?

Minina si fermò:

– Allora vuoi dire che proprio...?

– Non voglio dire niente, perché non mi ci raccapezzo più, tanto è vero che ti ho domandato come sarà andata a finire la faccenda.

– E il Commissario?

– Già... E la storia romanzesca che il Maestro ci ha promesso?

Tacquero vedendo venire verso di loro Gasparo. («Ora pensò Minina «ci sgrida vedendoci ancora qui»*)*.

Il vecchietto, quando fu vicino a loro, fece un gran sorriso e si tolse il berretto.

– Ho lasciato i miei guanti in sala d'attesa – spiegò la ragazzina.

Gasparo sorrise ancora:

– Complimenti, signorina. Ha sonato molto bene.

– Sei salita di molti gradini nella sua considerazione – commentò Guido quando egli si fu allontanato.

Passavano in quel momento davanti all'alta porta massiccia della Sala degli Angeli. La chiave era nella toppa. Questa volta fu Guido che si fermò:

– Se aprissimo per vedere?... La tentazione era troppo forte.

– Apriamo – disse il ragazzo con voce decisa; e con mossa altrettanto decisa socchiuse la porta, mentre Minina si accostava a lui per vedere...

– Mamma mia! Il violino è lì – Minina esclamò

– Ma tu sai di preciso qual è? – domandò Guido.

– Sì: il terzo da sinistra, lassù in alto. Guarda, è il più bello di tutti!

– Sì, è bellissimo...

– Chiudi, presto!

Guido richiuse, badando bene a non far rumore. Era piuttosto pallido, ma gli occhi gli brillavano.

– Hai visto?... E allora?...

Minina rideva sommessamente, tutta scombussolata:

– Allora non so... Sarà questa la storia romanzesca che vuole raccontarci il maestro Martin.

– Ma sei sicura che sia proprio quello lo Stradivarius?

– Sicurissima. Tutti lo dicevano, qui in Conservatorio. Ma andiamo, non restiamo fermi qui.

La sala delle allieve era al buio, ma lasciando aperta la porta sul

corridoio, Minina poté trovare subito i suoi guanti. Mentre uscivano, udirono delle voci e dei passi e subito dopo videro uscire dalla Direzione, che era in fondo al corridoio, un gruppo di signori: il Direttore, Gianni Martin, due uomini dall'aspetto molto distinto e...

– Mamma mia, il Commissario! – Disse sottovoce Minina stringendosi istintivamente a suo fratello.

– Capito tutto – disse Guido irrigidito, parlando fra i denti e senza muovere le labbra. – Il Maestro ha restituito il violino, è stato il Commissario a costringerlo.

– Ma no, guarda! Ha il violino!

– Ha la custodia – rettificò Guido. – Può essere vuota. Ti dico che l'ha restituito.

Non poté aggiungere altro, perché il Direttore e gli altri li avevano visti.

– Ah, eccoli qua, i suoi piccoli amici! – Disse vivamente il Direttore rivolto a Gianni Martin. Poi a Minina: – Sei venuta a far vedere la tua aula a tuo fratello?

Minina confusa balbettò qualche parola; non si ricordava nemmeno più che era venuta per i guanti.

Il Commissario rideva, con la sua bruna faccia bonaria e gli occhi – quei terribili occhi – che a guardarli bene da vicino non erano poi così terribili...

Gianni Martin era raggiante, sembrava veramente un altro. Indossava sopra il frac un leggero soprabito di taglio sportivo.

– Ho promesso ai miei amici una storia romanzesca – disse sorridendo. – Essi amano molto le storie romanzesche, oltre alla musica.

Il Direttore guardò con intenzione il Commissario e disse in tono scherzoso:

– Lei, signor Commissario, ne avrebbe da raccontare! L'ultima, credo, sarebbe la più originale.

Il poliziotto rispose con un sorriso:

– Sì, veramente originale.

Guido e Minina stavano sulle spine, non sapevano che fare: se salutare e andarsene, oppure restare.

Il maestro Martin porse la custodia del violino al ragazzo:

– Vuoi tenermela?

Il ragazzo, al colmo della confusione, arrossì, e prese subito la custodia... Santi numi! Era pesante! Allora il violino c'era?...

– Bada che porti uno Stradivarius: un violino doppiamente prezioso – ammonì il Direttore in tono metà faceto e metà serio che, evidentemente,

voleva nascondere un'intima commozione. – Un giorno te ne ricorderai.

Gianni Martin si prese affettuosamente i due ragazzi sottobraccio; e tutti si diressero di nuovo verso l'uscita.

Come battevano i cuori di Guido e di Minina, e quante domande si aggrovigliavano nei loro cervelli! Che cosa aveva voluto dire il Direttore con quelle parole "doppiamente prezioso"? Perché "doppiamente prezioso"?... Perché era uno Stradivarius e apparteneva a un grande artista, oppure...? Ma quel benedetto violino come aveva fatto a sdoppiarsi, a trovarsi contemporaneamente nella Sala degli Angeli e nell'astuccio di Gianni Martin? O forse lì dentro non c'era che un peso qualunque, dei libri, dei giornali vecchi?...

Quando uscirono, il Commissario offrì un passaggio sulla sua macchina, ma Gianni Martin declinò gentilmente l'invito: preferiva andare a piedi coi due ragazzi per chiacchierare un po' e "distendersi". Si salutarono, poi il Direttore e il Commissario salirono ognuno nella propria automobile.

Gianni Martin, rimasto solo coi suoi amici, disse:

– Ho telefonato già alla nostra cara signora Madigalli, l'ho messa al corrente del buon successo del "nostro" concerto.

Non pioveva più. Nel cielo le nubi si muovevano lentamente, scoprendo un pezzo di cielo sereno dove brillava una stella.

– E adesso – disse Gianni Martin prendendo di nuovo i due ragazzi sottobraccio e incamminandosi con essi – state a sentire la storia che vi ho promesso: c'era un uomo solo e senza più speranza. Poi .... ecco, se fosse una fiaba, potrei dire «vennero una fata e due genietti benefici»... Ma questa è una storia vera, quindi dirò: vennero una donna generosa e due simpatici ragazzi, a... Ma questa parte della storia voi la conoscete, quindi sorvolo e arrivo a quella che non sapete: quell'uomo aveva posseduto, nei suoi giorni felici, due violini da concerto, di cui uno – uno Stradivarius – di valore inestimabile. Partito per una città straniera prima della guerra, portò con sé l'altro violino, lasciando a casa lo Stradivarius per misura – lui credeva così – di prudenza. Scoppiò la guerra, lo travolse: fu ferito, fatto prigioniero, perse tutto ciò che aveva con sé, e anche il suo strumento. Quando, a guerra finita, ritornò in patria, trovò la casa e la famiglia distrutte. Anche il suo prezioso Stradivarius era andato perduto: o meglio, egli lo credette incenerito o seppellito sotto le macerie della sua casa bombardata. Ma quando già incominciava a risalire grazie all'aiuto di quelle tre care persone, un giorno lesse per caso su un giornale vecchio di una settimana un annuncio che attirò la sua attenzione. L'annuncio diceva

press'a poco così: "Il maestro G. M., se desidera avere notizie del suo violino perduto circa vent'anni fa, si presenti in Banhofgasse 3, Zurigo, mostrando una copia di questo giornale con l'annuncio". Il vostro amico partì immediatamente, perché la sola speranza di riavere quel violino lo faceva quasi impazzire di gioia. Invece...

Guido non poté fare a meno d'interromperlo:

– Fu quel giorno che scese da noi per darci le bozze di stampa!

– Appunto. Partii, dunque, per Zurigo: il numero 3 della Banhofgasse corrispondeva a una modesta locanda. Mostrai il giornale all'albergatore, il quale scosse tristemente la testa e mi annunciò che la persona che m'aspettava era stata ricoverata da cinque giorni in ospedale; mi assicurò poi che, appena fosse stata dimessa, me l'avrebbe fatto sapere con un telegramma. L'albergatore, inoltre, era stato incaricato di chiedermi l'indirizzo, e io naturalmente glielo diedi. Non seppe o non volle dirmi nient'altro. Tornai a casa, dunque, e passò un giorno solo, poi mi arrivò il telegramma: "Venite subito", e una sigla.

– Il suo secondo viaggio, che ci ha tenuti tutti sulla corda! – esclamò ancora Guido.

– Un viaggio che non dimenticherò finché vivo. Per me era come se si trattasse di vita o di morte. Alla locanda trovai uno sconosciuto, un uomo anziano, magro, pallido. Era malato, a letto. Mi raccontò tutto, come confessandosi: era stato, prima e durante la guerra, un collezionista appassionato di pezzi d'antiquariato. Era solo al mondo e poco dopo l'inizio del conflitto era andato ad abitare nella città dove io mi ero sposato, in un appartamento attiguo al mio. Quando, quella notte terribile, sonarono le sirene dell'allarme e tutti gli inquilini corsero giù nei rifugi, egli solo restò in casa, sfidando il pericolo; solo con i suoi tesori, che teneva tutti in una stanza apposita. Caddero le prime bombe, e uno spezzone incendiò il suo appartamento. Corse fuori, vide la porta del mio appartamento ancora intatta, socchiusa, l'aprì per andare a prendere dell'acqua nella vana speranza di spegnere il fuoco, almeno quel tanto che gli permettesse di salvare qualcuno dei suoi pezzi preziosi – lui mi disse – in un bisogno istintivo di salvarlo, giacché le fiamme stavano già per invadere anche le mie stanze. Si precipitò per le scale fra il grandinare degli spezzoni e, avendo paura del rifugio sotterraneo, si riparò sotto l'arco del portone: fu la sua salvezza, perché quella fu l'unica parte di tutta la casa a restare in piedi.

La voce di Gianni Martin s'era andata facendo sempre più velata...

Pensava certo a sua moglie, al suo bambino... Minina e Guido lo guardavano in silenzio con il cuore pieno di pietà. Allora egli si sottrasse con viva forza al proprio dolore e cercò di sorridere.

– Credete, vero, nella Provvidenza? – riprese.

– Oh, sì! – risposero tutti e due i ragazzi.

– Io non vi ho mai creduto tanto come adesso – egli disse convinto. – Essa si serve delle cose e delle persone più impensate. Per salvare me, si servì di quell'uomo sconosciuto.

– Ma perché quell'uomo non fece subito l'avviso sul giornale? – chiese Minina. – Perché ha aspettato tanti anni a farlo?

– Perché in un primo tempo mi credette perito con i miei sotto le macerie della casa bombardata. Non mi conosceva, sapeva di me soltanto il nome per averlo letto sulla targhetta della mia porta.

Non sapeva nemmeno che io ero, allora, all'estero. Anche lui perse tutto nel bombardamento, e gli rimase in mano solo quel prezioso violino...

– ... che non era suo! – proruppe Guido indignato.

– Appunto – approvò Martin con un triste sorriso. – Egli mi ha detto tutto, sapete... È molto ammalato, forse non guarirà più... Anche per questo bisogna perdonargli.

– Oh, poverino – mormorò Minina. E Guido sbatté più volte le palpebre, come faceva quando era emozionato.

– Mi ha detto della sua lotta con la propria coscienza... della sua prima vittoria in questa lotta, quando cercò notizie di me, della mia famiglia, dei miei eventuali eredi per tutta la città, e finalmente seppe che io ero vivo, all'estero, tagliato fuori dalla guerra. Mi cercò attraverso la Croce Rossa, ma non riuscì ad avere nessuna notizia. Finì col pensare che ero morto... Si tenne il mio violino con l'intenzione di restituirmelo se, a guerra finita, fosse riuscito a rintracciarmi. La guerra finì; egli ebbe tante traversie, si stabilì in Svizzera, mi cercò di nuovo, ma – me l'ha confessato – con la segreta speranza di non trovarmi: quel violino era ormai tutta la sua ricchezza, la sua unica gioia. E così, a poco a poco, si dimenticò di me e considerò Io Stradivarius cosa sua.

Quando, qualche settimana fa, si ammalò gravemente, il rimorso tornò a farsi sentire; allora pensò di fare quell'inserzione su un giornale italiano, immaginando che con tutta probabilità sarebbe caduta sotto i miei occhi, ammesso che io fossi ancora vivo.

– Come è successo – commentò Guido.

– Sì, come è successo. Però io non risposi subito, perché come vi ho

detto lessi casualmente il giornale dopo circa una settimana che era uscito. Quel poveretto nel frattempo era stato portato all'ospedale... Il resto lo sapete.

– E la signora Madigalli lo sa? – domandò Minina dopo un breve silenzio carico di pensieri.

– Naturalmente, glielo feci sapere subito. La sentii piangere di gioia attraverso il telefono. Ma le raccomandai di non dirlo a voi, volevo prima essere sicuro di riavere il mio violino, poi... farvi una sorpresa!

– E il Commissario? – domandò Guido dopo una rapida e lunga successione di idee. – È suo amico?

Martin sorrise:

– No. O per lo meno non lo era prima di oggi, perché non mi conosceva come io non conoscevo lui. È stata quell'altra storia, a farci conoscere... – S'interruppe, quasi pentito delle parole che gli erano sfuggite.

– Che storia? – chiese Guido aguzzando l'orecchio.

– Beh... Siete miei amici, no? Vi tratto dunque da amici; ma promettetemi di non dirlo a nessuno, fuorché, naturalmente, ai vostri genitori, se credete. Il Direttore preferisce che la cosa, ora che è finita bene, sia messa a tacere. L'Agente Segreto tornava ad affiorare nella mente fervida di Guido, e anche in quella di Minina. Che cosa stava per rivelare il maestro Martin?

– Il Commissario era in Conservatorio per la scomparsa di un violino, uno Stradivarius anche quello.

– Lo sapevamo, che era scomparso il violino – disse Minina. – Lo sapevamo tutti noi ragazzi, ma niente di preciso.

– Io invece l'ho saputo solo oggi, quando il violino era già stato ritrovato.

– E... chi l'aveva rubato?

Il maestro Martin sorrise:

– Prelevato, direi. Ve la do a indovinare fra mille e sono sicuro che non ci riuscite!

Minina e Guido si guardarono in faccia, sconcertati. Non sapevano più che cosa pensare.

– Bene, ve lo dico io: Gasparo.

– Gasparo?

Guido e Minina erano sbalorditi.

– Sì, il nostro Gasparo. È sempre stato un fanatico in fatto di strumenti; anche quando io ero ragazzo e frequentavo il Conservatorio. Gasparo

dunque l'altro giorno nello spolverare la Sala degli Angeli, si è accorto di una piccolissima scalfittura nella preziosa vernice dello Stradivarius ed è stato preso dalla disperazione perché era convinto di essere stato lui a causarla senza accorgersene. Voi saprete che tutto il pregio di questi antichi violini settecenteschi sta, oltre che nella stagionatura del legno, nella vernice, di cui il celebre liutaio Stradivari era il solo a conoscere la ricetta. Ma forse non sapete un'altra cosa... meno importante: Gasparo da giovane fu lavorante presso un liutaio. Per questo, anzi, lo chiamano Gasparo; il suo vero nome è Antonio.

– E che cosa c'entra "Gasparo"? – domandò Guido.

– Gasparo da Salò! – intervenne Minina trionfante, – L'inventore del violino!

– Oh, questa non la sapevo! – dichiarò candidamente Guido.

– Gasparo dunque prelevò il violino, lo nascose nella sua camera e poi, la sera, al buio andò a portarlo da un liutaio suo amico perché lo aiutasse a riparare quella scalfittura. Il liutaio esaminò bene il piccolo graffio, poi lo rassicurò: era di vecchia data, non poteva essere stato lui a provocarlo. Ad ogni modo, credo che non si sarebbe mai azzardato a mettere una sia pur minima goccia di vernice su quel prezioso strumento. Gasparo, convinto e sollevato, riportò il violino in Conservatorio e la notte, di nascosto, andò a metterlo nella sua vetrina.

– Oh, magnifica! – rise Guido. – E il Commissario?

– Il Commissario, quando il violino fu ritrovato al suo posto pensò in un primo momento a uno scherzo di cattivo gusto. Ma poi il contegno del nostro vecchietto gli fece intuire la verità. Gasparo fu interrogato benevolmente, e piangendo confessò tutto.

– Io però non ho capito ancora una cosa – disse Minina pensierosa. – Perché il Commissario è ritornato in Conservatorio anche oggi, una volta che l'affare dello Stradivarius si era chiuso ieri?

Il maestro Martin sorrise:

– Non è tornato in veste di Commissario: è stato invitato al concerto dal Direttore, quando questi ha saputo da lui che è un appassionato di musica.

Ora camminavano tutti e tre in silenzio sulla strada già asciutta, e sopra di loro tremolavano le stelle nel cielo d'aprile. Dai giardinetti lungo il viale si levava un odore tenue, umido, di erba novella.

Minina guardò in alto e pensò una cosa che non aveva mai considerato prima di allora. Pensò che veramente tutto ciò che c'è di bello nella vita –

la bontà, la musica, l'amicizia – tutto, tutto, veniva di lassù.

FINE